SCELTA
DI
LETTERE EDIFICANTI
SCRITTE DALLE MISSIONI STRANIERE
PRECEDUTA
DA QUADRI GEOGRAFICI
STORICI, POLITICI, RELIGIOSI E LETTERARI
DE' PAESI DI MISSIONE
ACCRESCIUTA
DI UN RAGGUAGLIO STORICO
SULLE MISSIONI STRANIERE
DI
NUOVE LETTERE EDIFICANTI
ED ALTRI SCELTI PEZZI

TRADUZIONE DALL' ORIGINALE FRANCESE

TÓMO QUARTO

MILANO, 1827
PRESSO RANIERI FANFANI
Tipografo e Calcografo, nella Contrada de' Borsinari, n.° 1027.

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/sceltadiletteree04mont

MISSIONI DELLA CINA

PARTE SECONDA

1.° Marzo 1827. Visto *Giuseppe Branca*, Teologo della Metropolitana, per Sua Eminenza Reverendissima il Cardinale Arcivescovo di Milano.

SCELTA
DI
LETTERE EDIFICANTI
SCRITTE DALLE MISSIONI STRANIERE
PRECEDUTA
DA QUADRI DE' PAESI DI MISSIONE

MISSIONI DELLA CINA

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE FOUQUET
A MONSIGNORE IL DUCA DELLA FORCE
PARI DI FRANCIA.

Nan-tchang-fou, alli 26 novembre 1702.

Monsignore, io arrivai alla Cina il dì 25 luglio 1699. I nostri padri non vi avevano allora che due missioni, la prima a Pechino nel recinto del palazzo imperiale, la seconda a Cantone. Queste due missioni non bastando pel numero de' missionarj, che ogni giorno accresceva, si pensò a formare nuovi stabilimenti. La provincia di Kiam-si parve opportuna, ed i padri di Broissia e Domenge, comperarono tre vecchie case per farne tre

chiese, una a Fou-tcheou, l'altra a Iao-tcheou, e la terza a Kieou-kiang, tre città del primo ordine, le quali case costarono forse 280 taëls.

Essendosi opposti al nostro stabilimento i mandarini di *Kieou-kiang* e di *Iao-tcheou*, fu d'uopo ricorrere al *pou-tchim-ssée*, che i nostri Europei chiamano tesorier generale, ed al *fou-yven*, cui diamo il nome di vicerè, ambidue grandi mandarini che altri superiori non riconoscono, se non i tribunali di Pechino. Si opponevano essi al nostro stabilimento in quelle due città, per essere noi stranieri, e perchè una straniera legge da noi si predicava. Ed odiosa essendo la qualità di straniero nella Cina, noi saremmo stati senza dubbio condannati, se il tesorier generale non avesse assunto la nostra difesa, e ricordato il famoso editto del 1692, in favore della cristiana religione. Egli è vero che non avvi nell'editto la facoltà di erigere nuove chiese; ma nelle antiche ei ci mantiene, e ci permette di ragunarvi il popolo; il che parve bastante ad affezionati giudici, per lasciarci tranquilli negli stabilimenti da noi eretti.

Condotto a termine felicemente questo affare, il padre di Broissia ebbe ordine di trasportarsi nella provincia di *Tche-kiam* per istabilire una chiesa a *Nimpo*, porto di mare dirimpetto al Giapone. Ci parve quel loco necessario, non solamente per aver da quella parte una libera entrata nella Cina, ma eziandio per ricercare alcun mezzo onde penetrare al Giapone, ove altre volte la cristiana religione fu cotanto florida, ed ove, dicesi,

che sino al presente si è conservata, malgrado le orribili persecuzioni che da lunga stagione quella Chiesa affliggono. Giunti i padri di Broissia e Gollet a Nimpo, furono costretti di fabbricare alcune stanze onde allogare, non avendo bastante danaro per comperar le case che lor si proponevano; ma ciò non fu senza ostacoli; il *tchen-hien* della città, uffiziale che regge il popolo, dimandò loro chi fossero, donde venissero, e qual era il loro disegno; e dopo la lor risposta, proibì di proseguire il lavoro che avevano cominciato, e presentò una supplica a' mandarini ond' e' dipendeva, contra il loro stabilimento. Questa supplica trascorse tutti i tribunali, e giunse finalmente alle mani del vicerè della provincia, il quale non volendo pronunziare sentenza alcuna, mandolla alla corte de' riti. Questo tribunale, terribile in ogni tempo agli stranieri, e contrario al cristianesimo, dannato avrebbe ad una totale ruina la nostra nascente missione, se dalle sue massime non si fosse allontanato; ma Dio, in cui tutta la nostra confidenza avevam locata, non permise il danno della sua causa. Il padre Gerbillon, nostro superior generale, trovò fra gli uffiziali della terribile corte alcuni amici potenti, ed alcuni zelanti protettori, i quali guadagnarono varj voti a nostro favore, e ci fu permesso il nostro stabilimento.

Una più molesta *persecuzione* provammo nella provincia di Hou-coüan. Il padre Domenge, ed il padre Porquet comperarono a *Hoan-tcheou* per la somma di sessantasei taëls, una misera casuccia da non invidiarsi, nella quale nè porta, nè finestre vedevansi, nè suppel-

lettili; di maniera che il padre Hervien fu costretto, ne' primi giorni, di coricarsi in terra, e quasi scoperto. Nondimeno avendo un bonzo inteso la venuta del nuovo missionario, si fe' capo della ciurmaglia ch' egli aveva subornata, e dinunziollo a' mandarini. I sacerdoti degli idoli mal volentieri soffrono le erezioni delle nostre chiese, poichè i Cinesi, dal momento che si fanno cristiani negano di contribuire al mantenimento de' pagodi. Credette il padre Hervien che acquetati si sarieno que' movimenti con un po' di pazienza; ma ei s' ingannò. Il mandarino dir gli fece che prestamente lasciasse quel luogo, e mandò de' *tchai*, o uscieri per significargliene l' ordine. Alla terza citazione il padre fu obbligato di cedere il luogo, per non irritare un uomo la cui collera aver poteva di funeste conseguenze.

I padri affidavansi assai nell' appellazione che muovere potevano al vicerè cui erano raccomandati da potenti persone; ma questo mandarino ben lungi di aver per loro qualche considerazione, minacciolli di rivolgersi al tribunale de' riti; ciò che noi più d' ogni altra cosa temevamo, dubitando che il tribunale, sebbene un giudizio a noi favorevole avesse già pronunziato, pure vedendo che da tutte parti contra noi si reclamava, concepir dovesse qualche svantaggiosa idea de' nostri stabilimenti nelle province.

Oltre a' pregiudizi de' Cinesi contra tutto ciò che chiamasi novità, non credono essi che si possa intraprendere cosa alcuna, se non se mossi dall' *interesse*; e punto non sono persuasi che gli uomini apostolici il

loro paese abbandonino, i loro parenti, e tutto ciò che avvi di più caro al mondo, per la gloria di Dio, e pel salvamento delle anime. E pure essi ci veggono solcare vastissimi mari fra le fatiche e fra immensi pericoli; sanno che il bisogno non ci conduce alla Cina, poichè senza chiedere lor nulla, e senza aspettare da loro il più piccolo soccorso, noi viviamo; non il desiderio di ammucchiar ricchezze, da noi disprezzate; non ignorano che nulla da noi si vuole, e nulla acquistiamo; quindi essi credono che qui noi siamo condotti da politiche macchinazioni, ed avvene alcuni sì dappoco per immaginarsi che da noi si tramano cambiamenti nello stato, per impadronirsi con intrighi segreti dell' impero.

I *bonzi*, particolari nemici della santa dottrina che predichiamo, sono per lo più i primi autori di queste atroci calunnie; fra il popolo astutamente le seminano, e per renderci vie più odiosi, vi aggiungono mille sciocche favole, alle quali non negasi fede. Ma nulla riesce lor meglio di quanto all' orecchio della vil plebe e stupida di continuo susurrano, cioè che le disgrazie del corpo, le malattie, mille altri funesti accidenti, ed anco la morte, sono conseguenze infallibili del battesimo. Egli è incredibile quanto questi errori, sebbene spesso dall' esperienza smentiti, tolgano molti dall' abbracciare il cristianesimo.

Un giorno ch' io mi avviava a battezzare una donna, un catechista venne alla chiesa per avvertirmi di non più andarvi, poichè il di lei marito, che il dì innanzi

pregato m' avea di battezzarla, erasi mutato di avviso. « Ite al predicatore della vostra legge, disse lo infedele al catechista, e ditegli, che cheto stia nella sua casa; io so i suoi disegni, e sono instrutto delle sue pretensioni. Egli viene, coll' olio suo, per aver gli occhi della moglie mia, e farne un cannocchiale; ad altri egli si diriga, poichè io non acconsentirò mai, che i piedi ei ponga nella mia casa, nè che la battezzi. » Il catechista, commosso di compassione nel vedere un accecamento sì deplorabile, procurò di distogliere quell' uomo dal suo inganno; ma inutilmente, e la donna morì senza battesimo.

Dopo venti mesi e più di continue gite nella provincia di Fokien, ove io non aveva potuto ritrovare ferma stanza, fui unito alla chiesa di *Fou-tcheou*, provincia di Kiam-si. Nel marzo dello scorso anno, non eranvi che forse cento neofiti, ed ora avvene un doppio numero. Io battezzai per la prima volta nella mia vita il 12, giorno anniversario della mia nascita; ciò che dir mi fece che io doveva in quel dì rinascere in qualche guisa, per condurre una nuova vita, che d' altro non fosse occupata se non a glorificar Dio, ed a procurare il salvamento de' Cinesi. La persona ch' io battezzai fu una giovane donna, pericolosamente ammalata, la quale sapeva a perfezione tutto ciò che convien credere. Quando la dimandai se tuttavia qualche confidenza essa aveva negl'*idoli*, rispose con una specie d' indegnazione che mi commosse. « E' sarebbe mestieri essere ben cieco per credere che que' pezzi di sasso e di legno avessero

qualche virtù, o qualche potere. » Il sacramento che la sua anima purificò non fu senza effetto pel suo corpo, siccome io ragionevolmente credo, poichè poco dopo trovossi sanata. Questa donna è oggidì una delle più fervorose cristiane di questa Chiesa.

Gli uomini di lettere vengono a visitarmi, e mi propongono i loro dubbj sulla nostra santa religione. Io mi ricordo di uno, chiamato *Yuen*, di gran fama fra suoi, che domandommi da senno, in qual modo Iddio governar poteva il mondo, e continuamente occuparsi in un lavoro cotanto esteso senza stancarsi. Io gli risposi, la idea sviluppandogli di Dio, e di paragoni servendomi per farglielo conoscere: quest'è il miglior modo, per ammaestrare i Cinesi; un paragone a proposito applicato, li convince assai più facilmente delle più solide dimostrazioni. Hanno eglino per la maggior parte lo spirito assai buono, ma poco capace alle sottigliezze della dialettica, forse perchè non vi sono usi. Il letterato parvemi contento delle mie risposte; ritornò a farsi esaminare per lo *Kiu-ginat*. Seco lui condusse il figlio che è del pari graduato; ambidue io li sollecitai di aprire gli occhi alla luce, ma il fortunato momento non è ancor giunto.

Alcune *opere cinesi* scritte da' nostri missionarj distribuisco a' letterati, e fra le altre l'eccellente libro del padre Matteo Ricci, che ha per titolo, in cinese, *Tien-tchu-che-y*, cioè, *della vera intelligenza della parola Tien-tchu*, che significa il *signore del cielo*. Questo libro ottiene maravigliosi effetti sullo spirito de' Cinesi

dotati d'ingegno, e pochi vi sono fra loro che non rimangano scossi, dopo averlo letto con attenzione. Un altro libro che diedi a molti è quello del padre Giulio Aleni, che ha per titolo: *Oüan oüe-tchin yven, la vera origine di tutte le cose.* Questo missionario fu a' suoi tempi una delle più salde colonne di questa missione, ed il suo libro ebbe un esito assai grande in tutta la Cina. Sarebbe da desiderarsi che ogni missionario fosse in grado di seminare ne' luoghi della sua missione, un gran numero di ammaestramenti. Sono essi muti predicatori, ma eloquenti ed efficaci assai, che a' Cinesi rimproverano la disordinata lor vita senza ingiuriare la lor delicatezza, che il loro spirito rischiarano senza offenderlo, e che li conducono poco a poco, e senza quasi lor saputa, alla cognizione della verità.

Colla lettura di alcuni libri di pietà, che il famoso padre Adamo Schall diede ad un mandarino, sono già più di quarant' anni, una famiglia intera, onde io battezzai quest' anno nove persone, si convertì. Trovandosi il mandarino, nella sua gioventù alla corte, ove occupava un onorevole uffizio, visitò per curiosità il padre Adamo Schall, il cui merito noto a tutto l'impero, celebre rendeva il di lui nome. Il padre gli parlò della cristiana religione, e procurò d'indurlo ad abbracciarla; ma il giovane mandarino, amante de' piaceri, e non pensando in allora che al proprio innalzamento, non prestò gran fatto attenzione a quanto dicevagli l'uomo di Dio; non di meno ei ricevette alcuni libri di pietà. Trascorse poscia diverse province, ove occupò illustri cariche, e

abbandonandosi a tutte le ridicole superstizioni de' bonzi, ne' libri de' *Tao-tsèe*, indegni impostori, i mezzi ei ricercava onde rendersi immortale; ma finalmente le sue pazzie conobbe, e i suoi errori, e nella grave età di ottant'anni, ritrovò nella lettura de' libri, onde altre volte il padre Adamo Schall lo aveva presentato, ciò che altrove invano ei ricercato avea, io dir voglio la sua eterna salute, e quella della maggior parte de' suoi figli.

Non fu lunga la mia stanza in Fou-tcheou, poichè verso la metà di giugno dovetti trasportarmi alla chiesa di Nan-tchang, donde vi scrivo. Difficile ei mi sarebbe il qui indicarvi la pietà colla quale i nostri cristiani passarono la *settimana santa*. Nella domenica fu straordinario il concorso; la chiesa ritrovossi troppo piccola, sebbene essa sia bastevolmente grande; si benedirono e palme, e profumi, e ceri che i cristiani in fra l'anno accendono davanti le sante immagini. Nel giovedì santo, si conservò il santo sacramento, siccome suolsi in Europa, e i cristiani, gli uni dopo gli altri, venivano ad adorarlo, nel tempo che rimase esposto, di maniera che tutto il dopo pranzo, e la seguente notte, molti ve n'ebbero orando sempre. Da ora in ora recitavano essi ad alta voce la corona, oppure alcune preghiere in forma di letanie in onore del Santissimo Sacramento. Il venerdì fu la chiesa ancor troppo piccola. Si adorò la croce siccome si fa in Europa. Ma ciò che fuvvi di particolare si è che dopo la santa cerimonia, que' fervorosi neofiti duramente si disciplinarono. Nel sabbato si fecero le solite cerimonie della Chiesa; nel giorno di Pasqua più di cento

persone si comunicarono, e la chiesa fu quasi sempre piena dalla mane alla sera.

Mentre noi con ogni nostro potere ci adoperiamo nelle province alla conversione delle anime, i padri che ritrovansi alla corte, non istanno neghittosi. Ma il padre Fontaney, che ritorna in Francia, vi dirà, monsignore, quanto sia il bene che si fa a Pechino. I principj d'una missione sono difficili. Quando avremo un maggior numero di case, quando la lingua ci sarà più famigliare, quando a' modi del paese noi saremo usi meglio, e quando i soccorsi avremo che ancor ci mancano, saranno le conversioni più numerose. Io mi era prefisso di farvi cenno delle *dispute* qui insorte, nè so come siami escito dalla mente. Nel vegnente anno potrò svilupparvi in che consistono gli onori tributati a Confucio, ed a' maggiori. I cristiani di questo paese si maravigliarono, quando seppero che sono essi accusati d'idolatria, e però col santo padre se ne dolgono, e mandangli autentiche prove della purezza della loro fede, e della innocenza delle cerimonie, che credono di poter praticare senza empietà, e senza superstizione. Sono col più profondo rispetto, ec.

RAGGUAGLIO (ESTRATTO) DEL P. FRANCESCO NOEL

SULLO STATO DELLE MISSIONI

DIRETTO

AL REV. PADRE GENERALE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

NEL 1703.

Mio reverendo padre, io obbedisco all'ordine della vostra paternità, e per renderle conto dello stato presente delle nostre missioni, colgo il tempo che mi lascia il grande ed importante affare sugli onori che nella Cina rendonsi a Confucio ed a' morti. Nulla in questo ragguaglio io dirò, se pienamente non mi è noto, e punto non ricercherò di aggrandire gli oggetti.

I nostri *padri portughesi*, primi fondatori di questa missione, avevano di già un numero grande di belle chiese, quando giunsero, or sono quasi vent' anni, i nostri padri francesi. Nella sola provincia di Nanchino annoveravansi allora più di cento chiese, e più di centomila cristiani. Ma il favore accordato dall' imperatore alla religione, e la benevolenza da lui dimostrata a' gesuiti di Francia, indussero i fedeli a formar nuovi stabilimenti. I Portughesi acquistarono alcune case in diverse città ove il Vangelo non era ancora stato annunziato; ed

eressero in Pechino una chiesa per le *donne*; il che era assai necessario: poichè nella Cina non sono le chiese, siccome in Europa, comuni a' due sessi; la decenza ed il costume qui non permettono che gli uomini e le donne si trovino in uno stesso luogo ragunati; turpi sarebbero giudicate simili assemblee; ed è perciò che i missionarj vanno assai guardinghi, e non predicano alle donne, che da una grata, e non amministrano loro i sacramenti che in alcune particolari cappellette. Esse sono naturalmente virtuose ed innocenti, e la religione nel loro cuore facilmente s' insinua e nel loro spirito, e i doveri ne praticano con un fervore e con una modestia incantevole. Le donne di *Pechino* hanno in particolar modo segnalato il loro zelo, arricchendo la loro chiesa di quanto possedevano di più prezioso; molte, siccome altre volte le donne dell' antica legge, il tempio ornarono colle loro perle, co' loro diamanti, e con altre preziose cose.

I padri francesi, dal canto loro, nuove chiese apersero nella provincia di Kiam-si; ma più d'ogni altra, magnifica e grande è la chiesa edificata in Pechino nel primo recinto del palazzo dell' imperatore. Questo gran principe che da lungo tempo protegge la cristiana religione, non fu pago di permettere l' erezione di questo superbo monumento alla gloria del vero Dio, ma volle eziandio contribuirvi co' suoi doni; ed il re cristianissimo, cui questa missione ha particolari obblighi, ebbe la bontà di mandarle magnifici vasellamenti d' argento, e ricchi paramenti d' altare.

Sebbene in Pechino sienvi di già tre chiese, esse però

non bastano, e determinammo di edificarne una quarta, tosto che avremo i necessarj fondi. Qui le spese non vanno, siccome in Europa, all' infinito, poichè gli operaj ed i materiali si trovano a discreto prezzo. Sarà essa dedicata a san Giuseppe, l' avvocato ed il protettore di questa missione, ed in memoria del famoso editto dall' imperatore emanato, nel 1692, lo stesso giorno della festa di questo santo, editto col quale l' imperatore concedette che la legge di Gesù Cristo fosse in tutte le terre a lui soggette annunziata.

Oltre alle chiese ond' io parlai, conviene eziandio annoverare le chiese d' Ou-ho e di Vousie, nella provincia di Nanchino; quelle delle province di Hou-coüam, di Fo-kien, e di Cantone, edificate ultimamente da' nostri padri; le due belle chiese fatte construire dal padre Carlo Turcotti in Cantone stesso, ed in Fokhan; finalmente la cappella, magnifica per questi paesi, innalzata nell' isola di Sanciano, sulla tomba di san Francesco Saverio. Trovansi di presente settanta e più missionarj della nostra compagnia nella Cina, avvi cioè maggior numero di gesuiti che non di vescovi, di ecclesiastici, e di religiosi d' altri ordini, tutti insieme uniti.

I gesuiti di Pechino battezzarono nel 1694 cinquecento trenta persone, secentoquattordici nel 1695, secentotrentatrè nel 1696, ed altrettante presso a poco negli anni successivi. Io non discorro che degli adulti, poichè in maggior numero si battezzano i *fanciulli*, e quelli spezialmente che trovansi ogni mattino nelle vie esposti. Strana cosa, che in un paese cotanto incivilito qual è

la Cina, si tolleri un sì crudele costume. Ma Pechino è una città sì popolosa, che chi crede di avere troppi figli, senza scrupolo gli abbandona nelle vie e nelle pubbliche piazze, ove gli uni miseramente muojono, e gli altri sono dagli animali divorati. Il governo, egli è vero, manda ogni mattino de' carri per la città, che raccolgono i fanciulli che danno ancor segno di vita, e li trasportano in uno spedale, ove alla cura affidansi di varj medici e nutrici, e dove quelli sono allevati che sfuggono alla morte. La nostra prima cura, si è di mandare ogni mane ne' diversi quartieri varj catechisti, a battezzare tutti i fanciulli ancor viventi. Da venti a trentamila che ogni anno si espongono, i nostri catechisti ne battezzano forse tremila.

Il progresso della religione è ancor più considerabile nelle province, che non a Pechino. Il solo padre Pinto battezzò quasi millecinquecento persone negli anni 1696 e 1697. Il padre Provana, che dimora a Kiam-tcheou, nella provincia di Kiam-si, più di mille ne battezzò negli stessi due anni; il padre Simoens, in un anno solo, un egual numero nella città di Chintin; il padre Laureati ne battezzò forse novecento in dieci mesi nella città di Sin-gnan-fou, capitale della provincia di Chensi, ed il padre Vanderbeken cinquecento in meno di cinque mesi nella città di Can-tcheou, nella provincia di Kiam-si. I padri Simone Rodriguez e Vanhamme, la cui missione trovasi nelle città di Cham-chou, e di Vou-cham, battezzano regolarmente ogni anno cinque a secento persone. Nelle città ove le cristianità sono più antiche, e più

numerose, siccome a Cham-hay, ond' io v' ho già parlato, ogni anno se ne battezzano da millecento, a milledugento. Nulla io vi dico dell' altre chiese, non essendone abbastanza instrutto.

Forse voi mi chiederete, mio reverendissimo padre, se la maggior parte de' cristiani sono del popolo, o se fra loro si ritrovano delle *orrevoli persone*, degli eruditi, de' mandarini. Affinchè io risponda ad una domanda che spesso e qui ed altrove mi fu fatta, vi prego di osservare che secondo le idee che noi abbiamo in Europa, tutto nella Cina è popolo, e che punto non avvi nobiltà, se non se i principi del sangue, un piccol numero di principi tartari, ed alcune famiglie particolari, che l' imperatore decorò di un titolo di onore. E poichè tutte queste persone hanno ordinaria stanza nella corte o in Tartaria, non deve far maraviglia se nelle province veggonsi pochi cristiani fra le qualificate persone. Un solo principe tartaro mi è noto, lungi dalla corte, che abbracciò da alcuni anni la nostra santa religione, colla sua moglie, e più di cinquanta de' suoi famigliari. Illustre è la sua casa ed assai fra i Tartari onorata, poichè il di lui zio condusse in moglie la zia del fu imperatore Chun-chi. Il solo popolo adunque indur noi possiamo, nella estensione dell' impero, ad abbracciare la cristiana religione. Del resto, la esperienza prova, che nella Cina, siccome in ogni altro loco, egli è ben difficile che un uomo potente, spezialmente se è pagano, entri nel regno de' cieli. Ciò nondimeno, oltre a' mercatanti, a' soldati, agli operaj, agli agricoltori e a' pescatori che empiono per lo più le nostre chiese, vi si

trovano eziandio alcuni baccellieri, alcuni dottori, ed anche qualche mandarino, ma in piccolo numero, se si eccettua il tribunale delle matematiche di Pechinò.

I grandi mandarini, gli uffiziali generali delle armate, e i primi magistrati dell' impero, pregiano il cristianesimo; il considerano siccome la religione più santa e più conforme alla ragione; onorano quelli che lo annunziano; cortesemente gli accolgono; con diletto gli ascoltano a parlare delle massime della nostra morale; li lodano, gli ammirano; ma quando noi lor diciamo d' imitarli, e di abbandonare la religione del paese, più non ci odono. Lo attaccamento a' piaceri de' sensi, e il timore di operare diversamente dalle persone dello stesso loro grado, tolgono alla grazia di compiere l' opra sua, e di scuotere quelle anime nella carne involte.

Le *sacerdotali occupazioni* de' nostri padri ne' luoghi di loro dimora, sono di udire le confessioni de' fedeli, di amministrare i sacramenti agl' infermi, d' instruire gl' idolatri, e di disputare alcuna volta co' letterati. Assai maggiore è la loro fatica nelle missioni de' campi. Appena giugne un missionario in una borgata, tutti i cristiani si ragunano nella chiesa, se avvene una, se no, in una casa di qualche cristiano de' più riguardevoli. Dopo la preghiera, il padre fa una esortazione e ascolta le confessioni, mentre i suoi catechisti dispongono i fedeli a partecipare a' sacramenti della penitenza e della eucaristia, e i catecumeni a ricevere il battesimo. Il dimane, dopo la messa, il padre battezza chi trova bastevolmente instrutto, e riceve nel numero de' catecumeni

gl' infedeli che convertire si vogliono. Dopo il pranzo ricomincia il santo lavoro, e il padre non lascia la borgata, se tutti non sono paghi e contenti.

Nelle chiese più numerose, siccome nell' isola di Tsommin, ove annoveransi più di tremila cristiani, si distribuisce il tempo in altro modo; ne' primi dì si ascoltano gli uomini, ne' successivi le donne. Di poi vengono i catecumeni; si esaminano, si battezzano se sono bastevolmente ammaestrati, e si ammettono alla partecipazione de' divini misterj. Poscia si procura di ultimare le contese se avvene. Scelgonsi in ogni luogo due o tre de' principali cristiani per essere, assente il missionario, scorta agli altri ed instruirli. Avvi in ogni casa affisso un tenore di vita, col quale tutta la famiglia regolar si deve, ed un calendario che indica, oltre alle domeniche e le feste nelle quali conviene ragunarsi, i giorni in cui è d' obbligo il digiuno. Finalmente si distribuiscono catechismi, libri di pietà, ed acqua benedetta, e corone, ed immagini, e tutto ciò che è capace di mantenere la pietà de' fedeli, e di animare la loro fede.

La religione più facilmente si stabilisce ne' campi che non nelle città, poichè evvi colà maggior libertà. Nelle città si dipende dal governatore e da' mandarini; visitarli è mestieri; ciò che far non si può, secondo il cerimoniale, senza doni, e spese; mentre ne' villaggi non si ha d' uopo dell' approvamento di alcuno, per esercitare liberamente le proprie funzioni. Grande è il fervore de' cristiani, ne' principj spezialmente; ed è infatti un tempo favorevole, onde conviene approfittare. Più di una volta

io stesso il provai, e particolarmente nella piccola città d' Ouho, e ne' villaggi che ne dipendono. Nella prima visita ch' io vi feci, battezzai cento sedici persone, e cinquecento sessanta nella seconda, fra le quali diciotto o venti baccellieri ed un mandarino, che per dieci anni era stato governatore di una piccola città. Un risultamento cotanto felice mi condusse ad edificare una chiesa in quella piccola città, e due altre meno considerabili con alcune cappelle ne' circostanti villaggi. Sono col più profondo rispetto, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE DI CHAVAGNAC

AL PADRE LE GOBIEN.

Fou-tcheou-fou, alli 10 febbrajo 1703.

Mio reverendo padre, il 1.° marzo 1702 fu il giorno ch' io abbandonai Nan-tchang-fou per condurmi in questa città, ove trovasi il padre Fouquet, e donde ho l' onore di scrivervi. Assai v' è lungi, che la Cina corrisponda all' idea che imprima io mi era di lei formata. Quando ve ne feci una descrizione sì magnifica, io aveva soltanto veduto una parte della provincia di Cantone. Tostochè m' innoltrai nelle terre quattro dì di cammino più non vidi che scoscese montagne, ed orridi diserti di tigri pieni e d' altre belve feroci. Ma sebbene questa parte della Cina sia

diversa dalla maggior parte delle altre province, pure vi si trovano alcune città bastevolmente belle, ed un sufficiente numero di villaggi.

Da Nan-hiung, estrema città della provincia di Cantone, ci riducemmo per terra a Nan-gan, che è la prima città della provincia di Kiam-si, grande al pari d'Orleans, bella e popolosa assai. Da Nan-gan a Can-tcheou, non veggonsi che diserti. Can-tcheou è una città grande al pari di Roan, ove assai si mercanteggia, ed ove trovasi gran numero di cristiani.

Da *Can-tcheou* a *Nan-tchang* dilettevole è il paese, popoloso e fertile assai. Poco mancò che lungi da quella città un dì di cammino, una delle nostre barche perisse, in una rapidissima corrente lunga quasi venti leghe: ciò che ancor più la rende pericolosa, si è ch' egli è d' uopo passare nel mezzo di una infinità di scoglj che stanno a fior d'acqua; ma fuor dal pericolo un bel fiume si trova, largo sei volte più della Senna dirimpetto a Roan, e di vascelli così coperto, che in ogni ora del giorno veggonsi dintorno più di cinquanta bastimenti di carico alla vela.

Stupir non deve un sì gran numero di vascelli. Egli è vero che i Cinesi guari non mercanteggiano al di fuora dal loro paese; ma, in compensamento, il commercio ch' essi fanno nel seno stesso dell' impero è sì grande, che quello dell' Europa non è meritevole d' essergli paragonato. L' impero della Cina è di una vasta estensione; siccome altrettanti regni sono le sue province; una produce il riso, l' altra somministra le tele; tutte hanno le loro proprie mercanzie che altrove non si

ritrovano, e tutte trasportansi in su molti fiumi, più vasti d'assai, e più belli di que' d'Europa.

Ciò che mi diè grande consolazione, mio reverendo padre, si fu di vedere in tutte le città che nel mio cammino incontrai, un numero grande di chiese al vero Dio erette, e molti *cristiani fervorosissimi.* Ogni giorno la religione qui progredisce a gran passi; il momento anzi par giunto della conversione di questo grande impero; e se alcun poco i fedeli d'Europa, zelanti per la propagazione della fede, ci prestano soccorso, tutto sperar si deve da una nazione, che le nostre sante massime comincia a gustare, e che è commossa da tanti esempi di virtù che i nuovi fedeli le danno.

Quanto a me, io vi confesso, che sono maravigliato della loro innocenza e del loro fervore. Molti, tutte le domeniche vengono da lungi otto a dieci buone leghe, per assistere a' santi misteri; in ogni venerdì, numerosi si ragunano i fedeli nella chiesa, ove recitano alcune preci in onore della passione di Gesù Cristo; e non se ne ritornano se non se dopo avere gli uni agli altri chiesto perdono del cattivo esempio, che per avventura, hanno dato; le loro austerità, e le loro penitenze sarebbero indiscrete, se non si procurasse di moderarne gli eccessi.

Noi qui abbiamo un *giovane fanciullo* che sebbene viva in una famiglia idolatra, non tralascia giammai di orare ogni giorno davanti il suo crocifisso, mentre tutti i suoi congiunti stanno prostrati davanti i loro idoli. La madre sua ed i suoi fratelli ogni sforzo adoperarono onde pervertirlo; ma la sua costanza fu a prova delle loro

minaccie, e de' loro cattivi trattamenti: mai sempre ei rispose con una fermezza da tanta dolcezza mischiata, che mossi dal di lui esempio forse essi pure abbraccieranno il cristianesimo.

Voi non potreste credere quante sieno le industrie che lo zelo fa immaginare a' nuovi cristiani per la conversione degl' infedeli: io mille volte ne fui maravigliato. Non è gran tempo che un povero uomo, *cieco*, e che vive accattando, mi pregò di dargli due o tre libri; il dimandai a qual uso, ed ei mi disse che dar li voleva a leggere a dodici infedeli, da lui alcun po' instrutti ne' misteri della nostra santa religione. Vidi de' fanciulli dimandarci del modo onde rispondere a certe difficoltà che lor facevano i loro genitori idolatri, ed è spesso accaduto che il figlio convertì la madre e tutta intera la sua famiglia.

Nondimeno non si può negare, che i missionarj, i quali cercano la *conversione* di questi popoli, non incontrino varj *ostacoli* assai difficili a sorpassare. Il disprezzo che nutrono i Cinesi per tutte le altre nazioni, è uno de' più grandi, anco fra il popolo. Preoccupati del loro paese, de' loro costumi, delle loro usanze e delle loro massime, non possono persuadersi che ciò che non è della Cina meriti qualche attenzione. Quando lor dimostriamo la stravaganza del loro attaccamento agl' idoli, e gl' induciamo a confessare che la cristiana religione nulla ha in sè, se non grande, e santo, e solido, si direbbe ch' eglino sono disposti ad abbracciarla; ma no: freddamente ci rispondono: « La vostra religione non è

ne' libri nostri, essa è una straniera religione: avvi forse alcuna cosa lodevole di fuor dalla Cina, e cosa alcuna vera che i nostri eruditi abbiano ignorato? »

Ci chieggono spesso se avvi città in Europa, e villaggi e case. Ebbi un giorno il piacere di essere testimonio della loro maraviglia, e del loro impaccio alla vista di un mappamondo. Nove o dieci letterati che di vederlo mi avevano pregato, lungamente vi ricercarono la Cina; finalmente credettero il loro paese uno de' due emisferi che l'Europa contiene, l'Africa, e l'Asia: l'America lor sembrava ancor troppo grande pel resto dell'universo. Alcun tempo io li lasciai nell'errore, sino a che un di loro finalmente mi dimandò la spiegazione delle lettere e de' nomi che eranvi nella carta. « Voi l'Europa vedete, gli diss'io, l'Africa, e l'Asia; nell'Asia, ecco la Persia, le Indie, la Tartaria. — Ove dunque è la Cina? esclamarono tutti. — Essa è in questo piccolo angolo della terra, risposi, ed eccone i confini. » Io non saprei esprimervi quale sia stata la loro maraviglia: gli uni e gli altri si guardavano; e dicevansi queste parole cinesi, *chiao-te-kin*, cioè, *essa è ben piccola.*

Sebbene le scienze e le arti sieno ben lungi dalla perfezione cui in Europa arrivarono, giammai non si potranno indurre questi popoli a far cosa alcuna alla foggia europea. La stessa autorità dell'imperatore fu d'uopo onde obbligare gli architteti cinesi ad edificare con un modello europeo la nostra chiesa, che trovasi nel suo palazzo: ed anzi convenne ch'egli nominasse un mandarino per invigilare all'eseguimento de' suoi ordini.

Mal costrutti sono i loro vascelli: la costruttura de' nostri ammirano; ma quando lor diciamo d'imitarli, stupiscono che ciò lor si proponga. « Quest'è la costruttura della Cina, ci rispondono essi. — Ma nulla ella vale. — Non importa, essa è adottata dall'impero, e ci basta, e lo innovarla saria delitto. »

Quanto alla lingua del paese io vi assicuro che non altri che Dio, indurre ci può alla pena d'imprenderla. Ecco cinque buoni mesi che io scrivo otto ore al giorno de' dizionarj. Mercè di questo lavoro ho finalmente apparato a leggere, e sono quindici giorni che ho meco un letterato, col quale passo tre ore il mattino e tre ore la sera ad esaminare i caratteri cinesi, e a compitarli a guisa di un fanciullo. L'alfabeto di questo paese ha forse quarantacinquemila lettere; io parlo delle lettere usuali; che se tutte contar si vogliono, forse si arriverà alle sessantamila. So la lingua però bastevolmente per predicare, catechizzare e confessare.

La conversione de' grandi, e spezialmente de' mandarini è ancor più difficile; giacchè vivendo la maggior parte di loro di concussioni e d'ingiustizie, e tutti quasi concubinatori, troppo difficile riesce lo spezzare le loro catene.

L'usura che regna fra Cinesi è un altro ostacolo assai grande a vincersi: allorchè lor si dice che imprima di ricevere il battesimo, è d'uopo restituire i beni acquistati con illecite vie, e tutta la loro famiglia ridurre così in un giorno alla miseria, voi mi concederete ch'egli è mestieri di un gran miracolo della grazia per determinarli a sì

gran passo; ed infatti questo è l'ordinario motivo che li ritiene nelle tenebre dell'infedeltà. Sono pochi dì ch'io n'ebbi un esempio ben doloroso.

Un ricco mercatante venne da me, e mi chiese il battesimo: io il dimandai del motivo che lo induceva a farsi cristiano. « La moglie mia, mi disse egli, fu battezzata lo scorso anno, e da quel tempo in poi, santamente ella visse. Pochi giorni imprima di morire, mi disse che in un tal giorno, ed in una tal ora essa morir doveva, e che Dio glielo aveva fatto conoscere, affinchè io avessi con ciò una prova della verità della sua religione. Essa infatti morì e nell'ora e nel modo che mi predisse; quindi non potendo io più resistere alla preghiera ch'essa mi fece, morendo, di convertirmi, io qui vengo a chiedervi il santo battesimo. » Così belle disposizioni non dovevano forse assicurarmi ch'io avrei il contento di battezzarlo fra pochi giorni? Ma i buoni sentimenti del mercatante tosto svanirono, quando toccai l'articolo dello altrui, e che gli dimostrai la indispensabile necessità della restituzione; cominciò egli a vacillare, e finalmente dichiarommi che non vi si poteva risolvere.

Nè minori opposizioni incontrano i Cinesi al cristianesimo nel corrompimento e nella sregolatezza del loro cuore; basta che lo esteriore appaja regolato, non hanno alcuna difficoltà di abbandonarsi in segreto a' più vergognosi delitti. Sono forse quindici dì che un *bonzo* dimostrandomi la migliore volontà del mondo mi pregò di ammaestrarlo. Ma come prima io gli spiegai quale sia la purezza che Dio esige da un cristiano, quando gli

dissi che la sua legge è cotanto santa, che proibisce il minimo pensiero pur anco, ed il minimo desiderio a questa virtù contrario: *Se ciò è*, mi rispose egli, *più non conviene pensarvi;* e quindi, sebbene convinto della verità della nostra santa religione, abbandonò l'idea di abbracciarla.

Ora io vo' descrivervi, mio reverendo padre, alcuni usi delle *donne cinesi*, i quali per verità chiudono loro quasi ogni strada alla *conversione*. Giammai esse non escono di fuor dalla casa, nè dagli uomini sono visitate; massima fondamentale di tutto l'impero è che una donna, non deve giammai in pubblico apparire, nè impacciarsi degli affari stranieri alle domestiche cure. Di più, onde metterle nella necessità di meglio osservare questa massima, si procurò di persuaderle che la bellezza non istà ne' lineamenti del volto, ma nella piccolezza de' piedi; di maniera che la loro prima cura è di togliersi da loro stesse il potere di camminare; un fanciullo di un mese, ha più grande il piede di una orrevole donna a quaranta anni.

Quindi i missionarj non possono ammaestrare le donne cinesi, nè personalmente, nè col mezzo de' loro catechisti. È d'uopo convertire alla prima il marito, affinchè lo stesso marito instruisca la moglie sua, o permetta a qualche buona cristiana, di penetrare nel suo appartamento per ispiegarle i misterj della religione.

Inoltre, sebbene sieno esse convertite, non è lor lecito il ritrovarsi nella chiesa cogli uomini, ed ottenemmo a stento di poter ragunarle sei o sette volte l'anno o in

una particolare chiesa, o nella casa di qualche cristiano, affinchè partecipino de' sacramenti. In simili assemblee si conferisce il battesimo, a quelle che ne sono disposte, e fra pochi giorni ne battezzerò quindici.

Aggiugnete a tutto ciò che le donne cinesi non parlano se non il dialetto della loro provincia; e difficilmente si fanno intendere da' missionarj, alcuni de' quali non sanno che la lingua mandarina. A tanto inconveniente si procura di rimediare il meglio che si può. Io mi ricordo di un espediente ritrovato dalla moglie di un mandarino pochi giorni dopo la mia venuta in questa città; non potendo ella farsi intendere dal missionario cui voleva confessarsi, chiamò il suo primogenito, e gli discoperse i suoi peccati, affinchè partitamente ei li narrasse al confessore, ed i consigli e gli ammaestramenti suoi le ripetesse. Si troverebbero forse in Europa simili esempi di semplicità e di fervore?

Io non posso terminar questa lettera senza raccontarvi una prova della fede de' nostri fervorosi cristiani, col di cui mezzo io ebbi il contento di amministrare il santo battesimo a molti idolatri.

Nell' assenza del padre Fouquet, ito a Nan-tchang-fou, venne un infedele a pregarmi di soccorso per una intera famiglia, la quale trovavasi, diceva egli, crudelmente dal demonio tormentata. Ei mi confessò che ricorso essa aveva a' bonzi, i quali molti sacrifizj avevano fatto per ben tre mesi; ma che tornati inutili erasi diretta a tcham-tien-tsèe, generale de' Tao-tsée; che da lui compro aveva per venti franchi, la salvaguardia contra il demonio, nella

quale ei proibiva al maligno spirito di più a lungo molestare la sventurata famiglia; che finalmente eransi invocati tutti gl' Iddj del paese, e consacrato in tutti i pagodi; ma gettate tante pene e spese, sempre la famiglia rimaneva nell' eguale stato, ed era ben misera cosa il vedere sette persone abbandonate ad accessi di furore sì violenti, che se non fossero state strettamente legate, si sarieno le une colle altre trucidate. Io pensai che vi fosse effettivamente qualche cosa di straordinario in tutto ciò che il povero uomo con molta ingenuità mi raccontava. Il dimandai però alla prima della ragione perchè ei ricorresse alla chiesa: « Io intesi, mi rispose, che voi adorate il creatore ed il padrone assoluto di tutte le cose, e che il demonio non ha sui cristiani alcun potere; ed eccovi il motivo che m' indusse a pregarvi di venire alla nostra casa, e d' invocare il nome del vostro Dio, per lo ristoro di tante persone che soffrono. »

Io procurai di consolarlo colle mie risposte; ma gli dissi però che nulla eravi a sperare dal vero Dio, conservando nella loro casa i simboli della idolatria; ch' egli era d' uopo il farsi ammaestrare ne' nostri santi misteri, e disporsi al battesimo, e che in allora io avrei lor concesso ciò che mi chiedevano; che del resto la malattia di quella famiglia esser poteva puramente naturale, e che prima d' ogni cosa io esaminare voleva con una seria attenzione il di lei male. Poscia ad uno zelante cristiano, lo affidai, affinchè gli desse una generale idea de' misteri della religione.

Assai pago tornossene lo infedele alla sua casa, e

ricomparve il dimane alla mia chiesa, portandomi un sacco, onde fuori ne trasse cinque idoli, un bastoncello, forse di un piede lungo, e grosso un police in quadrato, in sul quale eranvi impressi numerosi caratteri cinesi, ed un altro pezzo di legno alto cinque pollici e largo due, che in ogni parte era sparso di caratteri, eccetto da un de' lati, ove la figura si scorgeva del demonio trafitto da una spada, la cui punta era fitta in un cubo di legno, che del pari era tutto di misteriosi caratteri ricoverto. Mi diede poscia un libro di forse diciotto foglietti, il quale conteneva espressi ordini del tcham-tien-tsèe, che vietavano al demonio, sotto gravi pene, di più a lungo molestare quegl' infelici. Questi comandi erano suggellati col suggello del tcham-tien-tsèe, da lui soscritti e da due bonzi. Tralascio altre minuzie che per avventura vi annojerebbero.

Ma forse non vi sarà discaro il sapere in qual modo erano fatti gl' idoli. Erano essi di un legno dorato, ed assai dilicatamente dipinti di figure d' uomini e di donne; gli uomini avevano la fisonomia cinese, ma le donne i lineamenti del volto europeo. Ogni idolo aveva in sul dorso una spezie di apertura chiusa da una assettina, ch' io tolsi, e l' apertura vidi alquanto stretta all' ingresso e che si allargava verso lo stomaco. Dentro eranvi viscere di seta, ed alla estremità un sacchetto a guisa del fegato dell' uomo, il quale era pieno di riso e di tè, forse pel sostentamento dell' idolo. Nel luogo del cuore, vi ritrovai una carta acconciamente piegata, che alcuno mi lesse, ed era il catalogo delle persone della famiglia;

i loro nomi, soprannomi, il giorno della nascita, tutto eravi indicato. Vi si leggevano eziandio vari voti e preghiere piene di empietà e di superstizione. Le figure delle donne avevano di più nel fondo della cella, un gomitolo di cotone più lungo che grosso, legato con filo, e presso a poco della figura di un bambino in fasce.

Lo infedele che mi vide gittar nel fuoco tutti gl' idoli, credette che altra difficoltà io non avrei di andare alla sua casa. Molti cristiani che trovavansi seco lui, me ne pregarono. Ma mi contentai di mandarvi alcuni di loro, che se ne andarono pieni di fede, e seco loro asportarono un crocifisso, dell' acqua benedetta, le loro corone, e gli altri segni della religione. Molti idolatri, e fra gli altri un bonzo, tennero lor dietro per curiosità.

Giunti appena nella casa fecero inginocchiare tutta la famiglia. Poscia un di loro prese in mano il crocifisso, un altro dell' acqua santa, ed un terzo cominciò a spiegare il simbolo degli apostoli. Dopo la spiegazione ei domandò gli ammalati se tutti gli articoli credevano della fede de' cristiani; se speravano nella onnipotenza di Dio e ne' meriti di Gesù Cristo crocifisso; se pronti essi erano a rinunziare a tutto ciò che spiacer poteva al vero Dio; se osservare volevano i suoi comandamenti, vivere e morire nella pratica della sua legge; ed avendo essi risposto di sì, a tutti ei fece fare il segno della croce, ed adorare il crocifisso, e cogli altri cristiani cominciò le preghiere. Bentosto al nome di Gesù Cristo che lor si fece pronunziare, la calma rientrò nella loro anima, e ritrovaronsi in uno stato tranquillo. D' allora in poi l' afflitta

famiglia più non soggiacque ad alcun male, e gode di una perfetta salute; ed ora sono già tre mesi che di continuo io ammaestro coloro che si convertirono per questo miracoloso effetto della fede e della parola divina.

E per rendere eterna la memoria di questo avvenimento, collocarono essi nella sala destinata a ricevere gli stranieri una grande immagine del nostro Signore, ond' io li presentai, sotto la quale vi scolpirono in caratteri majuscoli la seguente inscrizione: *Nel tal anno e nel tal mese, questa famiglia fu afflitta dal tal male; i bonzi e gl'Iddj del paese inutilmente pregò per ottenere la guarigione. Vennero nel tal giorno i cristiani, invocarono il vero Dio, ed il male di subito cessò. Quindi per riconoscenza di tanto benefizio essa abbracciò la sua santa legge; e guai a colui de' suoi discendenti che osasse adorare altro Dio, che il Dio de' cristiani!* Scritto v' è poscia il simbolo ed i comandamenti di Dio.

Da quel tempo in poi io ebbi sempre intorno a quaranta catecumeni da ammaestrare, e a misura che ne battezzo, altri in maggior numero si appresentano. Sono, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE DI FONTANEY

AL REVERENDO PADRE DELLA CHAISE

CONFESSORE DEL RE.

Dal porto di Tcheou-chan, alli 15 febbrajo 1703.

Mio reverendissimo padre, ritornando una seconda volta in Europa per rendere conto al reverendo nostro padre generale dello stato presente delle nostre missioni della Cina, io destinai li sei o sette mesi che durar deve la nostra navigazione, a partitamente narrarvi quanto ci accadde, ne' vent' anni, quasi, dappoi che noi siamo partiti da Francia, siccome alla persona del mondo, cui, dopo Dio, noi siamo debitori il più, de' nostri progressi in queste vaste province.

Io punto non vi discorrerò di quanto avemmo a patire, poichè il missionario deve essere preparato a mille penosi avvenimenti, che il prevedere è impossibile cosa.

Verso la fine dell' anno 1684 Dio fece nascere l' occasione di mandare alla Cina alcuni missionarj francesi. Occupavasi la Francia allora a riformare la geografia, e la scelta non poco impacciava di chi mandare alle Indie ed alla Cina; attrassero lo sguardo i gesuiti che in queste contrade avevano alcune missioni, e la cui vocazione, è di ovunque andare ove sperano di fare maggior frutto per la salute delle anime.

Il fu sig. *Colbert* mi fece un dì l' onore di chiamarmi col sig. Cassini, per comunicarmi le sue idee. Il saggio ministro, queste parole, che giammai non mi uscirono dalla mente, mi disse. « Le scienze, padre mio, non meritano che vi curiate di passare i mari, e di ridurvi a vivere in un altro mondo, lungi dalla vostra patria e da' vostri amici; ma poichè il desiderio di convertire gl' infedeli, e di guadagnare delle anime a Gesù Cristo, spesso induce i vostri padri ad intraprendere sì lontani viaggi, io desidero che della occasione si approfittino, e che nel tempo in cui di troppo non sono essi occupati nella predicazione del Vangelo, facciano su i luoghi molte osservazioni, che ancor ci mancano al perfezionamento delle scienze, e delle arti. »

Questo progetto non ebbe allora alcun effetto, ed anzi la morte di quel gran ministro il fe', per alcun tempo dimenticare: ma, due anni dopo, avendo il re risoluto di mandare a Siam un ambasciatore straordinario, il signor marchese di Louvois richiese a' nostri superiori sei gesuiti abili nelle matematiche per mandarli colà.

Erano gia otto anni ch' io le insegnava nel nostro collegio di Parigi, ed erano più di venti che instantemente io chiedeva le missioni della Cina, e del Giapone. Per lo primo mi offrii a' nostri superiori, i quali finalmente mi concedettero ciò che da sì lunga stagione io desiderava, e la cura mi diedero di ricercare de' missionarj per accompagnarmi.

Come prima si seppe ch' io ricercava de' missionarj per la Cina, mi si presentò un numero grande di eccellenti

soggetti. I padri Tachard, Gerbillon, Lecomte, di Visdelou e Bouvet furono i scelti.

E poichè tutti erano essi capaci di occupare in Francia i nostri più distinti uffizj, molte zelanti persone si maravigliarono perchè i nostri superiori, mandavano alle missioni i loro migliori soggetti, togliendo così all'Europa chi maggiormente era atto a prestarle importanti servigi; appoggiavano il loro sentimento all' autorità di san *Francesco Saverio*, il quale non richiedeva a sant' Ignazio, per la missione delle Indie, se non coloro che all' Italia ei non reputava sommamente necessari. Ma quando però san Francesco Saverio parla del Giapone e della Cina, non domanda egli forse uomini dotati d' ingegno, ed abili in tutte le sottigliezze della scuola, affinchè discoprir possano gli errori de' bonzi? Non vuole egli forse de' filosofi che rendano ragione delle meteore, e degli effetti più reconditi della natura, de' matematici che il cielo conoscano, e che predicano gli eclissi? Il desiderio ch' egli ebbe di scrivere lettere vivaci e commotive alle università di Francia, d' Italia e del Portogallo, per invitare i dottori di quelle famose scuole ad unirsi seco lui onde procurare la salute delle anime, indica bene quali missionarj ei desiderava.

Gli stessi sentimenti aveva *sant' Ignazio;* ed è per questo che nella compagnia avendo egli aggiunto pe' professi un quarto voto agli altri voti della religione, col quale si obbligano essi di andare, col permesso del loro sovrano, in tutti i luoghi ove il vicario di Gesù Cristo giudicherà a proposito di mandarli, senza nulla puranco

chiedere pel loro sostentamento, volle che a questo grado quelli soltanto fossero ammessi che dimostrassero maggiore ingegno, maggiori talenti naturali, e maggior capacità per le scienze; e senza dubbio ei che in ogni cosa la gloria più grande di Dio ricercava, non avrebbe stabilito queste regole se non fosse stato persuaso che lo adoperarsi alla conversione degl' infedeli, opera è tutto divina, alla quale ei consacrare doveva, in parte almeno, i migliori e più scelti soggetti del suo ordine.

I padri ch' io nomai meco giunti a Brest, ne partimmo alli 3 marzo 1685 dopo essere stati ricevuti nell' *accademia delle scienze*, e provveduti per ordine del re de' necessari stromenti di matematica per fare le nostre osservazioni.

Alcune se ne fecero al Capo di Buona Speranza, e nel viaggio dal capo allo stretto della Sonda, già note al pubblico, ed altre molte alla Cina, ch' io mandai in Europa, una parte delle quali si troveranno ne' viaggi di Tartaria del padre Gerbillon.

Nel 1685 si giunse a Siam, e ne partimmo nel luglio del 1686, ma per ritornarvi in settembre, giacchè il mare ci fu contrario. Per la seconda volta lasciammo Siam, alli 19 giugno 1687, in su una nave cinese che andava a Ninpo, e Dio visibilmente benedì il nostro viaggio.

I *Cinesi* che ci conducevano assai ci parvero superstiziosi. In sulla poppa del loro vascello avevano un piccolo idolo, davanti cui dì e notte mantenevano accesa una lampada, e spesso offrivangli, prima di porsi a mensa, una parte de' cibi. Ma avendo essi veduto che ogni volta

che così offrivangli i cibi, noi non ne toccavamo, più non appresentarono all' idolo quant' era per noi preparato. Ma qui non finiva il *culto* da lor renduto alla falsa divinità; quando appariva la terra, quegli che aveva cura dell' idolo, gittava in mare della carta dipinta, e ritagliata a onde, dopo essersi da quella parte genuflesso. Quando ci assaliva la calma, tutto l' equipaggio metteva di tempo in tempo alte grida, quasi per richiamare il vento. Ne' tempi procellosi, per iscongiurare la tempesta e per discacciare il demonio, abbruciavano alcune penne, che nel vascello spandevano un insopportabile puzzo. Ma il loro zelo, o più presto la loro superstizione raddoppiò alla vista di una montagna che si discopre passando il canale della Cocincina; poichè oltre alle solite prostrazioni e genuflessioni e tutta la carta mezzo abbruciata che i marinaj gittavano in mare, fecero un piccolo vascello di quattro piedi, co' suoi alberi, il suo cordame, le vele, le banderuole, la bussola, il timone, la lancia, i cannoni, i viveri, le mercanzie, ed anco il libro de' conti. Alla poppa, alla prora, ed in sulle corde avevano collocato altrettante piccole figure di carta dipinta, quanti eranvi uomini in sul vascello. Fu posta la macchinetta in su una barrella, ed alta si portò con molta cerimonia pel vascello, allo strepito di un tamburo e di un bacino di rame. Un marinaro vestito da bonzo guidava la comitiva, e con un lungo bastone schermivasi, mettendo talvolta alte grida. Infine fu pianamente la navicella calata in mare, e le si tenne d' occhio quanto si potè lungi. Il bonzo salì in sulla coverta del cassero, per

continuare i suoi clamori, e forse per augurarle un felice viaggio.

All' altura d' Emouy, città cinese, ci colse una calma di quattro giorni. L' orizzonte di nerissime nubi ricoverto, ed i venti del nord, e di nord est che soffiavano di tempo in tempo ci annunziavano una gran tempesta. I Cinesi inviliti, invocarono con maggior fervore il loro idolo, e pel timore delle furiose trombe, che desolano que' mari, cercarono più volte di toccare terra; ma invano. Tutti stavano in un mesto silenzio, e si sdegnavano perchè noi missionarj parlavamo. Il nostro interprete ce ne avvertì prestamente, e ci disse che la nostra tranquillità era per loro al par della calma di cattivo augurio. Facemmo un voto a san Francesco Saverio patrocinatore di que' mari, per ottenere un vento favorevole, e Dio ce lo concedette il dimane, e felicemente si passò fra la terra ferma della provincia di Fo-Kien, e l' isola Formosa, donde vedemmo alcune montagne all' orizzonte.

Si gittò l' áncora davanti *Nimpo*, il 23 luglio, due anni e mezzo dopo la nostra partenza da Francia. Io non vi dirò quanta fosse la nostra gioja nell' essere giunti felicemente al termine de' nostri più ardenti desiderj. Egli è d' uopo essere chiamato alle missioni, e lo andarvi colla sola idea di servire Dio, e di procurare la salute delle anime, per acquistare una giusta idea di quanto si prova in simili momenti. La moltitudine delle anime che ci stavano sott' occhio, la scelta che Dio aveva di noi fatto per annunziarlo, e le occasioni di soffrire che noi speravamo di trovare, gli animi nostri interamente occupavano.

Città è Nimpo del primo ordine della provincia di Tche-kiam, ed un eccellente porto di mare dirimpetto al Giapone, ove in una sola mareggiata si arriva scorrendo un dilettevole fiume circondato da saline, da villaggi e da coltivati campi, cui alte montagne son termine all' orizzonte. La foce del fiume è difesa da una fortezza e da una piccola città del terzo ordine chiamata Tin-hay, da mura circondata e da torri. Avvi colà un magistrato che riconosce tutti i vascelli che entrano. I mercatanti cinesi di Siam, e di Batavia tutti gli anni trasportansi a Nimpo per ricercarvi delle sete; poichè le sete di quella provincia sono le più belle della Cina, e anco i mercatanti di Fo-kien, e delle altre vicine province di continuo vi approdano.

Udito da' mandarini il nostro arrivo, di noi richiesero, e benevolmente ci accolsero. Ciò che da noi si voleva ci domandarono, e qual era il soggetto del nostro viaggio. Noi rispondemmo che la gran fama dell'imperatore sparsa per tutto la terra, e la facoltà ch' ei concedeva agli stranieri di venire ne' suoi porti, indotto ci aveva ad intraprendere un sì lungo viaggio, per dimorare co' nostri fratelli, e servire seco loro il vero Dio, giacchè con nostro dolore molti di loro erano morti, ed altri molti oppressi di vecchiaja e d' infermità, chiedevano soccorso.

Soggiunsi che il padre Ferdinando *Verbiest*, mi aveva scritto in Europa, per invitarmi a venire alla Cina. Ci parve che gli uffiziali avessero una particolare considerazione pel padre Verbiest. Paghi essi furono delle nostre risposte, e volentieri ci avrebbero conceduto, se fosse

stato in poter loro, ciò che noi chiedevamo, cioè di allogarci in una delle chiese della nostra compagnia. Ma il vicerè che odiava la nostra religione impedì le loro buone disposizioni, e disapprovò che ci avessero permesso di prendere stanza in Nimpo, sebbene fossero in allora i calori cotanto eccessivi, che saria stato impossibile lo stare in su i vascelli. Ei poscia scrisse a nostro danno al tribunale de' riti, affinchè si vietasse a' vascelli cinesi, che mercanteggiavano ne' vicini regni, di condurre alcuno Europeo nella Cina. Forse egli sperava, che dichiarandosi a noi contrario il tribunale, ei potrebbe a suo profitto confiscare il vascello che condotti ci aveva, e di tutto il nostro avere rendersi padrone.

Intanto, senza perdita di tempo, avvisammo del nostro arrivo il missionario di Ham-tcheou, il padre Prospero *Intorcetta* Siciliano, che aveva avuto la bella sorte nell' ultima persecuzione di soffrire per Gesù Cristo la carcere, e l' esilio. Subitamente ei mandò alla volta nostra uno de' suoi catechisti, baccelliere, con due domestici, e del modo ci avvisò che usare dovevamo co' mandarini.

Nel nostro soggiorno a Nimpo, avemmo più volte occasione di parlare co' mandarini della grandezza e della potenza di Dio. Da tre o quattro mesi più non pioveva, ed arsa la messe, temevasi da ognuno una generale carestia. Eransi nella città ordinati de' digiuni, e delle preghiere in tutti i pagodi, e il governatore agitato, volle consultarci sulle cause della *siccità*. Ci domandò se in Europa eziandio erano i popoli afflitti dalle siccità, e ciò che facevano per esserne sollevati. Noi gli rispondemmo

che adorandosi in Europa il Dio onnipotente, a lui ricorrevano i popoli, e ragunavansi nelle chiese per implorare la sua misericordia. « Ma egli è già più di un mese che noi facciamo la stessa cosa, ci rispose: noi andiamo alla porta del mezzodì, ed in tutti i pagodi della città, senza poter nulla ottenere. — Ciò, signore, non ci fa maraviglia, rispondemmo, e se voi ci permettete di dirvi liberamente i nostri pensieri, ve ne discopriremo la vera causa. » Cominciammo allora a ragionargli di Dio, ed a fargli conoscere che il cielo egli ha creato, e la terra, gli uomini e tutto ciò che trovasi nell' universo; che ogni cosa da lui dipende, le pioggie e la siccità, la carestia e l' abbondanza, i beni ed i mali co' quali gli uomini punisce o ricompensa secondo ch' ei giudica a proposito; che nel dirigersi a lui, siccome fassi in Europa, quegli si prega, che veramente pregar conviene, poichè essendo di tutte le cose sovrano signore, il potere egli ha di esaudire le nostre preghiere.

« Ma non è così de' vostri iddj, gli dicemmo; essi hanno occhi, e non veggono; hanno orecchi, e non odono, poichè essendo altre volte queste false divinità, uomini mortali, non poterono sottrarsi alla legge comune di morte, ed alle ordinarie conseguenze della morte; quindi più non avendo nè sentimento nè potere, non è da maravigliarsi se non vi ascoltano. Il titolo di divinità a lor conceduto dalla liberalità degl' imperatori, o dalla superstizione de' popoli, nulla aggiugne a quanto erano da da loro stessi, nè dà loro alcun reale, e vero potere sulla pioggia, o di comandare in terra agli uomini. »

Il governatore tranquillamente ci ascoltò, e ci richiese di domandare al nostro Dio che concedesse la pioggia. « Assai di buon grado il faremo noi, gli rispondemmo; ma poichè tutto il popolo ha d'uopo di questa grazia, chiedere non la dobbiamo da soli a Dio. — Ed io pure verrò dimane, diss'egli, ad adorare il Dio del cielo, e ad offrirgli de' profumi. » Noi ci preparavamo alla cerimonia, quando si udì che il governatore doveva il dimane, sortendo dalla nostra casa, andare, con tutti gli altri mandarini della città, ad una vicina montagna, a sacrificare al *dragone dell' acque*, e giudicando che un culto diviso, non sarebbe accetto a Dio, gli si mandò il nostro interprete, per dirgli, che servire non si potevano due padroni; e che s'egli onorar ci voleva di venire ad adorare con noi il vero Dio, era d'uopo che altrove ei non andasse. Il governatore rispose, che non potendo tralasciare di ritrovarsi nel dimane in sulla montagna, non verrebbe con noi. Alcuni giorni dopo piovve alcun poco; ma la pioggia fu da una sì violenta procella, e da un vento cotanto furioso seguita, che desolate ne rimasero le campagne; e un gran numero di vascelli sulla spiaggia perirono. In questa guisa, Dio punisce talvolta i peccatori, permettendo che gli stessi rimedj che ardentemente desiderano, si convertano per loro in un secondo castigo, ed in un male degli altri maggiore.

Il dì 2 novembre, si seppe che l'imperatore ci chiamava a *Pechino*, con quest'ordine pieno di bontà: « Tutti vengano alla mia corte; quelli che sanno le matematiche staranno meco; gli altri andranno nelle province dove

meglio lor sembrerà. » Tosto che l' ordine imperiale ci fu consegnato, i principali mandarini di Nimpo si congratularono con noi per l' onore che ci concedeva l' imperatore. Di subito si diè volta verso *Ham-Tcheou*, capitale della provincia, ove avemmo la consolazione di vedere il padre *Intorcetta*, che teneramente abbracciammo. Le nostre lagrime più delle nostre parole, gli provarono la gioja, e la viva riconoscenza, onde eravamo penetrati. Era quel padre, che da alcuni anni morì, nell'età forse di sessant' anni, tutto bianco, sebbene di una salute forte e vigorosa. Ho meco il suo ritratto che fu dipinto dopo la di lui morte, e che si portò, siccome suolsi da' Cinesi, nella pompa funebre, quando il suo corpo fu tradotto alla sepoltura.

Le altre città per le quali passammo sino a Pechino, onorevolmente ci accolsero. Un mandarino, ci accompagnava, e ad ogni cosa provvedeva. Non ignoro che alcuni in Francia biasimano, e condannano gli *onori* che i missionarj ricevono ne' paesi infedeli. Ciò ch' io posso assicurare, si è che noi non li ricerchiamo, ed anzi gli sfuggiamo a tutto potere. Ma non si può nella Cina rifiutare simili onori quando si va o viensi per ordine dell' imperatore. Se questo articolo del cerimoniale non si osservasse, sebbene dal principe spediti, o chiamati, quali impostori noi saremmo trattati nelle città. Il vantaggio che da noi si ottiene, e che niuno, per quel ch' io credo, può dispregiare, si è che i missionarj in questo modo onorati, raccomandano a' mandarini delle province ove passano, gli altri missionarj che nel loro distretto si

occupano alla salute delle anime, e calmano talvolta le persecuzioni che la malizia degl' infedeli suscita contra loro, e finalmente i cristiani, all' ombra del loro credito vivono in pace, e gl' infedeli vedendo protetta la nostra santa religione, punto non temono di abbracciarla. Io non discorro de' buoni ufficj che eziandio rendiamo a' mercatanti europei, i quali hanno d' uopo talvolta di raccomandazioni in un paese ove sono esposti all' avarizia, ed alla perfidia di alcuni uffiziali, che non sempre sono gran fatto equi.

Non si giunse a Pechino che il dì 7 febbrajo 1688. Tutta la corte vestiva in allora il lutto per la morte dell' imperatrice, avola dell' imperatore, e i nostri padri erano oppressi di dolore per la perdita recente del padre Ferdinando *Verbiest*, morto dieci giorni prima da un languore che da alcuni anni il consumava. Assai quel servo di Dio sofferto aveva per la fede nell' ultima persecuzione. Ei fu posto in carcere e di pesanti catene carco, che più lungamente portò degli altri confessori di Gesù Cristo. Dio, si servì di lui per richiamarli dal loro esilio, e ristabilirli nelle loro chiese, ove procurarono di raccogliere la loro greggia, che il timore del bando e della perdita de' beni aveva disperso. Da quel tempo in poi egli fu il protettore della fede, e l' appoggio de' missionarj molestati e perseguitati da' mandarini nelle province. Così ne parla papa Innocenzo XI nel breve cui onorollo nel 1681.

Nè mai ci dimenticheremo che l' ingresso nostro nella Cina a lui dobbiamo, e che andarono falliti i perniziosi

disegni del vicerè di Tche-Kiam, mercè del suo credito. Intera saria stata la nostra gioja, se come egli il desiava, lo avessimo veduto prima della sua morte, ed avessimo potuto comunicarci le nostre scambievoli idee, approfittare delle sue cognizioni, ed ascoltare le regole sulla maniera di condursi da un uomo, che tutti i cristiani della Cina siccome il loro padre, ed il ristauratore nel loro paese della nostra santa religione, a buon dritto consideravano.

Le *esequie del padre Verbiest* si fecero il dì 11 marzo 1688, col seguente ordine. Giunti i mandarini, mandati dall' imperatore per onorare l' illustre defunto, tutti ci ragunammo nella sala ove trovavasi il corpo del padre racchiuso nel feretro. Soglionsi fare nella Cina assai grandi i feretri, e di un legno grosso tre o quattro pollici, inverniciati di fuori e dorati, ma chiusi con istraordinaria cura onde impedire all' aria di penetrarvi. Si portò il feretro nella via, e fu posto in su una barrella sotto una spezie di cupola riccamente ricoverta, e sostenuta da quattro colonne, vestite di bianchi serici adornamenti, (poichè questo è nella Cina il colore del lutto); fra l' una, e l' altra colonna pendevano diversi festoni di seta a varj colori, il che era a vedersi assai bello. Sostenuta era la barrella da due alberi di un piede di diametro, e di una lunghezza alla grossezza proporzionata, che da sessanta od ottant' uomini, in doppia riga, portar si doveva in sulle spalle. Il padre superiore accompagnato da tutti i gesuiti di Pechino, si pose ginocchione nel mezzo della strada, davanti il corpo. Tre volte noi ci pro-

strammo sino a terra, e i cristiani presenti alla dolorosa cerimonia, di pianto struggevansi, e mettevano grida da intenerire i più insensibili cuori. Poscia la funebre comitiva nell' ordine seguente si mosse.

Vedevasi primieramente un quadro alto venticinque piedi, e largo quattro, di serici festoni adornato, il cui fondo era di taffetà rosso, in sul quale erano scritti in cinese ed in grandi caratteri d' oro, il nome e la dignità del padre Verbiest. Molti portatori sostenevano il quadro, ed era preceduto da una schiera di suonatori, e dietro gli veniva un' altra schiera con istendardi, festoni e banderuole. Poscia in una gran nicchia di colonne ornata e di varj serici addobbamenti appariva la croce. Molti cristiani venivano dietro, gli uni con istendardi, siccome i primi, e gli altri con ceri. A due a due essi camminavano nel mezzo delle vaste strade di Pechino, e con una modestia, che destava maraviglia negl' infedeli. Dopo vedevasi in una nicchia la immagine della Santa Vergine col Bambino, avente in mano il globo del mondo. I cristiani che venivano per ultimo, portavano o ceri, o stendardi, siccome quelli che precedevano.

E un quadro altresì vedevasi dell'Angelo custode, nella stessa guisa accompagnato, e poscia il ritratto del padre Verbiest, con tutti i simboli che convenivano agli uffizj onde l' imperatore lo aveva onorato. Quindi, in lutto vestiti, cioè di bianco, perchè tale è della Cina, siccome dissi, il costume, venivam noi, e di tratto in tratto davasi segno del nostro dolore, con reiterati singulti, siccome suolsi in questi paesi. Dopo noi eravi il corpo del

padre Verbiest, accompagnato da' mandarini nomati dall' imperatore, per onorare la memoria del celebre missionario. Tutti erano a cavallo, e preceduti dal suocero dell' imperatore, dal suo primo capitano delle guardie, da uno de' suoi gentiluomini, e da altri meno qualificati. Tutta la comitiva che in bell' ordine andava, e modestamente, era terminata da cinquanta cavalieri; affollato era il popolo per le vie, ma cheto stava e silenzioso.

Posta è la nostra *sepoltura*, di fuor dalla città, in un giardino che da uno degli ultimi imperatori *cinesi* fu dato a' primi missionarj della nostra compagnia; tutto è da mura rinchiuso, e vi s' innalzò una cappella, ed alcune piccole stanze.

Giunti alla porta, tutti nel mezzo del cammino, ci ponemmo ginocchioni davanti il corpo, per tre volte ci prostrammo, e il pianto ricominciò de' circostanti. Fu il corpo deposto allato al luogo dove esser doveva sepolto; un altare eravi disposto in sul quale stava la croce, e varj ceri. Il padre superiore vestì allora la cotta, recitò le preghiere, e fece gl' incensamenti dal *rituale* indicati. Noi ci prostrammo nuovamente tre volte davanti il feretro, il quale fu tolto dalla barrella per essere posto in terra. Allora addoppiarono i gemiti de' circostanti, e con tanta violenza, che non fu possibile rattenere le lagrime.

La fossa era una spezie di tomba profonda sei piedi, lunga sette e larga cinque, tutta lastricata e rivestita di mattoni a guisa di muro. Il feretro fu nel mezzo collocato, in su due cavalletti di mattoni, alti forse un piede.

I muri della tomba furono innalzati sino all' altezza di sei o sette piedi, terminando in volta, con una croce sopra.

Finalmente alla distanza di alcuni piedi dalla tomba si collocò una lapide di marmo bianco alta sei piedi compreso il basamento ed il capitello, sulla quale eranvi in cinese scritti ed in latino, il nome, l' età ed il paese del defunto, l' anno della sua venuta, e della sua morte nella Cina.

La tomba del padre Matteo Ricci è la prima in capo al giardino, in un luogo distinto per indicare quasi ch'ei fu il fondatore della missione. Tutte le altre vengono dopo, collocate in due linee, e da un altro lato avvi il sepolcro, veramente reale, del padre Adamo Schall, che l' imperatore oggidì regnante, ergere gli fece alcuni anni dopo la sua morte, allorchè si riabilitò la memoria di quel grand' uomo.

Prima delle esequie del padre Verbiest, avendo l' *imperatore* terminato il lutto per la morte dell' imperatrice sua avola, di noi richiese, e saper volle i nostri nomi, i nostri talenti, e la nostra capacità. La pace onde godeva allora l' impero mercè delle sue cure, dopo i due ultimi viaggi ch' ei fece in Tartaria, la cui relazione noi avevam letto in Parigi, ci diè campo di dirgli, fra l' altre cose, che tutti in Francia ammiravano il suo valore, le sue gesta, e la sua magnificenza. L' età del nostro *re* ei saper volle, le guerre ch' egli sostenne, e la maniera colla quale reggeva i suoi stati. Furono le nostre risposte, quali si convenivano, a fedeli sudditi veramente

penetrati dall' alte qualità dell' augusto nostro monarca. L' uffiziale che ci parlava per l' imperatore ci disse, che sebbene il suo signore ancor non ci conoscesse, pure egli aveva per noi la stessa benevolenza che nudriva per gli altri padri; che il coraggio col quale abbandonavamo la patria e i congiunti, per annunziare il Vangelo all' estremità del mondo, ei considerava siccome una sensibile prova della verità della nostra religione; ma che per esserne pienamente convinto ei desiderava di vedere nella Cina alcuni di que' miracoli, che altrove, siccome narravasi, furono fatti per confermarla. Nè di ciò il principe fu pago; ma un dì ci presentò del suo tè, e del miglior vino della sua mensa. Tutti allogar ci voleva nella sua corte; ma Iddio chiamandoci altrove, non permise che ciò avesse luogo sì tosto.

Doveva il *tribunale de' riti* presentarci all' imperatore, e quando il cerimoniale della Cina ci permise di escire, dopo le esequie del padre Verbiest, dalla nostra dimora, mandò per noi. Ci presentammo allora al formidabile tribunale, dinanzi cui, alcuni anni imprima, tutti i missionarj erano comparsi carchi di catene. Grande non è il luogo nè magnifico. Seduti stavano in su un palco i mandarini, i quali onoratamente ci accolsero, e ci fecero sedere. Il primo presidente tartaro, ci disse che l' imperatore desiderava di vederci il dimane, e che il superiore della nostra casa ci avrebbe presentato.

Nel giorno adunque 21 marzo 1688, fummo condotti al principe il quale ci dimostrò molta benevolenza, e dopo un grazioso rimprovero, perchè tutti nella sua corte

rimaner non volevamo, ci disse ch' ei riterrebbe al suo servigio i padri Gerbillon, e Bouvet, e che agli altri permetteva di scorrere le province del suo impero per annunziare la nostra religione. Poscia servir ci fece del tè, e ci presentò di cento doppie, il che parve a' Cinesi una straordinaria gratificazione. Dopo questa visita, il padre di Visdelou, il padre Lecomte, ed io, più non pensammo che a partire per le varie province, ove la conversione degl' infedeli ci chiamava. Prima però di abbandonare Pechino, veder volemmo ciò che in quella famosa città avvi di più raro e curioso.

Pechino è formato da due città: la prima, nel cui centro trovasi il palazzo dell' imperatore, si chiama la città de' Tartari; e la seconda la città de' Cinesi. Sono esse l' una all' altra unite ed hanno quattro leghe di circonferenza. Avvi di popolo sì gran moltitudine, e tanti impacci, che a stento per le vie si corre, sebbene assai larghe, e dalle donne non frequentate.

Vedemmo la *famosa campana* di Pechino che pesa, per quanto ci si disse, centomila libbre. Cilindrica è la sua forma, ed ha dieci piedi di diametro. La sua altezza capisce una volta e mezzo la sua larghezza, secondo le ordinarie proporzioni della Cina. Essa è innalzata in su un massiccio di mattoni e di pietre di figura quadrata, e coperta soltanto da un tetto di stuoja di paglia, dappoi che fu abbruciato quello di legno.

Vedemmo pure l' osservatorio e tutti gli stromenti di bronzo, belli e degni della magnificenza dell' imperatore; ma non so se sieno abbastanza esatti per le osservazioni,

poichè sono a traguardo, le divisioni sembrano ineguali all'occhio, e le linee trasversali in molti luoghi non si congiungono.

Le *porte* della città hanno qualche cosa di più grande, e di più magnifico delle nostre: esse sono alte assai, e racchiudono una gran corte quadrata, circondata da mura, in sulle quali stanno due belli saloni, d'ambo i lati della campagna e della città. Le mura di Pechino sono di mattoni; alte forse quaranta piedi, difese da venti in venti tese da piccole torri quadrate, ad eguale distanza, assai ben conservate. Trovansi in alcuni luoghi grandi scese a pendio, affinchè i cavalieri salir vi possano. Spesso segnammo l'altezza del polo di Pechino, nella nostra casa, che chiamasi *Si-tan*, cioè Chiesa occidentale, e si ritrovò di 39 gradi, 52 minuti, 55 secondi.

Dopo sedici giorni di cammino, si giunse il dì 14 aprile 1688, che in quell'anno era il mercoledì della settimana santa, a *Kiam-tcheou*, città del secondo ordine della provincia di Chan-si, ove la nostra compagnia possede una bella casa, ed ha una numerosa cristianità sparsa ne' villaggi e nelle vicine città. Noi vi pigliammo l'altezza del polo, che si ritrovò essere a 35 gradi, 36 minuti e 10 secondi. Le carte del padre Martini la collocano a 36 gradi, 50 minuti.

La strada da Pechino sino alla provincia di Chan-si è una delle più dilettevoli ch'io abbia veduto. Si passa da nove o dieci città, e fra le altre da Paotim-fou, che è stanza del vicerè. Piano è tutto il paese, e coltivato, eguale il cammino, e circondato in molti luoghi d'alberi con muri per

difendere i campi. Vedesi un continuo andare di uomini, di carri, e di bestie da soma. Nello spazio di una lega di cammino si ritrovano due o tre villaggi, senza annoverare quelli che a perdita di vista veggonsi da' due lati nella campagna. Sonvi in sui fiumi varj ponti assai belli a molti archi: il più considerabile è quello di *Lou-ko-kiao*, lungi tre leghe da Pechino. I parapetti sono di marmo, e da ogni lato si contano 148 pali, con sopra leoncelli in diversi atteggiamenti, e a' due capi del ponte quattro elefanti aggruppati.

Partii da Kiam-tcheou il dì 5 maggio 1688 alla volta di *Nanchino*. Il padre Lecomte, ed il padre Visdelou vollero accompagnarmi sino di fuor dalla città, ove ritrovammo i principali nostri cristiani, che avevano preparato per la via una mensa di fiori ricoperta e di profumi, con una colezione. Questo è il costume della Cina, quando onorare si vuole chi parte, e dargli segno di benevolenza. Convenne soffermarsi, onde rispondere alle civiltà, ed a' ringraziamenti che ci facevano per averli visitati. Mi dolse il dividermi da loro, ma fu d'uopo il farlo, e accommiatatomi da' due padri, miei fedeli compagni di viaggio da tre anni e più, solo me ne partii per ove la divina Providenza mi chiamava.

Passato il fiume di Fuenho, trovasi per ben dieci leghe un paese piano, d'alberi ricoverto, ed a maraviglia coltivato, con un gran numero di villaggi da ogni parte, e chiuso all'orizzonte da una catena di alte montagne, alcune delle quali ne' luoghi ov'io passai, erano sterili; ma la maggior parte sino all'orlo de' precipizi ben

coltivate. Veggonvisi talvolta pianure di tre o quattro leghe, da colline circondate; e scorsi alcune *montagne* divise dall' alto al basso da 60 e 80 alzate di terra, alte non più di tre o quattro piedi, a foggia d' anfiteatro. I Cinesi ne staccano i macigni, e construiscono de' piccoli muri per sostenere le alzate di terra; spianano poscia il buon terreno, e vi seminano del grano; questo immenso lavoro, ben prova quanto questo popolo sia laborioso.

Io mi ritrovai un giorno in un cammino stretto, e profondo, ove in poco tempo vi ci s' impacciò un numero grande di carri, e temetti che i carrettieri si levassero a romore, s' ingiuriassero, ed anco venissero alle percosse, siccome spesso succede in Europa; ma fui maravigliato, vedendo che fra loro si salutavano, e dolcemente parlavansi, quasi fossero amici gli uni degli altri, e prestavansi poscia scambievole ajuto a dispacciarsi, ed a ire oltre. Questo esempio confondere dovrebbe assai i nostri cristiani di Europa, che sono sì poco moderati in simili casi.

Giunto al termine delle montagne, la cui scesa è alpestre assai, sebbene nella rupe scarpellata, scoprii la provincia di Honan, e lo Hoam-ho, cioè il *Fiume giallo* che assai lungi nella pianura serpeggia. Il corso di questo fiume è indicato da bianchi vapori, o da una spezie di nebbia attratta dal sole. È questa provincia un paese piano, sì ben coltivato, che non vi si vede un pollice di terra perduto, e molti campi io vidi seminati di grani in linea come il riso, e le linee lungi l' una dall' altra cinque o sei pollici. Altri erano, siccome in Francia,

senz' ordine seminati, ma non avevano i campi de' solchi come i nostri. Sette città e infiniti borghi e villaggi io vidi, di modo che io credo essere l' Honan una delle più belle province della Cina. Lungi nove leghe da Cay-fum-fou capitale della provincia, traversai l' Hoam-ho, che è il più rapido fiume ch' io abbia ritrovato. Le sue acque sono di un colore giallo, perchè molta terra seco strascinano; e dello stesso colore è l' acqua che vedesi in sulle sponde. Questo fiume nel luogo ove il passammo è poco profondo; ma è largo quasi la metà di una lega.

La forza colà ammirai di un *barcajuolo* cinese, quando imbarcò le mie bagaglie. Due casse meco aveva, che pesavano 250 libbre cinesi, più di 300 libbre di Francia. A stento avevale ricevute il mulattiere, a Kiam-tcheou, dicendo che il suo mulo non poteva portarle. Venne il barcajuolo, le pose ambedue in sulle spalle, ed allegramente portolle nella sua barca. Non potei entrare nella città di Cay-fum-fou, poichè le porte erano chiuse, ed armate genti andavano in traccia di ladri che rubata avevano la casa del mandarino custode de' tributi dell' imperatore.

Dalla provincia di Honan, entrasi nella provincia di Nanchino che da quel lato non è sì bella, e popolosa, quanto dal lato di mezzodì. Passate quattro città, arrivai a Pou-Keou, piccola fortezza, da buone mura circondata, e posta in sul *Kiam*, gran fiume che tutta la Cina d' occidente in oriente attraversa, e che separandola in due parti quasi eguali, onde l' una le province del settentrione contiene, e l' altra quelle del mezzodì, ovunque

Nanchino

l' abbondanza conduce, per la facile navigazione, in ogni tempo, ed in ogni maniera di barche. Colà è largo il fiume quasi una lega, e profondo da 24 a 36 *tchams*. Un tcham è una pertica della Cina, che vale dieci piedi di Francia.

Non è la città di Nanchino posta in sul Kiam, ma due o tre leghe dentro alle terre. Vi si può arrivare in su diversi canali che sono di battelli ricoverti, fra' quali avvi un gran numero di barche imperiali, che quasi non cedono a' vascelli per la grandezza. Assai bene sono esse assettate, vernicate di fuori, e dentro dorate, con sale e camere di belle suppellettili fornite, destinate pe' mandarini che vanno alla corte, o che viaggiar debbono nelle province.

Del resto, Nanchino più non chiamasi con tal nome, che suona in cinese la *corte del mezzodì*, siccome Pechino significa *la corte del settentrione*. Quando in ambedue queste città risedevano i sei grandi tribunali dell' impero chiamavansi esse *corti;* ma ora che tutti sono in Pechino riuniti, l' imperatore nomò la città di Nanchino *Kiam-nim*. Nondimeno nel ragionar famigliare chiamasi spesso col suo nome antico, il che però non avviene ne' pubblici atti.

Giunsi a Nanchino il dì 31 maggio 1688, e vi dimorai più di due anni. In quel tempo visitai la famosa cristianità di *Cham-hai*, vicina al mare orientale, lungi otto giorni da Nanchino. Deve quella florida Chiesa il suo principio alla conversione del *dottor Paolo*, che mercè del suo merito, e della grande sua capacità, giunse alla

dignità di *calao*, al tempo del padre Ricci. Una infinità di gente attrasse egli al cristianesimo; poichè i Cinesi hanno per gli eruditi sì grande estimazione, che quando alcuno di loro si converte, egli è mai sempre da molt' altri seguito. « I nostri letterati, dicono essi, la legge del Signore del cielo a quella de' bonzi preferiscono, ed a tutte le altre religioni della Cina; convien dunque dire ch' essa sia la migliore. » Dal che si vede di qual conseguenza sia per lo bene della religione, di guadagnare nella Cina, gli eruditi, d' imprendere i loro libri, e le loro scienze, di adattarsi, quanto la religione il può permettere, alle loro cerimonie ed a' loro usi, per insinuarsi più facilmente nell' animo loro.

Io non vi parlerò punto, mio reverendo padre, del poco bene che feci a Nanchino, ove dimorai col padre Gabiani, che grandi esempi mi dava di virtù. Io instruiva i cristiani, ascoltava le confessioni, e seco lui gli altri sacramenti amministrava.

Al principio dell' anno 1689, l' *imperatore fece un viaggio* nelle province del mezzodì. La vigilia del suo arrivo a Nanchino, andai col padre Gabiani alla sua volta due leghe lungi dalla città. Ebbe la bontà di soffermarsi, e di rivolgerci la parola, co' più cortesi modi. Era egli a cavallo, e il seguivano le sue guardie del corpo, e due o tremila cavalieri. La città il ricevette con istendardi, e seriche bandiere, con baldacchini e ombrelli, ed altri infiniti ornamenti. Vedevansi varj archi di trionfo di broccato ricoperti, e adornati di festoni, di nastri, e di seriche nappe sotto cui egli passar doveva, e piene erano

le vie di un infinito popolo che sommesso stava, e silenzioso. L'imperatore voleva partire il dimane, nè alle preghiere si piegò de' mandarini che il supplicavano ad onorare ancora per alcuni giorni colla sua presenza la città; ma richiesto di tal grazia dal popolo, soffermossi per tre giorni ancora: così volendo la buona politica degl' imperatori cinesi di conciliarsi ne' loro viaggi, quanto è possibile, lo spirito del popolo, a dispetto anco de' grandi signori.

Nella dimora che l'imperatore fece in Nanchino andammo tutti i giorni al palazzo, ed ogni giorno ei ci fece l'onore di mandare alla nostra casa uno o due gentiluomini della sua camera. Saper volle se in Nanchino vedevasi il *canopus*, stella del mezzodì, che i Cinesi chiamano *lao-ging-sing*, la stella de' vecchi, o di quelli che vivono lungo tempo; ed avendo egli udito che al principio della notte essa appariva, venne una sera all' osservatorio, unicamente per vederla.

Le continue prove di benevolenza che l'imperatore dinanzi a' grandi della corte, ed a' primi mandarini delle vicine province, ci manifestava, assai ci onoravano, ed essi feano ritorno a' loro governi favorevolmente prevenuti della nostra santa legge, e de' missionarj che la annunziano. Partì il principe da Nanchino il dì 22 marzo, per ritornarsene a Pechino; ed essendo dover nostro il corteggiarlo per alcuni giorni, facemmo forse 30 leghe col suo seguito; accortosi egli di noi ebbe la bontà di far avvicinare la nostra canoa alla sua barca, e per ben due leghe lo accompagnammo. Stava egli seduto in su

un palco, e il nostro *cheou-puen*, cioè il nostro ringraziamento in iscritto, siccome suolsi nella Cina, ei lesse tosto. Scritto era il cheou-puen in minutissimi caratteri, poichè gl' inferiori, nella Cina, usano così co' superiori, e quanto è più alta la loro dignità, altrettanto più piccoli esser debbono, e disciolti i caratteri, ciò che sembra per lo imperatore di grave incomodo.

Assai famigliarmente ci trattò il gran principe, e del modo ci richiese col quale passammo il Kiam, e se per via ei troverebbe alcuna delle nostre chiese. I suoi libri vedemmo, e, noi presenti, diede diversi ordini a' mandarini, e dopo aver fatto porre nella nostra canoa del pane della sua mensa, e molt' altre provvisioni, ci rimandò ricolmi d' onore.

Il padre *Gerbillon* intanto, ed il padre *Bouvet*, non mancavano di molte faccende in Pechino, poichè i padri Pereyra e Thomas, dopo la morte del padre Verbiest, dovendo recarsi ogni giorno al palazzo, ed aver cura del tribunale delle matematiche, i due padri francesi quasi tutto sostenevano il peso della cristiani tàdi quella grande città. L' imperatore, cui era noto l' ingegno di que' padri gl' indusse al suo ritorno ad apparare la *lingua tartara*, affinchè ei potesse seco loro ragionare. Lor diede de' precettori, ed ebbe particolar cura del loro studio, interrogandoli, e leggendo ciò che avevano composto, per conoscere i loro progressi in questa lingua, assai della cinese più facile.

Fu allora che si parlò *di far la pace co' Moscoviti*, e che dall' una e dall' altra parte si propose di regolare i

confini de' due imperi. Gli czar di Moscovia mandarono i loro plenipotenziari a Nipchou, ed il padre Tomaso Pereyra, portughese, col padre Gerbillon, accompagnaronvi gli ambasciatori dell' imperatore nella qualità d' interpreti; ed affinchè fosse nota pubblicamente la stima, ch' egli aveva di que' due padri, presentolli di due suoi propri abiti, e volle che sedessero co' mandarini del second' ordine; ed avendo quegli uffiziali al collo una spezie di corona, qual segno della loro dignità, e che non credesi del tutto esente da superstizione, egli permise a' gesuiti di porsi al collo la loro propria corona, e non quella de' mandarini, acciocchè dalla croce e dalle appese medaglie facilmente fossero riconosciuti.

Avvi alcune importanti occasioni, nelle quali non sono inutili ad un missionario i modi cortesi ed un po' d' uso del mondo, e ben ne fece prova il padre Gerbillon. Da Francia egli veniva, ove degl' interessi de' principi spesso si ragiona, ed ove le continue guerre ed i trattati di pace danno luogo a mille riflessioni su quanto è pregiudiciale alle nazioni, o vantaggioso, ed ebbe la fortuna di ritrovare alcuni espedienti per conciliare i Cinesi ed i Moscoviti, che in nulla andavano d' accordo, e che stavano per rompere le loro conferenze. Fieri erano i Moscoviti, e alteramente parlavano; e i Cinesi si credevano i più forti, poichè avevano una buona armata, ed un' altra ne aspettavano dalla Tartaria orientale, che giù scendeva dal fiume Helon-Kian. Essi però non desideravano la guerra, dubitando che i Tartari occidentali si unissero a' Moscoviti, o questi soccorressero quelli, se alcuna cosa

contra la Cina tentassero; quindi desideravano la pace, e non potevano fermarla. I due padri, vedendoli così impacciati, e co' Cinesi discorrendo sulle difficoltà che impedivano la negoziazione, seppero da loro che l'imperatore di buon grado concederebbe a' Moscoviti la facoltà di mercanteggiare a Pechino. « Se ciò è, disse il padre Gerbillon, state certi, signori, che non è difficile lo strignere la pace seco loro, e piegargli a' vostri desiderj. » I plenipotenziari cinesi il pregarono di passare nel campo de' Moscoviti. Andovvi egli, ed i Moscoviti persuasi che la libertà di mercanteggiare a Pechino, era il più gran vantaggio che sperar potessero, siccome chiaramente lor dimostrò il padre, cedettero il forte di Yacsa tolto e ritolto nella guerra, e furono paghi de' confini proposti dall'imperatore. Questa negoziazione durò poche ore, ed il padre ritornò con un trattato di pace bell'e fatto, che i plenipotenziari soscrissero due giorni dopo, e solennemente giurarono dinanzi al loro esercito, chiamando in testimonio il Dio de' cristiani, che fedelmente lo avrebbero osservato.

Molto onore acquistarono i due missionarj per l'ottenuta pace; tutto l'esercito li felicitò; e particolarmente il principe *Sosan* capo dell'ambasceria ne fece loro i più vivi ringraziamenti, poichè tolto lo avevano da un grande impaccio, e disse loro, che facessero caso di lui ne' loro bisogni. Il padre Gerbillon colse quel momento per discoprirgli i nostri sentimenti. « Voi sapete, signore, gli disse egli, quali sono i motivi, che abbandonare ci fanno tutto ciò che di più caro abbiamo in Europa, per qui

venire; tutti i nostri desiderj tendono a rendere noto il vero Dio, ed a fare osservare la sua santa legge; ma ciò che ci dispera, si è che gli ultimi editti, vietano a' Cinesi di abbracciarla. Noi dunque vi supplichiamo, poichè tanta dimostrate per noi bontà, di far togliere quando che sia questo divieto; questa grazia ci sarà cara d'assai, più che se di ricchezze ci ricolmaste, e d'onori, poichè la conversione delle anime è l'unico bene, al quale noi siamo sensibili. » Egli ci promise la di lui assistenza, e non venne meno nella promessa, siccome vedrete fra poco.

Il padre Verbiest, e gli altri padri di Pechino avevano mai sempre ardentemente desiderato di ottenere la *libertà della religione cristiana.* Spesso i mezzi avevano ricercato per venirne a capo; ma essendo l'affare assai dilicato non avevano osato di proporlo, pel timore che gli antichi editti si confermassero, e la religione fosse tratta a più dolorose estremità; ma Dio, la cui condotta è mai sempre maravigliosa, l'animo dell'imperatore dispose a concedere questa grazia; ed ecco come andò la faccenda.

Veggendo il principe in pace il suo impero, si determinò di apparare *le scienze dell' Europa*, e l'aritmetica scelse, gli elementi di Euclide, la geometria pratica, e la filosofia. Il padre Antonio Thomas, il padre Gerbillon ed il padre Bouvet ebbero ordine di scrivere de' trattati su queste materie; scrisse il primo dell'aritmetica, e gli altri due degli elementi di Euclide, e della geometria. Composero le dimostrazioni in tartaro, e i loro

precettori in questa lingua, seco loro li rivedevano, correggendo que' termini che sembravano oscuri o non adattati. Quindi le dimostrazioni spiegavano all' imperatore, il quale di facile intelligenza, e di alto ingegno, vie più la solidità delle nostre scienze ammirava, e con nuovo ardore vi si applicava. Ogni giorno essi stavano due ore il mattino e due la sera coll' imperatore, che per lo più salir li faceva in sul suo palco, ed obbligavali di sedere allato a lui, per indicargli le figure, e più facilmente spiegargliele.

Il piacere ch' ei provò nelle prime lezioni fu sì grande, che quando andava al suo palazzo di Tchan-tchun-yüen lungi due leghe da Pechino, interrompere non voleva lo studio, e dovevano i padri colà recarsi ogni giorno, qualunque fosse il tempo. Alle quattro ore del mattino essi partivano, e ritornavano al principio della notte, ed appena ritornati, si ponevano al lavoro trascorrendo spesso una parte della notte a comporre ed a preparare le lezioni pel dimane. L' estrema fatica de' continui viaggi e delle veglie, talvolta le loro forze toglieva; ma il desiderio di far pago l' imperatore, e la speranza di renderlo favorevole alla nostra santa religione, tutte le loro pene addolcivano. Le loro lezioni ripeteva l'imperatore da solo, di nuovo leggeva le dimostrazioni, alcuno de' suoi figli chiamava, per ispiegargliele, e non si riposava se non dopo averle perfettamente intese.

Per ben quattro o cinque anni continuò l' imperatore colla stessa assiduità lo studio, senza scemare in nulla la sua applicazione agli affari, e senza mancare un solo

giorno di dare udienza a' grandi uffiziali della sua casa, ed agli ambasciatori. Ei non si fermava alla sola speculazione, ma la pratica eziandio vi aggiugneva; per lo che era per lui dilettevole lo studio, e perfettamente poteva intendere ciò che gli s' insegnava. Quando le proporzioni, per esempio, de' corpi solidi gli si spiegavano, pesar faceva esattamente una palla, e ne misurava il diametro. Poscia ei calcolava qual peso aver doveva un' altra palla della stessa materia, ma di un più grande o più piccolo diametro, o qual diametro aver doveva una palla di maggiore o minor peso, e quindi girar faceva una palla o di que' diametri o di que' pesi, ed osservava se la pratica alla speculazione corrispondeva. Colla stessa diligenza le proporzioni e la capacità de' cubi esaminava, de' cilindri, de' coni interi e tronchi, delle piramidi e delle sferoidi.

Livellò egli stesso per tre o quattro leghe la scesa di un fiume. Talvolta geometricamente la distanza de' luoghi misurava, l' altezza delle montagne, la larghezza de' fiumi e delle paludi, le stazioni facendo del livello, poggiando gli strumenti in ogni maniera, e calcolando esattamente. Quindi le distanze misurar faceva, ed allegravasi quando il suo calcolo alla misura perfettamente corrispondeva. I signori della sua corte non rimanevano dal manifestargli la loro ammirazione, e i loro applausi con piacere egli udiva, ma sempre quasi a lode li tornava delle scienze di Europa, e de' padri che gliele insegnavano. In questa specie di famigliarità, a' principi della Cina non comune, viveva l' imperatore co' missionarj,

quando scoppiò la *persecuzione* suscitata dal vicerè di Tché-Kiam, contra il padre Intorcetta, e la chiesa di Ham-tcheou: essa in miglior tempo accader non poteva.

I padri di Pechino, muniti delle copie di tutti gli atti, e di tutte le procedure del vicerè, ricorsero alla clemenza dell' imperatore. Il principe, assai contento di loro, gli ascoltò di buon grado, e voleva por fine tranquillamente alla persecuzione, comandando al vicerè di desistere dalla sua impresa, e di lasciare il padre Intorcetta, e tutti i cristiani in pace. « Ma la persecuzione si rinnoverà, gli dissero rispettosi i padri, se la maestà vostra non ha questa volta la bontà di apporvi un durabile rimedio; poichè se di presente, che tanto è visibile la bontà che la M. V. ha per noi, sì crudelmente i nostri fratelli, e la nostra santa legge sono trattati, che temer non dobbiamo per lo avvenire? » L' imperatore permise a' padri di presentare una supplica, affinchè solennemente da' tribunali si permetesse l' esercizio della religione, non solo nella capitale, ma eziandio in tutte le province.

Due suppliche scrissero i padri per iscegliere quindi la più opportuna. Attentamente le lesse il principe, e disse loro che non vi si trovavano bastanti ragioni per indurre i tribunali a concedere ciò ch' essi chiedevano, nè di ciò pago, ebbe la bontà, che abbastanza ammirare non si può, di darne egli stesso segretamente un' altra scritta in modo da ottenere il loro intento. I padri Percyra e Thomas, alla cui cura era in allora affidato il tribunale delle matematiche, pubblicamente in un giorno di udienza la presentarono. L' imperatore fingendo di nulla sapere, con

altre molte la ricevette, e comandò alla corte de' riti, siccome suolsi, di esaminarla, e di rendergli noto il di lei giudizio. Udii che fu a' giudici insinuato a suo nome di umanamente trattare i padri europei. Cionondimeno inflessibili furono i mandarini, i quali dopo aver ricordato tutti gli editti pubblicati nella minorità del principe, contra la cristiana religione, e tutto ciò che di più odioso contengono, conchiusero essere di già deciso che non si doveva permettere l' esercizio di questa religione nella Cina. Non contento l' imperatore della loro sentenza, comandò al tribunale di nuovamente esaminare la nostra supplica: il che era ben chiaro segno ch' egli desiderava un favorevole giudizio; ma la seconda sentenza fu eguale alla prima, e di bel nuovo la nostra religione proscrissero, e rimasero saldi nel negarle un' autentica approvazione nell' impero.

Forse farà maraviglia che un tribunale abbia così osato resistere alla volontà del suo sovrano; ma nella Cina quando i tribunali giudicano secondo le leggi temer non debbono lo sdegno del principe, se la loro sentenza è a' suoi desiderj contraria; nè mai essi si scordano che i censori dell' impero vegliano continuamente al loro esatto adempimento.

Vedendo l' imperatore che nulla da' tribunali otteneva, prese il partito di approvare la sentenza pronunziata dalla corte de' riti, la quale permetteva al padre Intorcetta di dimorare in Ham-tcheou, e soltanto agli Europei di adorare nelle loro chiese il Dio del cielo, e di professare la cristiana religione; ma a' Cinesi vietava lo abbracciarla,

e gli antichi editti confermava. Questa sentenza fu un colpo di fulmine pe' missionarj, e n' ebbero tanto dolore, che l' imperatore ne fu maravigliato e commosso. Procurò di consolarli; ma troppo grande era la loro afflizione per potere scemare con parole, o carezze. L' imperatore disse loro, che alcuno de' padri mandato avrebbe nelle province con tanti segni d' onore, che convinto saria rimasto ognuno della estimazione ch' ei faceva di loro, e della approvazione che alla lor legge accordava; ma vedendo che il loro dolore ben lungi dallo scemare, accresceva ogni giorno, e sembrava che più di nulla curassero, richiese del principe *Sosan* per udire da lui che far poteva per renderli paghi. Allora, lo zelante principe si ricordò della promessa fatta al padre Gerbillon alla pace di Nipchou. Dopo aver tessuto l' elogio de' padri, ricordò all' imperatore i considerabili servigi, che allo stato avevano prestato, e quelli che ogni giorno prestavano alla maestà sua; che per la loro professione avendo in non cale le dignità, e le ricchezze, altrimenti non si potevano premiare che permettendo loro di predicare pubblicamente in tutto l' impero la loro legge; che santa è questa legge, poichè tutti i vizi proscrive, e la pratica d' ogni virtù insegna. L' imperatore era dello stesso avviso del principe Sosan. « Ma qual avvi mezzo di soddisfarli, disse il principe, se i tribunali si ostinano a non voler approvare la loro legge? — Signore, rispose egli, è d' uopo mostrar loro che voi siete il padrone. Se voi il volete, io andrò a' mandarini, e sì schiettamente parlerò, che niuno ardirà opporsi a' voleri di vostra maestà. »

Io qui non riferirò l'aringa ch' egli fece; ma nulla dir si poteva di più grande e di più degno di quel grand' uomo; egli fe' mostra qual fosse il suo ingegno, il suo cuore, la sua rettitudine, e quanta la grandezza della sua anima. I mandarini tartari furono i primi a piegare alla forza delle sue ragioni, e i Cinesi gl' imitarono. L' *editto* fu subitamente scritto, e tanti elogi della legge cristiana vi fece egli apporre, che l' imperatore, dicesi, ne scancellò di proprio pugno alcuni; lasciò nondimeno i punti essenziali che risguardano la santità della religione, la vita esemplare de' missionarj che la predicano nella Cina da cent 'anni e più, la facoltà che si concedeva a' Cinesi di abbracciarla, e la conservazione delle chiese già edificate. Ratificò tutti questi punti, e la corte de' riti mandolli, siccome suole, in tutte le città dell' impero, ove pubblicamente furono affissi, e nelle udienze registrati.

Ecco in qual modo si ottenne *la libertà della religione cristiana*, che da tanti anni si desiderava, e per la quale tante in Europa e nella Cina eransi fatte preghiere. E per una particolare disposizione della Providenza, Dio permise che le scienze, onde noi facevamo professione, e nelle quali procurammo di essere dotti prima di trasportarci nella Cina, fossero la causa per la quale l' imperatore ci accordasse questa grazia; tanto egli è vero che trascurare non conviene questi mezzi del tutto umani, sebbene non debbonsi, siccome soccorsi infallibili, o assolutamente necessarj reputare, poichè lo stabilimento della religione, e la conversione degl' infedeli, è sempre l' opera della grazia onnipossente del Signore.

Allorchè si disse all' imperatore che tutti i padri chiedevano l' onore di ringraziarlo: « Essi ne hanno gran ragione, rispose; ma avvertiteli che scrivano nelle province a' loro compagni di non prevalersi di troppo della facoltà ch' io lor concedo, e di usarne con tanta saviezza, che giammai io non riceva alcuna lagnanza da' mandarini; poichè se ne ricevessi, aggiunse egli, tosto la rivocherei, ed allora non avrebbero a dolersi che di loro stessi. »

Terminato l' affare dell' editto, l' imperatore ritornò a' suoi *studj*, ed i padri con nuovo ardore continuarono a prestargli l' opera loro. Desiderò egli di avere strumenti di matematica, e noi gli mandammo i nostri che di già aveva egli veduto, ma in un tempo che ancor non ne conosceva l' uso. Sì belli li ritrovò e cotanto giusti (poichè da' più abili artefici di Parigi erano fatti) che desiderò di averne in maggior numero. I mandarini ne fecero ricercare in tutti i porti, e mandarono a Pechino quanti ne ritrovarono. L' imperatore tutti alla prima li riceveva, di qualunque natura essi fossero, e non era piccol lavoro pe' padri della corte, lo indovinarne l' uso; poichè conveniva chiaramente scriverlo, e presentarlo all' imperatore, alla cui esattezza nulla sfuggiva.

Verso la fine dell' anno 1692 partii da Nanchino, e me ne andai col padre di Visdelou alla volta di Cantone, ove era necessario formare uno stabilimento solido per ricevere i missionarj che arrivar dovevano. Comperammo la casa, ma appena si cominciava a provvederla di suppellettili, l' imperatore ci chiamò ambidue alla corte, ove

fu del pari chiamato il padre Lecomte, partito per l' Europa per gli affari della nostra missione, cui subitamente scrivemmo. Si allegrarono i vicarj apostolici, ed i missionarj per tal novella, considerandola qual grazia del cielo non soltanto per noi, ma eziandio per tutta la missione.

Quando giugnemmo alla corte, l'*imperatore era ammalato*, ed il padre Gerbillon, ed il padre Pereyra, rimanevano, per di lui volere tutta la notte nel palazzo. Vennero alla volta nostra lungi alcune leghe dalla città, mandati dal gran principe, gli altri padri con un gentiluomo della sua camera, il quale ci disse a nome suo, che se noto gli fosse stato il nostro cammino, più lungi ancora ei gli avrebbe mandati. Noi andammo al palazzo, e tutto il resto del giorno vi rimanemmo in un appartamento allato a quello dell' imperatore. Il principe, primogenito, ci onorò di sua visita, e fu assai cortese. Lo Hoang-taïtcè, che è il principe ereditario, ed il secondo de' suoi figli, egualmente ci visitò. Ed essendo egli assai dotto ne' libri cinesi, diè segno di particolare benevolenza al padre di Visdelou, che la fama godeva di essere erudito. Dopo alcuni ragionamenti, il principe recar fece alcuni antichi libri, e mostrolli al padre, che gli aprì, e gli spiegò con tanta facilità e tersezza che il principe ne rimase maravigliato, e due o tre volte disse a' mandarini che lo accompagnavano: *Ta-toug, perfettamente gl' intende.* Il richiese poscia del di lui giudizio su i libri cinesi, e se andavano d' accordo colla nostra religione. Il padre dopo essersi modestamente scusato, rispose che

la nostra religione poteva forse cogli antichi libri concordare, ma non già co' loro interpreti. « È d' uopo confessare, soggiunse il principe, che i nuovi interpreti sempre non colsero giustamente il senso de' nostri antichi autori. » Dopo questa conferenza, il principe ereditario acquistò per lo padre di Visdelou una particolare estimazione, e gliene diede luminose prove, che saranno causa, speriamo, di grandi vantaggi alla religione. Il principe ci parlò de' libri del padre Matteo Ricci; e tesse tanti elogi dell' ingegno e dell' erudimento di quel padre, che i più eruditi Cinesi se ne sarebbero reputati assai onorati.

Erano già due anni che l' imperatore attentamente esaminava i nostri rimedj d' Europa, e particolarmente le *paste medicinali* che il nostro re fa distribuire a tutti i poveri del suo regno. Indicato avevamo al principe tutte le malattie sanate in Francia da questo rimedio, e con reiterate prove egli aveva veduto quanto pronti e maravigliosi erano i suoi effetti, poichè un uomo condotto agli estremi della vita spesso trovavasi il dimane fuor di pericolo. Effetti così sorprendenti chiamar fecero queste paste *chin-yo* o *rimedj divini.* La malattia che in allora affliggeva il principe era un principio di febbre maligna, e sebbene ei sapesse, per molti esempj certi, che le paste sanavano il suo male, i medici cinesi non le giudicarono a proposito per lui, e il curarono in altra maniera: ma l' imperatore vedendo che il suo male cresceva, e temendo un trasporto al cervello più non istette in forse, e dar si fece la metà di una presa del portentoso rimedio.

La febbre lasciollo in sul far della sera, e ne' giorni successivi ei si trovò meglio: ebbe poscia qualche accesso di terzana, forse per non essersi bastevolmente purgato, e sebbene gli accessi non fossero violenti, e non durassero che due ore, ne fu inquieto. Pubblicar fece per tutto la città, che se alcuno conosceva qualche rimedio contra la terzana, tosto ne desse avviso, e chi di quel male era infermo, al palazzo venissse ond' esserne guarito. Varie esperienze facevansi ogni dì, e un bonzo più d'ogni altro fece una strana prova: attinse da un pozzo un secchio d'acqua fresca, alla presenza di quattro de' più grandi signori della corte, deputati dall' imperatore per ricevere tutti i rimedj, e per assistere alle prove; empì il bonzo una tazza di quell' acqua, e, uscendo dalla sala, l'appresentò al sole, le mani innalzando e gli occhi al cielo; e rivolgendosi poscia verso le quattro parti del mondo, cento atteggiamenti cambiò, che a' pagani sembravano misteriosi; quand' ebbe terminato inghiottir fè l'acqua ad un febbricitante, che ginocchioni aspettava la sua guarigione, ed ardentemente la desiderava: ma il rimedio niun effetto produsse, ed il bonzo fu reputato un impostore.

Erano le cose in questo stato, quando il padre di Visdelou ed io giugnemmo alla corte, portando con noi una libbra di *chinacchina*, che il padre Dolu mandato ci aveva da Pondichery, rimedio non ancora noto in Pechino. Noi il presentammo, siccome il più sicuro che in Europa si avesse contra le febbri intermittenti. I quattro signori, onde parlammo, con gioja ci accolsero;

dicemmo loro donde veniva la chinacchina, quali erano i suoi effetti, quali malattie guariva, come il re di Francia l'aveva fatta pubblica pel bene de' suoi popoli, dopo avere ricompensato in maniera degna di sì gran monarca, quegli che ne aveva il segreto.

Il dimane si provò il rimedio con tre ammalati, che furono custoditi nel palazzo, e che sanarono colla prima dose. Subitamente se ne avvisò l'imperatore, che in quello stesso dì presa ei l'avrebbe se il principe ereditario, che teneramente amava il padre suo, non avesse temuto di un rimedio, che abbastanza non era ancor noto. Chiamò i grandi, e sgridolli perchè sì tosto ne avevano parlato all'imperatore. Addussero essi per iscusa che nulla eravi a temere, e si offrirono di prenderne tutti e quattro, se il principe il permetteva. Si portarono infatti alcune tazze con del vino e della chinacchina, che il principe stesso mischiò, ed i quattro signori, lui presente, la inghiottirono. Si accommiatarono poscia e tranquillamente dormirono senza provarne il minimo incomodo. L'imperatore, che aveva assai male trascorsa la notte, chiamò il principe Sosan; ed avendo udito che nè egli, nè gli altri signori non avevano punto sofferto pel fatto esperimento, senza più oltre pensare, bevve la chinacchina, ed in quel dì non fu assalito dalla febbre, rimase tranquillo, e cheta passò la vegnente notte. Grande fu la gioja nel palazzo, e i quattro signori si allegrarono con noi il dimane dell'efficacia del nostro rimedio.

Ritornato il principe in salute, tutti quelli ricompensò

che nella sua malattia, lo avevano servito o recato de' rimedj anco inutilmente. Ma con tutto rigore punì tre de' suoi *medici*, perchè furono d'avviso, allorchè il male cresceva di non dargli alcun rimedio. « E che! lor disse egli, nel pericolo mi abbandonate, pel timore che vi si attribuisca la mia morte, e non temete ch'io mora non porgendomi alcun soccorso! » Comandò al tribunale de' delitti di esaminare la loro condotta, e di giudicarli secondo le leggi. Il tribunale li condannò a morte, ma l'imperatore fece lor grazia, e mandogli in esilio.

Di noi il principe non si scordò, ma disse pubblicamente che le paste medicinali del padre Gerbillon, e del padre Bouvet salva avevangli la vita, e che la chinacchina ricevuta dal padre di Visdelou e da me, liberato lo aveva dalla terzana, ed essere perciò noi degni di largo guiderdone; quindi ei veder volle il piano di tutte le case che gli appartenevano, e il dì 4 luglio 1693, dir ci fece da un gentiluomo della sua camera: « L'imperatore vi presenta di una *casa* nell' Hoang-Tchin, cioè nel primo ricinto del suo palazzo. » Udite queste parole ginocchioni, siccome suolsi nella Cina, l'uffiziale ci condusse poscia nell'appartamento dell'imperatore per rendergli le grazie, quantunque il principe non fosse presente. Molti mandarini, che colà erano a caso, ed il padre Pereyra, ed un altro padre della nostra compagnia, che per alcuni affari trovavansi al palazzo, assistettero alla cerimonia. Tutti si collocarono, a destra ed a sinistra un po' lungi da noi, ritti e silenziosi, mentre i

padri Gerbillon, Bouvet, di Visdelou ed io posti in una stessa linea ci prostrammo tre volte colla fronte in terra per manifestare la nostra riconoscenza. Il dimane facemmo davanti l'imperatore l'eguale cerimonia, ed egli benignamente ci chiamò in disparte, e dar fece al padre Bouvet i doni ch'ei mandava in Francia, e la cura gl'impose di rendere noto al re il favore che poco prima ei fatto ci aveva.

Entrammo nella nostra casa; ma non essendo acconcia agli usi nostri, l'imperatore comandò al tribunale degli edifizj, di far fare tutte le riparature da noi desiderate; ciò che prontamente fu eseguito. Mandò il tribunale quattro architetti, con tutto il materiale necessario, e nomò due mandarini per dirigere l'opera. Il dì 19 dicembre, essendo il tutto terminato, si dedicò la *cappella* all'onore di Gesù Cristo, moribondo sulla croce per la salute degli uomini, e con gran festa il popolo entrovvi il dimane. Molti cristiani vennero il mattino, e con noi ringraziarono Iddio del voler egli essere onorato nel palazzo dell'imperatore, ove non eransi sino allora offerti se non empj sacrifizi. Il padre Visdelou predicò sull'obbligo di santificare le domeniche e le feste, e di ragunarsi in que' giorni nella chiesa.

Da quel tempo in poi il padre Gerbillon predicò tutte le domeniche, spiegando a' fedeli i principali doveri del cristiano, e battezzammo molti catecumeni che i loro idoli gittavano per disprezzo sotto le panche e le tavole. Tutte le domeniche e le feste si battezzava. Il padre di Visdelou ammaestrava i proseliti, e in breve tempo

florida divenne la cristianità. I più fervorosi cristiani ci conducevano i loro amici, affinchè udissero a ragionare delle leggi di Dio. Il famoso Hiu-cum, antico eunuco del palazzo, si distingueva fra gli altri in quest' opera di carità. Assai il sant' uomo aveva sofferto nelle ultime persecuzioni, e per molto tempo rimase in carcere co' padri, carco al par di loro di nove grosse catene. Un sì duro trattamento accrebbe il suo zelo, e giammai non arrossò pel Vangelo: davanti a' giudici ei sostenne la causa di Dio, ed il partito della religione, e parlò loro, sino alle morte, con una santa libertà. Ricco egli era di molti beni, che tutti distribuì a' poveri. Se i cristiani che giugnevano dalle province lontane, o dalle vicine città a Pechino, non avevano onde ripararsi, ei nella sua casa con carità gli allogava, e gli spesava quand' erano poveri. Cotanto lungi portò questa santa ospitalità, ch' egli stesso divenne miserabile, e fu costretto a ricercare la limosina, dopo averla sì spesso, e sì generosamente fatta ad altri. Di Dio in sì bella maniera ei ragionava, che le più orrevoli persone provavano nell' ascoltarlo grande diletto, e ad ognuno inspirava una tenera divozione per la Santa Vergine da lui particolarmente onorata. Nelle sue visite ei fea pompa della sua corona dintorno al collo, colle medaglie che gli antichi missionarj avevangli dato. Nudriva una particolare affezione per la nostra casa; e sebbene quasi di una lega ne fosse ei lontano, spesso veniva a pregar Dio nella nostra cappella. Visitava nelle campagne i cristiani, e gli ammaestrava, e li manteneva nel loro fervore. Bene spesso

guadagnava nuovi proseliti, che erano battezzati o nella nostra o nelle altre chiese, dappoichè erano bastevolmente instrutti.

Uno de' più considerabili che si battezzò in que' tempi nella nostra cappella, fu un *colonnello tartaro* della casa dell' imperatore, il quale dimorava allato alla nostra casa, ed aveva condotto in moglie una dama cristiana assai virtuosa, che non cessava da lungo tempo di pregar Dio per la conversione dello sposo. Spesso ella gli ragionava della santità della nostra religione, e de' beni che il Signore del cielo, nell' altra vita a que' prepara, che in questa fedelmente il servono. I nostri principali misteri gli ripeteva, e quanto è d' uopo credere per essere cristiano. Di buon grado egli la udiva; ma le cure, e gl' impacci del secolo, soffocavano ben presto la semente della divina parola, che nel di lui cuore non radicavasi. Di un sol momento ei non poteva disporre; giacchè l' ufficio suo obbligavalo di rimanere tutto il giorno al palazzo, e non ne partiva che a notte ben inoltrata. Nè ammaestrare ei si poteva colla lettura de' nostri santi libri, giacchè ei non sapeva leggere; nè tanto si richiede da un uffiziale tartaro, ma a lui basta essere eccellente cavaliere, esperto frecciatore, e pronto esecutore e fedele degli ordini del principe. Nondimeno nel momento che l' imperatore partir doveva alla volta di Tartaria, Dio toccò il suo cuore, e si decise di farsi battezzare prima di partire. A sei ore della sera, ei venne dunque a richiederci del battesimo; ma sebbene volentieri noi lo avremmo soddisfatto, ne fummo alla prima distolti,

poichè niuna egli sapeva di quelle preghiere che sogliono i catecumeni recitare prima di ricevere il battesimo.

« Mio padre, mi disse egli, non chiedete da me, ch' io sappia le usate preci; poichè io non ho nè bastante memoria per ricordarmele, nè so leggere per appararle in un libro; ma tutti i misteri della religione io credo, un Dio in tre persone, la seconda persona che si è fatta uomo, e che morì per la salute nostra. Credo che chi la legge osserva sarà salvo, e eternamente dannato chi non la osserva. Nulla m' impedisce di farmi cristiano; poichè io ho una moglie sola, nè mai più d' una vo' averne: idoli non sonvi nella mia casa, e niuno ne adoro. Il Signore del cielo soltanto adoro, ed amarlo io voglio e servirlo per tutta la vita mia. »

Ma di ciò non eravam noi paghi, e differire volevamo il battesimo al suo ritorno, e dopo avergli insegnate le consuete preci. « Ma, padre mio, soggiunse egli, se muojo in questo viaggio, l' anima mia sarà perduta, e voi salvar la potete battezzandomi di presente. Poichè se io infermo chi mi battezzerà? Voi vedete che a tutto io sono disposto, che credo gli articoli della vostra legge, e che osservar la voglio per tutta la vita mia. Dal palazzo io qui venni frettoloso, onde pregarvi di concedermi tal grazia. Ho due sole ore per dispormi alla partenza; deh! padre mio in nome di Dio non mi negate questa grazia.

La sincerità dell' ufficiale ci piacque, e noi credemmo, ogni cosa esaminata, che usar potevamo seco lui, siccome con quelli che sono in pericolo di morte. Dopo

adunque avergli raccomandato di apparare il meglio ch' ei poteva le preci, e di adorare ogni mattino ed ogni sera il Signore del cielo, e di fedelmente osservare la sua santa legge, il battezzai nella nostra cappella alla presenza de' nostri padri, e de' nostri domestici, e il nomai Giuseppe. Io non saprei dire quanta fosse la sua gioja e consolazione nel ricevere una tal grazia: ci abbracciò, e si pose ginocchioni a noi davanti; battè colla fronte più volte la terra per manifestarci la sua riconoscenza. Ciò ch' egli previde accadde; poichè infermatosi cammin facendo dopo otto giorni morì. Io spero che Dio, che in lui destato aveva quest' interno sentimento, gli avrà usato misericordia.

Un anno era già trascorso da che l' imperatore ci aveva dato la casa, che un' altra grazia ci concedette della prima non minore, e che del pari la religione nostra onorava, cioè, ci donò uno spazio vastissimo di terreno per edificare la nostra *chiesa;* ed ecco come la cosa andò: eravi allato alla nostra casa un terreno vuoto, lungo trecento piedi e largo dugento, ove i maggiordomi della sua casa construir volevano un' abitazione per gli eunuchi del palazzo; quindi noi cercammo di prevenirli, e di ottenere la facoltà d' innalzare in quel luogo la casa del Signore. Fatta la nostra preghiera a Dio, il padre Gerbillon, il padre di Visdelou ed io presentammo la nostra supplica, nella quale, colle più rispettose parole dicevasi, che le nostre case non erano mai prive di chiesa, esserne anzi la chiesa la principal parte; che se belle erano le nostre case e spaziose, la chiesa essere il

doveva di più: poichè, qual onore saria per noi, se, dedicati da' nostri voti e dalla nostra professione a ricercare la maggior gloria di Dio, avessimo più bella stanza del Signore del cielo? Essere quindi convenevole cosa lo avere una magnifica chiesa degna della bella casa dataci dalla bontà dell' imperatore, e perciò il pregavamo a concederci quello spazio opportuno alla sant' opra.

Letta dal principe la nostra supplica, ed udite le ragioni di chi a lui presentolla a nome nostro, mandò i maggiordomi della sua casa, a visitare il chiestogli terreno, e la metà ei ne concedette per edificarvi una magnifica chiesa in onore del Signore del cielo, così dicendo il suo rescritto, che fu posto ne' registri del palazzo.

Ed altre grazie ci accordò il gran principe le quali abbastanza apprezzare non si potevano da stranieri siccome noi: ei sempre con benevolenza ci accoglieva, e se gli affari del suo impero non gli permettevano di ascoltarci, altri destinava che per lui ci udisse. Suole l' imperatore della Cina presentare nel primo dì dell' anno i grandi signori della sua corte di due mense, una di cibi ricoperta, e l' altra di frutti e dolci. A noi fece lo stesso onore, e c' invitò al suo bel palazzo di Tchan-Tchun-yuen, per vedervi i fuochi artificiati.

Due motivi avemmo in quel tempo di gran dolore e di molta inquietudine; ma Iddio ascoltò le nostre preci. L' illustre *Sosan*, rispettato da tutta la Cina, amato dall' imperatore, e degno di essere da tutte le zelanti persone onorato, per la protezione da lui mai sempre concessa

alla religione, cadde infermo. Di noi egli chiese, e in preda il trovammo ad acutissimi dolori, ed all' estremo quasi del vivere suo. La mano ei ci stese colle dimostrazioni del più tenero affetto; ma dal male eragli vietato il parlare. Avendo l' imperatore udito ch' egli era vicino a morire, visitollo il terzo giorno, e gli offrì tutti i rimedj ch' egli aveva. Nè quel giorno noi il vedemmo; nè i successivi, poichè da' suoi famigliari fu trasportato negli appartamenti più interni della sua casa, ove stanno le donne. Ed era per noi ben dolorosa cosa il veder morire senza battesimo un sì dabben signore, che tanto la santa nostra religione protetto aveva, e che spesse fiate ci ripeteva, ch' egli non altri adorava che il Signore del cielo.

Ogni giorno o l' uno o l' altro di noi chiedeva le sue nuove, ed un cristiano de' suoi famigliari, gli ragionava per noi della religione; ma dopo alcuni giorni ei ci disse che più non gli poteva parlare da solo, nè manco avvicinarsegli, poichè le donne non lo abbandonavano un sol momento; ma Dio esaudì le nostre preghiere, e il principe riacquistò la salute; poco tempo dopo ei venne un dì di domenica alla nostra chiesa, nel momento che tutti eranvi ragunati i cristiani, e che oravano, e postosi ginocchioni, più volte sino a terra prostrossi; tutti poscia ci ringraziò pe' voti da noi offerti al cielo per la di lui guarigione.

E di un' altra grave perdita fummo minacciati, cioè della morte del padre *Gerbillon*, ito per ordine dell' imperatore in Tartaria col padre Thomas per delinearne

esattamente la carta. Verso la sorgente del Kerlon lungi più di trecento leghe da Pechino, ei cadde malato. La sua malattia da un terribile saziamento accompagnata, e da un continuo vomito, ben presto a sì grande estremità il condusse, ch' ei si credette morire. Alla morte adunque ei si dispose, e gli ultimi suoi sentimenti ci scrisse. Sebbene foss' egli in sì pericoloso stato, dovette ritornare a Pechino; e più non potendo reggersi a cavallo, fu disteso in su un carro di bagaglie, e per ben trecento leghe di cammino, soggiacque a' più crudi dolori, e pel male e per gli duri scrollamenti, ed anche perchè il carro più volte rovesciò. Senza dubbio egli sarebbe morto, senza le cure ch' ebbe di lui un signore, ora il primo colao della Cina, ito in Tartaria, per giudicare ed ultimare tutte le quistioni de' Kalkas di quel paese, sottoposti all' impero.

Con estrema allegrezza noi lo accogliemmo, ed insensibilmente riacquistò la perduta salute: ma un mese dopo, uscire ei volendo di casa per la prima volta, un accidente più doloroso, quasi subitamente di lui ci privò. Mentre alla porta ei montava in sella, avendo il piede in una staffa ed in aria il corpo, da un colpo apopletico fu assalito, e cadde fra le braccia de' nostri servi, che il portarono nella prima corte. Il padre Visdelou ed io, accorremmo allo strepito, e il trovammo senza cognizione, e sentimento, inclinata la testa sul petto, con un rantolo che ci sembrava il pronostico di una vicina morte. Dio sa quale fu il dolor nostro vedendolo in uno stato sì misero! Mentre alla sua stanza si trasportava, il padre

di Visdelou andò per l'olio santo, ed io per gli rimedi, onde sì spesso ne avevamo provato i maravigliosi effetti. A stento gliene feci inghiottire due prese, mentre il padre Visdelou preparavasi a dargli la estrema unzione. Alcun poco rientrò in sè, e ci riconobbe; ma un momento dopo perdè nuovamente la cognizione. Noi addoppiammo le nostre preci; e finalmente il rimedio operò sì grandi effetti, che una o due ore dopo ei si trovò sanato; eragli però rimasta una sì crudele veglia, che in modo alcuno non poteva riposare; il che ci era cagione di nuova inquietudine. Un medico cinese il liberò, e Iddio d'allora in poi conservollo in perfetta salute, per lo bene della religione, cui tanti ei prestò, e presta tuttavia segnalati servigi. Sono, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE DI FONTANEY

AL REVERENDO PADRE DELLA CHAISE

CONFESSORE DEL RE.

Londra, alli 15 gennajo 1704.

Dal luogo ond'io ho l'onore di scrivervi, mio reverendissimo padre, vi accorgerete che dalla Cina ritornai in Europa in su un vascello inglese. Io sperava di essere il latore della prima lettera che nel mio viaggio vi scrissi; ma ben mi avveggo che per alcun tempo ancora io qui starò senza potere ir oltre in Francia.

Questa lettera io principio col dirvi che Dio concedette alcune grazie a' missionarj ecclesiastici, e di differenti ordini che in quelle contrade si ritrovano o per ajutargli a formare degli stabilimenti, o per liberarli dalle persecuzioni che il nemico dell' uman genere, contra loro in diverse province dell' impero destava.

Sebbene l' esercizio della cristiana religione, dopo la famosa persecuzione di *Yam-quam-sien*, il gran nemico del nome cristiano, fosse nella Cina tollerato, pure i missionarj spesso trovavansi assai impacciati, o per entrare nelle province dell' impero, o per esercitare le loro funzioni. Dalla sola città di Macao, onde i Portughesi da più di un secolo erano padroni, entrar vi si poteva liberamente; ma era d' uopo ottenerne l' assenso, che sì di leggieri non accordavasi agli stranieri. Se per altra via cercavamo di entrare nell' impero, i mandarini ci obbligavano a dar volta. Ma dappoi che l' imperatore aprì i suoi porti, e permise agli stranieri di mercanteggiare ne' suoi stati, alcuni missionarj di diversi ordini, e varie nazioni colsero una sì favorevole occasione per condursi alla Cina, e per formarvi alcuni stabilimenti.

E poichè in una messe cotanto abbondante guari non vi può essere un numero troppo grande di buoni operaj, noi ci allegrammo alla venuta di quegli uomini apostolici, che quali fratelli accogliemmo, e tutti i servigi che da noi si potevano lor prestammo, o proteggendo i loro stabilimenti, o facendo cessare le avanie e le persecuzioni che alcuni interessati mandarini o poco affezionati movevano loro; e ciò facevamo pel desiderio del loro vantaggio, e per

la maggior gloria di Dio. Ed infatti dalla maggior parte di quegli uomini apostolici riceviamo non dubbie prove della loro benevolenza; se noi siamo afflitti, essi ci consolano, e se Dio le nostre fatiche benedice, con noi si allegrano.

Ma se ella è per noi una grande consolazione, il vedere i missionarj di tutti gli ordini e di tutte le nazioni, che a noi del pari si dedicano a quella penosa missione, renderci giustizia per tutto ciò che noi facciamo a lor vantaggio, io vi assicuro che non è senza fastidio, e senza grandi brighe, che otteniamo le raccomandazioni che ci si chieggono, spezialmente quand' è mestieri dirigerci a' primi ministri, a' presidenti de' tribunali, ed alle persone più orrevoli della corte. Per esserne convinto, è d'uopo conoscere il cerimoniale di quel paese: oltre a che egli è mestieri aspettare lungamente i momenti favorevoli, ed essere ben cauto onde non riescire inopportuno, alcuno giammai non si appresenta ad alta persona, per chiederle una grazia, senza offrirle un dono. Questa è una usanza generale, cui gli stranieri, siccome noi, non possono assolutamente esimersi.

Ma ciò che appo i primi uffiziali dell' impero ci dà maggiore entratura e credito, si è la benevolenza cui l' imperatore continua ad onorarci, pe' servigi che noi procuriamo di rendergli. Poichè sebbene egli più non abbia la stessa premura per le matematiche, e per le altre scienze d' Europa che molt' addentro conosce, pure di noi spesso richiede e del nostro avviso ci fa caso. I fratelli Frapperie, Baudin, e Rodes abili nella chirurgia,

e nel preparamento de' rimedj si occupano giorno e notte per di lui volere in ufficj di carità, visitando gli uffiziali della sua casa, e le più orrevoli persone di Pechino, se sono infermi; e dell' opra loro egli è sì pago, che sempre ne conduce alcuno seco lui quand' ei si reca in Tartaria, o nelle province dell' impero. E cari eziandio sono al gran principe il padre Jartoux, ed il fratello Brocard, abili il primo nella scienza dell' analisi, nell' algebra, nella meccanica, e nella teoria degli oriuoli; ed il secondo, in diversi lavori, assai dilettevoli all' imperatore; e malgrado le loro occupazioni trovano essi il tempo di annunziare Gesù Cristo, e di farlo noto agli uffiziali del palazzo.

Del resto non si deve, mio reverendo padre, giudicare della corte cinese, da quella di Francia e dalle altre dell' Europa, nelle quali cogli eruditi si discorre e colle persone le più elevate o per le cariche, o per la nascita. Nel palazzo di Pechino la cosa così non va. In un appartamento noi siamo colà rinchiusi, allato, per vero dire, a quello dell' imperatore, il che è uno straordinario favore, ed una prova della maggior confidenza; ma posto assai lungi dal luogo ove i grandi dell' impero si riducono, seco loro non ci accomuniamo, ma soltanto con qualche eunuco o gentiluomo di camera. Tutto il giorno si trascorre così rinchiusi, e spesso non ne esciamo che a notte ben avanzata, stanchi assai ed affaticati. E per verità se la maggior gloria di Dio non vi c' inducesse, certamente saria cosa assai penosa, il condurre una vita così increscevole, ed in apparenza allo spirito de' missionarj sì

poco conforme. Ma il facile accesso che noi abbiamo appo il principe, acquista alla nostra santa religione gran credito, e sua mercè i mandarini onorano e proteggono i missionarj, quindi d'ogni nostra pena abbastanza noi siamo risarciti.

Nulla io qui dirò della nostra casa di Pechino avendovene già scritto nella prima mia lettera; soggiugnerò soltanto che in sul frontispizio della bella chiesa che edificammo nel primo ricinto del palazzo, allo sguardo di tutto l'impero, veggonvisi impresse in grandi caratteri d'oro queste lettere cinesi: *Tien-tchu tung-tchi Kien.* — *Cœli Domini templum mandato imperatoris erectum.* — *Tempio del Signore del cielo eretto per comando dell'imperatore.* Un'opera è delle più belle di Pechino: nulla tralasciammo di quanto stuzzicar poteva la curiosità cinese, per attrarvi i mandarini, e le più considerabili persone dell'impero, affinchè potessimo avere la occasione di ragionar loro di Dio, e di ammaestrarle ne' nostri misterj. Quantunque non fosse la chiesa ancor terminata, quando partii da Pechino, nondimeno il principe ereditario, i due fratelli dell'imperatore, i principi loro figli, ed i più grandi signori della corte, erano di già venuti più volte a vederla. I mandarini che vanno nelle province, tratti dalla stessa curiosità, acquistano sentimenti favorevoli alla religione, i cui effetti si provano poscia ne' loro governi. Ciò che fece, or sono alcuni mesi il vicerè di Cantone, erudito uomo, ma oltre ogni credere per gli costumi del paese, e per la osservanza delle leggi zelatore, ne è una prova. Il popolo, credendo

trar profitto da questa disposizione, seco lui querelossi di uno de' nostri missionarj, il padre Turcotti, perchè fabbricava due chiese alte di troppo, una in *Cantone* stesso, e l'altra quattro leghe lungi da colà, nel famoso borgo di Fokan, che in nulla è meno di Cantone nè per le ricchezze, nè per la moltitudine del popolo. Egli chiedeva che si atterrassero, o almeno si abbassassero. « Ecco, rispose egli, l'imperatore che permette di ergerne una più alta nel suo proprio palazzo; quale temerità sarebbe il manomettere questa! » Noi facciam pensiero di procurare in ogni maniera la magnificenza di quella chiesa affinchè al luogo, ove piacque alla Providenza di collocarla corrisponda, e quelle autorizzi che nelle province, alla maggior gloria di Dio, si edificheranno. Il re mandovvi coll'*Amfitrite* e vasellamenti d'argento, e ricche suppellettili. Maravigliati ne furono ed i mandarini del palazzo, ed i cristiani che le videro; nè altro ci manca se non dieci o dodici gran quadri, onde ornarne il fondo, e le pareti.

Di una chiesa testè io vi parlava che s' innalza a Cantone, ove di già ve ne sono sette; pure assai poche conversioni vi si fanno, ed è quasi la stessa cosa negli altri *porti*, ove sogliono approdare i vascelli europei. Non è così delle città che trovansi addentro alla Cina; più frequenti vi sono le conversioni, ed in poco tempo si ragunano numerose cristianità. Voi forse la causa mi chiederete di sì gran differenza? Io amo meglio che l'apostolo delle Indie, san Francesco Saverio, che da Dio era mandato col dono delle lingue, e col potere di far

miracoli per convertire que' popoli, per me vi risponda. Ovunque i Portughesi si stabilivano il gran santo incontrava ostacoli quasi invincibili alla propagazione della fede. Egli cotanto se ne affliggeva che della vita era sazio. « Io amerei meglio, diceva egli, ritrovarmi nel fondo dell' Etiopia, o in alcuna parte delle terre del prete Giovanni; poichè in pace io procurerei la conversione de' Gentili, lungi dalle miserie, la cui vista togliere non posso dagli occhi miei. » I cattivi esempi de' cristiani, i cui funesti effetti nell' Indie deplorava san Francesco Saverio, quelli sono eziandio che inutili rendono le nostre fatiche ne' porti della Cina, ove i Cinesi che vi dimorano veggono le sregolatezze, ed il dissoluto procedere de' nostri Europei. Appena son' essi alle porte di Macao, che appare il loro cattivo esempio. Quelli che giungono dall' Europa ne' loro porti, gli assodano nelle stesse idee; poichè molti ne veggono menare una licenziosa vita, e nella loro condotta disonesti assai. Ciò che ne segue si è, che ben presto tutta perdono la estimazione che loro si aveva inspirata per la legge di Dio. « Gli Europei, per essere cristiani, dicono essi tra di loro, sono forse più casti, più sobrj, più ritenuti, meno collerici, e meno appassionati di noi? » Che se i missionarj essi veggono vivere irreprensibili e con edificazione, credono essere più presto, per lo stato loro, o per qualche obbligo particolare, che per virtù della loro religione; nell' interno della Cina per lo contrario, ove le verità che loro si annunziano, sono dalla vita esemplare de' predicatori sostenute, ammirano la

nostra santa legge, la quale insegna agli uomini sì eccellenti virtù, e gl' induce a praticarle.

Se i Cinesi vedessero gli Europei che ne' loro porti approdano moderati, caritatevoli, di loro stessi padroni, e delle loro passioni, spessi frequentatori di chiese, alcuna volta accostarsi a' sacramenti, vivere in una parola, siccome noi insegniamo che vivere si deve, quale impressione non farebbero questi esempi di pietà sull' animo loro? Mille volte benedirebbero la nostra santa legge.

Io finirò questa lettera, mio reverendo padre, con alcuni schiarimenti su una o due difficoltà, che varie virtuose persone propongono a' nostri missionarj. *Vestono essi serici panni, ed in su sedie camminano*, dicono essi. Gli Apostoli annunziavano forse il Vangelo in tal guisa; forse praticar si può la religiosa povertà con seriche vesti? Nel pensiero di queste persone, la cui virtù io onoro, l' annunziare a' Cinesi Gesù Cristo, e lo andare col piè nudo ed il bastone da pellegrino in mano essere deve la stessa cosa.

Io non so se essi credono che tal foggia di vestire sarebbe nella Cina permessa, e se più facilmente i Cinesi si convertirebbero; pure questa è la prima cosa cui saria d' uopo convenire. Un missionario vive in quegl' infedeli paesi non per sè stesso, ma per guadagnare delle anime a Dio. A questo fine egli regolar deve e la sua condotta, e le sue virtù. San Giovanni Battista vestiva un grosso cilicio, e la sua predicazione con un rigorosissimo digiuno accompagnava, poichè con simili austerità gli Ebrei commoveva, e convertiva. La maniera di vivere del nostro

Signore, nel tempo della sua predicazione, fu mai sempre agli ordinari usi degli uomini conforme. San Paolo *tutto a tutti* facevasi. L'onore del pari, e la confusione ei riceveva quando maggior frutto con questi mezzi sperava. Questi sono gli esempi che gli uomini apostolici saper debbono, e che ignorare non possono, o trascurare nelle missioni senza rendere conto della salute delle anime.

Grazie a Dio, i nostri missionarj della Cina sono fratelli di coloro, che vanno nudo il piede in abito da penitenti, e che osservano un austero digiuno nelle missioni del Maduro; di coloro che nelle foreste del Canadà tengono dietro a' selvaggi sulle nevi, il freddo soffrendo e la fame. Quando in Francia ed eglino e noi eravamo, e che tutti caldamente sollecitavamo i nostri superiori a mandarci nelle lontane missioni, non osservavasi maggiore regolarità, disprezzo del mondo, zelo e fervore in quelli che si destinavano al Canadà, di coloro che la missione chiedevano della Cina. Ragionevolmente, adunque dir non si può, che per mancanza di mortificazione questi non osservano le stesse esteriori austerità nella loro missione, come non è per rilassatezza che i missionarj del Canadà mangiano carne, mentre quelli del Maduro giammai non se ne cibano. Ciò che è buono, e bastante in un paese per farvi ricevere il Vangelo, nulla vale talvolta, o non basta in un altro.

I nostri primi missionarj nella Cina, desideravano di vestire, come nelle altre missioni, poveri panni che indicassero il loro allontanamento dal mondo; l'illustre padre Matteo Ricci, fondatore di quella missione, in tal

guisa visse i primi anni, e dimorò co' bonzi sette anni, quasi vestendo, al par di loro, ed assai poveramente vivendo. Tutti i bonzi lo amavano per la sua dolcezza e modestia; la sua virtù onoravano; apparò da loro e la lingua ed i caratteri cinesi; ma durante quel tempo niuno quasi ei convertì. Le scienze dell'Europa nuove essendo allora nella Cina, alcuni mandarini ebbero voglia col tempo di conoscerlo; piacque loro, perchè egli era rispettoso e lusinghiero; alcuni, paghi del suo ingegno, gli acquistarono benevolenza, e cominciarono più spesso a ragionare seco lui, e ne' suoi ragionamenti avendo inteso il gran motivo della sua venuta, il quale era di annunziare alla Cina la legge di Dio, onde spiegò loro le principali verità, lodarono il suo pensiero; ma essi furono che il consigliarono a cangiar modo. « Nello stato in cui voi siete, gli dissero, poche genti vi ascolteranno; anzi di voi non vorrassi nella Cina. Poichè voi siete erudito, al par de' nostri eruditi vivete; allora vi sarà libero il ragionare con tutti. I mandarini abituati ad osservare i letterati, stima di voi pure avranno; riceveranno le vostre visite; il popolo vedendovi da loro onorato, vi rispetterà, ed i vostri ammaestramenti ascolterà con gioja. » Il padre che conosceva essere vero tutto quanto essi dicevano (poichè egli si avvedeva che non era ascoltato, e che il suo tempo quasi inutilmente consumava) dopo aver pregato Dio, e consultato i suoi superiori, seguì il consiglio de' mandarini. Ecco perchè i primi missionarj della nostra compagnia il modo adottarono nella Cina di vivere siccome i letterati.

diconsi, e che certamente non dispongono di troppo i Cinesi ad ascoltarli, ricordar si deve che sono i missionarj nella Cina soltanto tollerati, e ch' egli è mestieri esporsi rade volte in pubblico, pel timore, che i mandarini, indispettiti di vederli sì numerosi, od anco di vederli spesso, non credano ch' essi di troppo sono arditi, e che convenga avvertirne la corte. Questo pensiero obbliga i missionarj ad essere assai guardinghi. Io confesserò, se così si vuole, che la cosa forse sarebbe altrimenti, se alcuno di noi avesse da Dio, siccome san Francesco Saverio, e gli apostoli, avuto il dono de' miracoli. Un missionario, munito di questo potere, pedone camminerebbe, col bastone da pellegrino in mano, con quell' abito ch' e' vorrebbe, per tutte le città della Cina. I popoli, dallo strepito de' suoi prodigi attratti, accorrerebbero in folla per vederlo, per ascoltarlo; per lui di rispetto pieni, docili sarebbero alle sue parole; la sua povertà desterebbe maraviglia, poichè ognuno crederebbe in lui il potere di essere ricco. Ma quando alcuno di questo carattere si ritrovasse, credere non si dee che gli altri missionarj cui Dio non concedesse lo stesso potere, potrebbero colla stessa condotta, ottenere da' popoli l' eguale rispetto e docilità ad ascoltarli.

Il più certo è dunque, mio reverendo padre, lo attenersi agli usi con tanta saviezza nella missione introdotti, giacchè la esperienza c' insegna ch' essi hanno ricolto già di molti frutti. Quando salda con questo mezzo sarà la religione, la religione alla volta sua darà a' missionarj la libertà di abbandonargli, e di riprendere,

quando che sia i modi di Europa. Avvi più di cent' anni che la missione della Cina è stabilita; varj missionarj d' ogni nazione dell' Europa e di diversi instituti, vi si condussero; nessuno di loro, grazie a Dio, ha, sino al presente, rinunziato la fede, niuno vi commise scandalosa azione che la religione disonorasse; questa è una grazia particolare fatta da Dio alla missione della Cina. Convien dunque dire, o che la vita che vi si conduce non induca alla rilassatezza, o che rade sieno le occasioni di prevaricare, o che Dio in particolar modo gli operaj evangelici protegga. Da qualunque principio ciò derivi, egli è sempre una giustificazione della nostra condotta, ed un gran motivo per eccitare gli uomini apostolici a ridurvisi, onde procacciare la conversione delle anime, sulle pedate camminando de' primi fondatori della missione. Sono, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE JARTOUX

AL PADRE DI FONTANEY.

Pechino, alli 20 agosto 1704.

Io mi ricordo, mio reverendo padre, che prima della vostra partenza dalla Cina, mi lasciaste la cura di mettervi a parte, ogni anno, delle nostre croci e delle nostre consolazioni. Grazie a Dio, io avrei ben donde soddisfarvi sul primo punto; ma non è lodevole cosa pe' discepoli di Gesù Cristo, il discorrere partitamente delle

loro pene: egli è assai per loro, che Dio si degni di tenerne conto. Permettetemi adunque, che unicamente io mi appigli, a quanto essere vi può causa di piacere, e di edificazione.

Io comincio dalla solenne apertura della nostra *chiesa*, fatta il dì 9 dicembre 1703, e la di cui erezione fu dall'imperatore permessa nel mese di gennajo 1699. Alcun tempo dopo, richiese il principe a tutti i missionarj della corte, se contribuir volevano alla costruttura dell'edificio, siccome ad un' opera buona, cui egli eziandio voleva aver parte, e fece a ciascuno distribuire cinquanta scudi d'oro, che per quest' opera destinò; e di grossa porzione di materiali li provvide, e nomò alcuni mandarini che preseder dovessero al lavoro. Quando si scavarono le fondamenta non avevamo che 2800 lire, ma la providenza non mancò di soccorrerci.

Quattro anni interi furono impiegati a fabbricare, e ad ornare questa chiesa, una delle più belle e più regolari di tutto l'Oriente. Io qui non voglio esattamente descriverla, ma bastami il darvene una leggiere idea.

Entrasi primieramente in una corte, ne' cui lati vi sono due grandi sale alla cinese, una per le congregazioni, e le instruzioni de' catecumeni, l'altra per ricevere chi ci visita, e in questa esposti vi sono i ritratti del re, di monsignore, de' principi di Francia, del regnante re di Spagna, del re d'Inghilterra, e di molti altri principi, con varj strumenti di matematica e di musica, e molti begli intagli che fanno conoscere la magnificenza della corte di Francia; oggetti tutti che i Cinesi non senza maraviglia considerano.

Alla estremità della corte vi è edificata la chiesa. Essa ha 75 piedi di lunghezza, 33 di larghezza, e 30 di altezza. Composto è l'interno di due ordini di architettura: ogni ordine ha sedici mezze colonne; i piedestalli dell'ordine inferiore sono di marmo, e dorati quelli dell'ordine superiore, il quale ha dodici grandi vani per altrettante finestre a guisa d'arco, che a maraviglia danno luce alla chiesa.

Tutta dipinta è la volta, e in tre parti divisa; il mezzo figura una cupola tutta aperta; vedesi superiormente il Padre Eterno fra le nubi seduto in su un gruppo d'angioli, e tenendo nella sua mano il mondo. Noi abbiamo bel dire a' Cinesi che il tutto è dipinto in un piano unito; essi non possono persuadersene.

Dipinto è pure il fondo dell'altare e segue ne' lati l'architettura interna in prospettiva, ed è cosa dilettevole il vedere i Cinesi avvicinarsi a quella parte della chiesa che dicono essere retro all'altare. Vi si accostano, soffermansi, retrocedono un poco, ritornano di nuovo, vi appiccano le mani, per discoprire se veramente non avvi nè elevamenti nè sfondati.

Qual dolore per noi, mio reverendo padre, se per somma sventura si vedesse distrutta un'opera cotanto bella, che nel palazzo di un principe infedele fa trionfare la religione? Due mesi dappoi che fu terminata ne corremmo il pericolo: ecco come andò la faccenda.

Il dì 12 di febbrajo, il fratello Brocard, occupato a fabbricare strumenti di matematica, pel principe ereditario, ebbe ordine di colorare di cilestro alcuni lavori

di acciajo. Di un anello aveva il primo la forma, il secondo l'elsa figurava di una spada del tutto ritonda, era il terzo il pomo di una spada, ed il quarto una punta quadrangolare rintuzzata assai; e ciò vi dico per ischiarimento di quanto esporre vi deggio.

Io mi ritrovava allora col fratello Brocard; il padre *Bouvet*, nostro interprete, dopo avere esaminato i pezzi d'acciajo, disse ch'ei dubitava non poco, che fossero strumenti idolatri, a guisa di uno scettro d'idolo. Noi scongiurammo allora il primo eunuco del principe di manifestargli il dispiacer nostro di non poterlo ubbidire, fin a che non ci fosse tolto il dubbio che avevamo dell'uso del *pien*, che mandato ei ci aveva (così chiamasi questa spezie di scettro), poichè temevamo che fosse il *pien* di *Fo*, o di qualch'altro idolo, rassomigliando assai a quella spezie d'arma che si dà a certi genj agli altri superiori, ed alla quale il popolo attribuisce il potere di difendere da' magligni spiriti; e tal dubbio non ci permetteva di porvi mano.

L'eunuco protestò che il *pien* servir doveva unicamente pel principe; e poco instrutto de' doveri della nostra religione, ed indispettito per la nostra resistenza, da ostinati ci trattò e da sconoscenti; cercò egli di provare, che se eziandio fosse il *pien* di Fo, era obbligo nostro di obbedire al principe; poichè dopo le grazie fatteci dall'imperatore, e dopo la facoltà che conceduto egli ci aveva di edificare nel recinto del suo palazzo una chiesa al Dio che adoravamo, era indegna cosa, per una falsa delicatezza, ricusare un nonnulla al principe suo figlio.

Poscia le minaccie aggiugnendo a' rimproveri, ci espose le increscevoli conseguenze che aver potrebbe la nostra disobbedienza.

Rispondemmo essere l'imperatore delle nostre vite padrone, e noi penetrati di riconoscenza per tutti i suoi benefizj e spezialmente per la protezione ch' ei concedeva alla santa nostra legge; ma quand' anco incorrere dovremmo la sua disgrazia, ed esporci a' più terribili castighi, non ci s' indurrebbe giammai, a far cosa contraria alla purezza della nostra religione.

Dopo una sì chiara dichiarazione, l' eunuco procurò con ogni onesto modo di vincere la nostra resistenza; e disse al padre Bouvet, che in lui potevamo aver fede, e che il *pien* onde trattavasi, non era nè per Fo, nè per altri idoli. La stessa cosa uno di quelli che lo accompagnavano, particolarmente mi disse, e soggiunse che lo stesso imperatore uno simile ne aveva.

Ma non ignorando noi quanta sia la compiacenza de' mandarini per l' imperatore e pel principe, punto non ci affidammo alla loro testimonianza. Io dissi, adunque che dovendo il *pien* appartenere al principe, niuno meglio di lui conoscere ne doveva l' uso; essergli quindi facile il tolierci ogni dubbio, collo spiegarci egli stesso l' uso ch' ei far ne voleva ed assicurarci che nè egli nè i Cinesi non vi riconoscevano alcuna particolare virtù; ed infatti noi eravamo abbastanza persuasi della sincerità del principe, per non più dubitare dopo la di lui testimonianza.

« Voi siete ben temerarj, rispose l' eunuco, di fare una simile domanda! » e ci volse le spalle, ed andò a

narrare la cosa al principe. Tutti quelli che a questa conferenza furono testimoni ci reputarono perduti. Poco dopo fummo chiamati al palazzo onde rendere ragione del nostro procedere: i trattamenti degli uffiziali, che vi ci condussero, non ci davano speranza di riceverne un migliore dal principe stesso. Stava egli in mezzo a tutta la sua corte, con occhio d'indegnazione pieno e di collera: « Conviene dunque, disse egli, ch'io stesso i miei ordini imponga per essere obbedito? Sapete voi i castigli che secondo il rigor delle leggi merita la disobbedienza vostra? Il *pien* è fatto unicamente per me; non è nè per Fo, nè per alcun genio, e niuno gli attribuisce alcuna particolare virtù: altro vi vuole per togliere i vostri mal fondati timori? »

Volle il padre Bouvet esporre le ragioni ch'egli aveva avuto per dubitare; ma il principe credendo ch'egli con difficoltà si arrendesse alla sua testimonianza, gli parlò di tal modo che tutta vedevasi la sua collera, e la sua indegnazione. Mandollo nella sala del teatro, affinchè ei vedesse scettri simili al suo fra le mani de' commedianti che stavano per recitare. « Veda egli, disse, se quello è uno strumento di religione, giacchè uno strumento ne facciam da commedia. »

Ritornato il padre Bouvet, disse; ch'egli ben vedeva che il *pien* servir poteva a diversi usi, ma poichè egli aveva letto che simili stromenti si adoperavano in cose, che la nostra religione detesta, egli aveva dubitato, che questo fosse della stessa spezie.

Queste parole del padre Bouvet estremamente irritarono

il principe. « Voi siete uno straniero, gli disse con aria severa, e pretendete di saper meglio i sentimenti, ed i costumi della Cina di me, e di tutti quelli che dalla loro infanzia altro studio non fecero? »

Il principe andò all' imperatore, e diede ordine che tutti i missionarj delle tre chiese di Pechino senza indugio a lui si appresentassero. Io ammirai che la collera del principe idolatrio non gli fè proferire alcuna parola contra la legge cristiana, sebbene altra cagione noi non avessimo del nostro rifiuto, se non il timore di violarla: evidente prova della sua estimazione per la nostra santa religione. Tutti fummo congedati, dal padre Bouvet in fuori, che rimase prigione, e fu dannato al castigo degli schiavi.

Il mandarino nomato *Tchao*, il quale tanto contribuì all' editto, che l' esercizio della cristiana religione in tutto l' impero permise, tutti ci ragunò il dimane in un luogo dagli appartamenti del principe lontano. Colà, presenti il primo eunuco ed altri molti, così presso a poco ci tenne discorso: « Il migliore de' principi voi avete irritato: egli mi comanda di perseguitare la mancanza del padre Bouvet, come un delitto di lesa maestà. Se voi seco lui non vi scusate, io stesso accuserò il colpevole alla corte de' delitti, per esservi giudicato, e secondo il rigore delle leggi punito. Voi siete stranieri; altro appoggio non avete che la bontà dell' imperatore, che vi protegge, che permette la vostra religione perchè è buona, e nulla comanda d' irragionevole. E di quali beni, e di quali onori non vi ha egli ricolmo nella corte e nelle

province? Nondimeno il padre Bouvet fu tanto ardito da contraddire il principe ereditario, e, malgrado la certezza, e gli schiarimenti ch' egli ha avuto la bontà di dargli, sostener volle il proprio suo sentimento contra quello del principe, quasi ei dubitasse della sua rettitudine e buona fede. Io vi fo giudici del suo delitto, e della pena ch' egli merita. »

Il padre Grimaldi nostro superiore, che preveduto aveva questi rimproveri, e disapprovato dopo uno attento esame, la resistenza del padre Bouvet, rispose che assai aveva il padre errato non deferendo alla testimonianza, ed alla autorità del principe.

Il mandarino allora si diresse al padre Bouvet, e gli disse che il principe ereditario giurava, fè di principe, che lo strumento onde trattavasi punto non era lo scettro di *Fo*, nè d' altri genj; e per ciò provargli, fece una croce in terra, e su quella giurò. Il padre Bouvet rispose ch' egli sommetteva il suo giudizio a quello del principe. « Se voi la vostra mancanza, soggiunse il mandarino, riconoscete, qual colpevole la fronte date dunque in terra. » Di subito il padre obbedì, ed il mandarino andò all' imperatore a narrargli ogni cosa.

Malgrado le dichiarazioni del principe, che bastavano per togliere del tutto ogni dubbio, noi esaminammo nuovamente e facemmo attentamente esaminare le diverse relazioni che aver poteva lo scettro, ma l' ombra non vi trovammo di superstizione, poichè esso è uno stromento cui il principe, e lo stesso imperatore fann' uso per rendere, alla guisa de' Tartari, più pieghevole il braccio.

Intanto si spargeva la voce che il padre Bouvet avrebbe reciso il capo. I nostri padri dopo essersi seco loro, e con alcuni mandarini amici consigliati, andarono all' imperatore, per manifestargli il sommo loro dolore per la poca deferenza dimostrata dal padre Bouvet al principe.

Sua maestà rispose, ch' egli era ben contento che riconoscessero la loro mancanza; che da quarant' anni ch' egli si serviva de' missionarj, non aveva giammai avuto il pensiero di comandar loro cosa che contraria fosse alla loro legge, da lui giudicata buona; che quando da loro egli aveva voluto alcun servigio, erasi da prima chiarito, se non saria lor rincresciuto il fare ciò ch' ei desiderava; che sino allo scrupolo egli aveva ciò osservato. Poscia disse, esservi fra noi alcuni diffidenti e sospettosi che di tutto temono, perchè abbastanza non conoscono la Cina, e perchè veggono la religione, ove non avvi manco l' apparenza; finalmente conchiuse, che poichè il padre Bouvet riconosceva la sua mancanza, bastava, per punirlo, ch' ei più non servisse d' interprete al principe suo figlio; che del resto egli poteva rimanere tranquillo nella nostra casa.

I padri piegarono le ginocchia, e nove volte prostraronsi sino a terra, siccome suolsi in rendimento di grazie. La stessa cerimonia fecero poscia davanti la porta del principe ereditario, e così terminò quell' affare, che per cinque giorni ci fu causa di crudeli inquietudini.

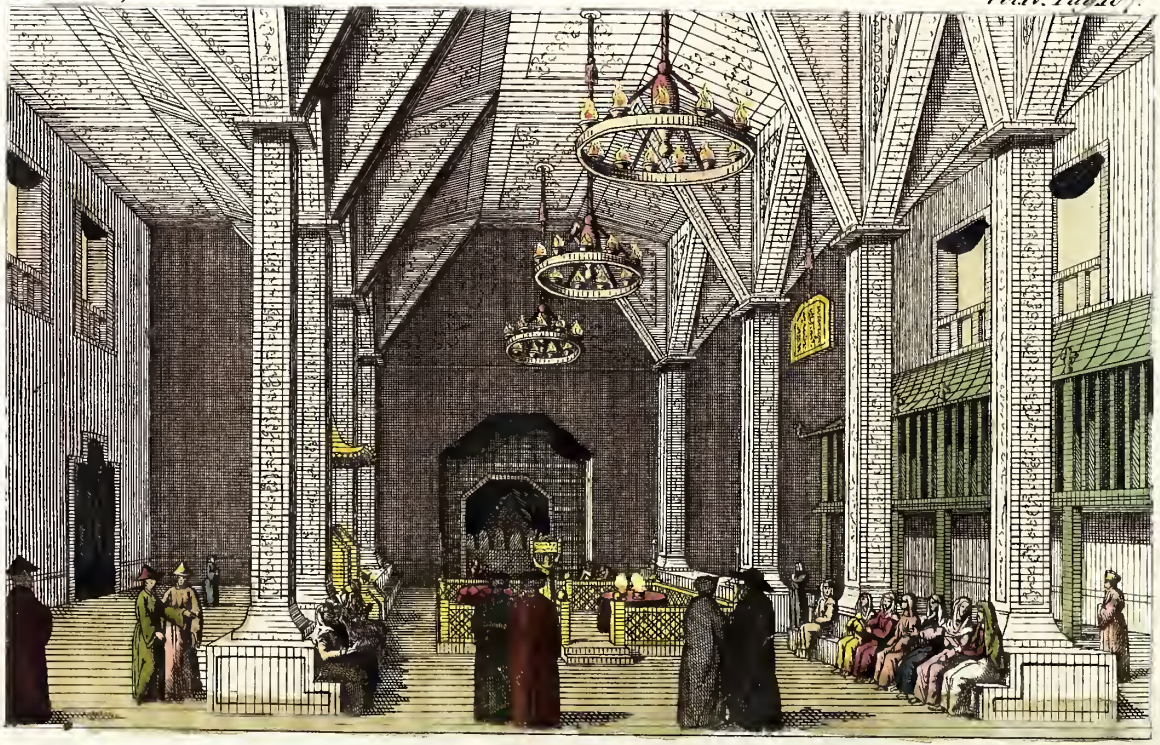
L' imperatore ci fece quest' anno un favore, che molto onora la religione, e prova che abbiamo del tutto

riacquistato la sua grazia. Condotta la provincia di *Chantong* a misero stato, per una generale *carestia*, cagionata da una inondazione, sua maestà tassò i suoi cortigiani, e mandovvi di molti soccorsi, che da ricchi mandarini, a quest' opera buona deputati, esser dovevano amministrati. Ciò non impedì che una gran parte degli sventurati abitatori di quella provincia, non accorressero alla capitale dell'impero, per aver onde vivere.

L' imperatore dubitando della fede de' mandarini, chiamò quattro de' nostri padri: disse loro che essendo essi venuti alla Cina per un motivo di carità, dovevano più particolarmente occuparsi nel soccorrere i poveri, secondo lo spirito della nostra religione, che ne fa un punto capitale; ch' ei dava loro duemila taëls per comperare del riso, e distribuirlo a' bisognosi, e che sperava che noi eziandio, secondo le forze nostre, avremmo contribuito al sollievo di tanti infelici. Quest' ordine fu da' nostri padri ricevuto con riconoscenza, e punto non dubitarono il dover disagiarsi, per unire cinquecento taëls e distribuirli in limosine.

I padri Suarez, e Parennin, ch' ebbero il carico della distribuzione delle limosine, fecero preparare alcuni fornelli, e capaci calderoni, e provvidero poscia riso, e grandi vasi di porcellana assai tersi, e radici ed erbe salse del paese, per correggere l' insipido e scipito sapore del riso.

All' apparire di un segnale, i poveri entravano senza confusione, e ragunavansi in un quartiere. Poscia per una stretta via passavano, e colà davasi ad ognuno la



Sinagoga degli Ebrei cinesi

sua porzione di riso e di erbe, che in un luogo indicato, ove tutti si collocavano, cibavasi; e raccolte le porcellane vuote, si lavavano, e ad altri poveri nell' egual modo davasi la loro porzione.

I cristiani più riguardevoli della città venivano alla lor volta a servire i poveri, con molta edificazione; raccoglievano le porcellane; mantenevano il buon ordine; ed a tutti dicevano alcuna parola di consolazione. I mandarini e gli eunuchi della corte attratti dalla curiosità a quello spettacolo, rimanevano maravigliati del buon ordine serbato senza alcuna guardia, dell' abbondanza, e specialmente della nettezza onde tanto sono i Cinesi gelosi. Nè minore era la loro maraviglia vedendo orrevoli persone e per la loro nascita, e per le loro ricchezze, fra poveri così accomunate, sino a dar loro i bastoncini per mangiare, e ricondurli poscia quali ospiti che onorare si vogliono. I bonzi pur anco le nostre lodi pubblicavano, poichè ogni giorno co' poveri a cento quasi di loro facevasi la limosina. Ed in tal modo per quattro mesi noi abbiamo nutricato più di mille persone al giorno. Sono, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE GOZANI

AL PADRE SUAREZ.

Cai-song-fou, capitale dell' Honan, alli 5 novembre 1704.

Io vo' darvi contezza, mio reverendo padre, degli Ebrei cinesi, qui chiamati *tiao-kin-kiao*, che visitai nel loro

li-paï-sou, cioè nella loro sinagoga, ove tutti erano ragunati, e dove lungamente seco loro ragionai. Le loro inscrizioni io vidi, onde alcune sono in cinese, altre nella loro lingua. I loro *kims* o libri di religione mi mostrarono, e sino al luogo più secreto della loro sinagoga mi condussero, luogo espressamente al loro *cham-kiao* o capo riservato, ove egli pure non entra senza il più profondo rispetto. Eranvi in su alcune tavole tredici specie di tabernacoli, ciascuno de' quali circondato da piccole cortine. I libri di Mosè (il Pentateuco), sono racchiusi ne' tabernacoli, onde dodici figurano le dodici tribù d' Israele, ed il tredicesimo, Mosè. Scritti sono que' libri in su lunghe pergamene, avvolte a piccoli rulli. Ottenni che le cortine si levassero ad uno de' tabernacoli, e si dispiegasse una pergamena, la quale scritta mi parve con nitidi e distinti caratteri. In due altri luoghi della sinagoga veggonsi molti vecchi forzieri, ove gelosamente sono custoditi un gran numero di libricciuoli, ne' quali hanno essi diviso il Pentateuco, e gli altri libri della loro legge, cui fanno uso per orare; alcuni ne vidi che mi parvero scritti in ebraico; gli uni erano nuovi, antichi gli altri e mezzo laceri, sebbene colla maggior cura tutti si conservino.

Avvi in mezzo alla sinagoga una magnifica cattedra ed alta assai, con un bel cuscino ricamato; essa è la cattedra di Mosè, nella quale, i sabati (che sono le loro domeniche) ed i giorni più solenni, collocano il libro del Pentateuco, e ne fanno lettura. Vi si vede altresì un *van-sui-pai*, quadro ove stavvi scritto il nome

dell' imperatore; ma non sonvi nè statue nè immagini. Rivolta all' occidente è la sinagoga. Quand' essi pregano Dio, da quella parte rivolgonsi, e lo adorano sotto i nomi di *Tien*, di *Chan-tien*, di *Cham-ti*, di *Teao-van-voe-tche*, cioè di creatore di tutte le cose, e finalmente di *Van-voe-tchu-tcai*, cioè di governatore dell'universo. Mi dissero che tali nomi tolto avevano da' libri cinesi, e gli usavano per esprimere l' Essere Supremo, e la prima causa.

Uscendo dalla sinagoga trovasi una sala, ove osservai un numero grande di profumiere. Mi dissero essere quello il luogo ove onoravano i loro *chim-gins*, o uomini grandi della loro legge. La maggior profumiera è pel patriarca Abramo, e quelle vi sono di Isacco, di Giacobbe e de' suoi dodici figli, di Mosè, d'Aronne, di Giosuè, d' Esdra e di molte altre illustri persone, o uomini, o donne.

Da quel luogo andammo nella sala degli ospiti, ove di molte cose ragionai seco loro; ed avend' io i titoli de' libri dell'Antico Testamento scritti in ebraico sul fine della mia bibbia, li mostrai al capo della sinagoga, il quale li lesse, e mi disse che i nomi erano del loro *Chim-kim* o del Pentateuco. Allora nella mia bibbia, e nel cham-kiao, il loro *Beresith* (il libro della Genesi), confrontammo i discendenti di Adamo sino a Noè, coll' età di ciascuno di loro, e ritrovammo una perfetta conformità. I nomi poscia brevemente si lessero e la cronologia degli altri libri cui si compone il Pentateuco, ch' essi dividono in cinquantatre volumi. Ne apersero

alcuni, e me li appresentarono per leggere; ma inutilmente, ignorando io la lingua ebrea. Degli altri libri della Bibbia li dimandai, e il capo della sinagoga mi rispose che ne avevano alcuni, ma che mancavano loro gli altri, ed esservene alcuni a loro ignoti.

Molte cerimonie essi osservano ancora dell'Antico Testamento; per esempio la circoncisione, che dicono aver principio dal patriarca Abramo, ciò che è vero; la festa degli azzimi, l'agnello pasquale, in memoria, ed in rendimento di grazie per la uscita dall'Egitto, ed il passaggio del mar rosso a piede asciutto, il sabato ed altre feste dell'antica legge. Mi raccontarono che i primi Ebrei che comparvero nella Cina, vi arrivarono sotto la dinastia degli *Han*. Molte famiglie erano essi allora, delle quali sette soltanto presentemente ne rimangono, che le une colle altre si apparentano senza mischiarsi cogli *hoei-hoei*, o Maomettani, co' quali nulla hanno di comune, nè ne' libri, nè nelle cerimonie della loro religione; e le basette pur anco hanno in diverso modo ripiegate.

Altra sinagoga non posseggono nella Cina, se non se in quella città. Non vi osservai alcun altare, ed un po' assomiglia alle chiese d'Europa, essendo divisa in tre navi, onde quella di mezzo è dalla tavola de' profumi occupata con grandi candellieri, dalla cattedra di Mosè con un profumiere, dal ritratto dell'imperatore, e da' tabernacoli ond'io parlai, ove si custodiscono i tredici esemplari de' libri di Mosè, fatti a guisa di arca; e la nave di mezzo è come il coro della sinagoga; le altre

due sono destinate a pregare ed adorar Dio. Internamente girasi dintorno alla sinagoga.

Essi onorano Confucio nella stessa guisa de' letterati gentili della Cina; assistono seco loro alle solenni cerimonie praticate nelle sale de' grandi uomini; nella primavera e nell' autunno, rendono a' maggiori gli onori che nella Cina soglionsi lor tributare; non offrono loro, a dir vero, carne di porco, ma d' altri animali; nelle cerimonie ordinarie si contentano di presentare delle porcellane di cibi piene e di confetti, con profumi, e più volte si prostrano dinanzi loro.

La loro Bibbia io vo' chiedere, giacchè di prestarmela sono disposti, la farò copiare e ve la spedirò. Ma non vi sarà uscito dalla memoria che allorchè i padri Rodriguez di Figueredo, e Cristiano Enriquez visitarono molto tempo prima di me questi Ebrei, non si curarono di averne un esemplare: il che deve far credere che ritrovarono la loro Bibbia da talmudisti corrotta, e non pura e sincera siccome prima della nascita di Gesù Cristo.

Essi mi dissero che il loro alfabeto aveva venzette lettere, ma che nell' uso ordinario di sole ventidue si servivano: ciò che concorda con quanto dice san Gerolamo, che gli Ebrei hanno ventidue lettere, onde cinque sono doppie. Io li richiesi come chiamavasi la loro legge in cinese; mi risposero che la nomavano *tiao-kin-kiao*, per significare che si astengono dal sangue, e che i nervi tagliano, e le vene negli animali che uccidono, affinchè più facilmente tutto il sangue ne scorra.

I Gentili diedero loro tal nome, che volentieri

ricevettero, per distinguersi da' Maomettani, ch'essi chiamano *tee-mo-kiao*. Nomano la loro legge *kou-kiao*, l'antica legge, *tien-kiao* la legge di Dio, o la legge d' Israele. Non accendono fuoco, e nulla fanno cuocere il sabato; ma nel venerdì apparecchiano quanto a quel giorno è d' uopo. Allorchè leggono la Bibbia nella loro sinagoga, copronsi il volto di un velo trasparente, in memoria di Mosè, che dalla montagna discese col volto coperto, e che in tal guisa il Decalogo pubblicò e la legge di Dio al suo popolo. Del paradiso mi parlarono e dell' inferno in una maniera poco sensata, e pare che dal Talmud abbiano estratto ciò che ne dissero.

Del Messia ragionai loro, nelle scritture promesso, e furono assai maravigliati di quanto ne dissi, ed udendo che chiamavasi Gesù, mi risposero che nella loro Bibbia ricordavasi un sant' uomo nomato Gesù figlio di Sirach, ma che non conoscevano il Gesù di cui io parlava.

Ecco, mio reverendo padre, quant' io seppi degli Ebrei cinesi. Ciò che avvi di certo si è, 1.° che essi adorano il Creatore del cielo e della terra; 2.° che i loro letterati rendono a Confucio gli stessi onori degli altri Cinesi; 3.° che onorano i loro morti nel *tsu-tam* o sala de' maggiori, colle stesse cerimonie nella Cina praticate, ma senza i piccoli quadri, poichè è lor vietato lo avere immagini o simili cose; 4.° che nelle loro inscrizioni si fa menzione della legge d' Israele, de' loro patriarchi, delle dodici tribù d' Israele, e del loro legislatore Mosè, che la legge ricevette nelle due tavole co' dieci comandamenti in sulla montagna di Sinaï.

Voi potete ritenere per certo, quant' io vi scrissi del tempo dello stabilimento di questi Ebrei nella Cina, e tutto ciò che è contenuto nelle inscrizioni che vi mando. Quanto alle altre cose ch' io non so se non per altrui notizia, e che vi scrissi per farvi piacere, conviene usarne cautamente, poichè ragionando con loro li ritrovai incerti, e mi avvidi che di troppo non si può affidare a quanto essi dicono. Sono, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE JACQUEMIN

AL PADRE PROCURATORE DELLE MISSIONI DELLE INDIE E DELLA CINA

Dall' isola di Tson-ming, il 1.° settembre 1712.

Mio reverendo padre, l' isola di *Tson-ming*, che è il luogo della mia missione, non è divisa dalla provincia di Nanchino se non da un braccio di mare, largo soltanto cinque o sei leghe. Assicurasi che dalle terre strascinate dal *Kiang*, gran fiume che passa a Nanchino, dalle diverse province che innaffia poco a poco essa si è formata. Selvaggio paese era essa altre volte e diserto, ove i banditi si relegavano e gli scellerati che discacciar volevansi dall' impero. I primi che vi giunsero, dissodarono la incolta terra, e la seminarono di varj grani. In capo ad alcuni anni cotanto essa divenne fertile, che abbondantemente somministrò a' suoi abitatori di che vivere. Alcune famiglie del continente ben presto vi si traslocarono, e fra di loro

tutto il terreno si divisero. Queste altre ne chiamarono alle quali cedettero una porzione delle terre in perpetuo, a condizione però che pagherebbero ogni anno una rendita alla ricolta proporzionata. Non era allora l' isola di Tson-ming così estesa. Diverse isolette vi si unirono insensibilmente, e tutte insieme formarono un terreno non interrotto, che oggidì è lungo forse venti leghe, e largo cinque o sei, dal sud-est stendendosi al nord-ouest.

Non avvi in tutto il paese se non una sola città del terz' ordine, piccola e da mura altissime circondata, appoggiate a buoni terrazzi, e con fosse in giro. I campi sono da un infinito numero di canali incrocicchiati, opportuni per ricevere le acque del cielo che vi si raccolgono, e che nel mare trasmettono. Piano è il terreno, e non veggonvisi montagne. Temperata è l' aria, e sana, sebbene umida assai la rendano le abbondanti pioggie, le quali se cadono nel tempo delle alte maree, tutto il paese è allagato, e l' acqua de' pozzi riesce a bere disgustosissima. Ma l' acqua del cielo si raccoglie in grandi vasi di terra, ove purifica, e si conserva.

Il maggior freddo non vi dura più di dodici giorni, e la neve che allor copre la terra non è molt' alta, e si scioglie a' primi raggi del sole. Il caldo che dura forse due mesi, sarebbe eccessivo, se i venti e le pioggie, da' lampi accompagnate e dal tuono, di tempo in tempo non rinfrescassero l' aria. Nè anno trascorre che alcuna cosa non sia dal fuoco del cielo consunta, e qualche isolano dal fulmine percosso. Gl' infedeli, questi accidenti siccome castighi del cielo considerano; nè dall' animo

loro togliere si può l'idea che quelli dal fulmine colpiti, malvagi non sieno, e di vita indegni.

Oltre a ciò, due o tre volte all'anno soffiano dalla parte di nord-est colpi di vento cotanto terribili, che gli abitatori li chiamano *pao-fong*, cioè venti crudeli, tirannia di vento. Nulla resiste loro; alberi, case, tutto è rovesciato: i lavori degli agricoltori distrutti, e tolta la speranza delle più abbondanti ricolte; e guai a' vascelli che trovansi allora sulle spiaggie della Cina! di rado essi scampano dal naufragio. I nostri isolani lungamente si ricorderanno delle sventure cui fu causa uno di questi oragani, nel regno presente. Elevossi in sul mattino un vento violento, il cui furore nella notte accrebbe, e cotanto il mare ne fu agitato, che sorpassò i suoi confini, e per più di una lega nell'isola si distese. Tutta fu perduta la ricolta di quell'anno; atterrate le case; migliaja d'uomini, di donne, di fanciulli dall'acque inghiottiti: pochi si salvarono, e quelli soltanto ch'ebbero bastante forza di arrivare, notando, alla terra, o la destrezza di arrampicarsi in su i più alti alberi. E ciò che ancor fu più crudele, si è che la inondazione talmente infettò una parte del paese, che quasi altrettanti abitatori morirono l'anno vegnente ne' vicini luoghi, ove il mare non era penetrato.

Del resto, assai dilettevole è il paese. Di tratto in tratto veggonsi grossi borghi, ove sonvi di molte botteghe di mercatanti abbondantemente provvedute di quanto si può desiderare, e sparse trovansi ne' campi le case degli agricoltori, le quali, da quelle de' ricchi in fuori, che sono

costrutte in mattoni e coperte di tegole non hanno che un tetto di stoppia, e fatte sono con semplici canne le une colle altre intrecciate. Gli alberi piantati dall' una e dall' altra parte rasente i fossi d' acqua viva pieni, e che circondano le case, dilettevoli le rendono. Le principali vie, anguste anzi che no, perchè non si prodigalizza il terreno, sono da caserelle di mercatanti piene, che vendono a' viaggiatori varj rinfrescamenti. Insomma l' isola tutta non è che un sol villaggio di una immensa estensione.

Quest'isola, che pur non è estesa a sufficienza pel numero de' suoi abitatori, produce nondimeno abbondantemente di che nutrirli, ma essendo cotanto popolata non vi si trova salvaggiume. La carne del porco è la più comune, e la più apprezzata, ed infatti è migliore d' assai, che in Europa. Sonvi di grosse oche, di anatre domestiche, e di galline, e nel verno tutta la spiaggia del mare è coperta d' anatre salvatiche, che con insidie si prendono. Mantengonsi molti bufali, i quali sebbene di una forza e grandezza straordinaria, sono sì docili e mansueti, che un fanciullo ovunque li guida, e servono all' aratura. Radi sono i cavalli, e soltanto alcuni ricchi ne hanno, e piuttosto per fasto, che per uso, poichè grossi asini, sono l' ordinaria cavalcatura, anco delle più orrevoli persone.

Pochi frutti la terra produce. Vi si veggono grossi cedri, ma per ornamento soltanto delle case, e la mano non ardisce toccarli; sette od otto ripongonsi in su un piatto di porcellana unicamente per allegrare la vista, e pel grato odore. Vi sono altresì piccole melarancie agre, buone per lo condimento de' cibi; albicocche che se in

sull' albero si lasciassero maturare sarebbero buone a mangiarsi; pesche simili a quelle d' Europa, onde però usar conviene sobriamente, poichè producono la dissenteria, che qui è mortale. Il miglior frutto è il *setse*, il quale è della grossezza delle nostre mela, fina è la sua pelle, unita e dilicata, ed una polpa ricopre molle e rossa, nella quale avvi due o tre noccioli lunghi, e stiacciati. Egli è grato al gusto, assai rinfrescante, e non nuoce alla salute. Vi si veggono altresì de' grossi melloni, chiamati *melloni d'Occidente:* rossa ne è la polpa, e piena di un' acqua fresca, ed inzuccherata, che ne' calori eccessivi disseta.

Finalmente in ogni stagione dell' anno, vi crescono ogni sorta d' erbe e legumi che punto non sono noti in Europa. Col seme di quest' erbe si fa un olio, che supplisce al butiro, e si pone nelle salse. I cucinieri di Francia, che tanto l' arte affinarono di stuzzicare l' appetito, stupirebbero vedendo che i Cinesi più di loro portarono lungi la invenzione degl' intingoli, ed a minor prezzo. Difficilmente si crederà che con le sole fave, le quali crescono nel loro paese, o vengono da Chantong, e colla farina del riso, e frumento, una infinità di cibi essi compongono gli uni dagli altri diversi al gusto ed alla vista.

In questo territorio non alligna la vite; nondimeno l' isola abbonda di vino. Oltre a quello che d' altre parti vi fanno venire i mandarini per la loro mensa, gl' isolani ebbero maniera di farne di bastevolmente buono con una specie particolare di riso diverso da quello onde si cibano.

Lasciano per venti e talvolta trenta giorni macerare il riso nell' acqua con alcuni ingredienti che vi mescolano: poscia il fanno cuocere; quando col fuoco si è liquefatto tosto fermenta, e di una schiuma vaporosa si copre, simile a quella de' nostri vini novelli: sotto la schiuma trovasi un vino purissimo, che si travasa, e si versa in recipienti di terra ben vernicati. Colla feccia che rimane, si fa un' acquavite che non è guari men forte della nostra.

Il loco dell' isola creder farebbe che la maggior parte de' suoi abitatori si occupano della pescagione; pure ben pochi sono i pescatori di professione. Il pesce che d' ogni specie vi si trova, viene dalla terra ferma, ed uno di quelli che i Cinesi apprezzano di più, pesa 40 libbre, ed è chiamato l' *indurito*, poichè in sul dorso, sotto il ventre, ed a' lati, ha una quantità di scaglie taglienti, collocate in retta linea, e le une in su le altre, a guisa quasi delle tegole de' nostri tetti. Egli è un pesce eccellente onde bianchissima è la carne, ed il cui sapore a quello del vitello molto si accosta. Avvene un altro assai dilicato, che gli abitatori chiamano *pesce di farina*, per la estrema sua bianchezza, e perchè le sue nere pupille sembrano incastrate in due luminosissimi cerchielli d' argento. Avvene in questi mari una sì prodigiosa quantità, che di un sol colpo se ne pigliano talvolta colle reti sino a quaranta libbre. Ma, a parer mio, il miglior pesce che siavi in tutta la Cina è quello che alcun poco si avvicina alle nostre orate di mare, e pesa cinque o sei libbre. Una quarta specie di pesce

fresco è quella che chiamasi il *pesce giallo* pel suo colore. Ai merluzzi di Terra Nuova assomiglia; nè è da credersi quanto se ne consumi, vendendosi a vilissimo prezzo, sebbene i mercatanti comperar nol possano senza di molte spese; poichè egli è mestieri primieramente ottenere dal mandarino la facoltà di farne commercio, noleggiare un vascello, andare entro alle terre per ben venti leghe onde comperar del diaccio, che nel verno si raccoglie in magazzini, acquistar finalmente il pesce a misura che nelle reti si ritrova e collocarlo in su strati di diaccio nel fondo dello scalo del vascello, nella stessa guisa che a Dieppe ripongonsi in grosse botti le aringhe. Con questo mezzo, anco ne' più grandi calori si trasporta questo pesce ne' porti più lontani, e fresco vi giugne come se dal mar sortisse. Egli è facile il giudicare quanto abbondante esser ne deve la pescagione, giacchè a sì buon conto si vende, malgrado la spesa per trasportarlo. Nondimeno non è bastante pe' bisogni dell' isola, ed è d' uopo supplirvi con una maravigliosa quantità di pesce salato che giugne dalle spiaggie del mare, che dalla foce del Kiang sino alla provincia di Chang-tong si distendono. I grossi pesci escono dal mare o dal fiume giallo, ed entrano in vaste pianure tutte d' acqua coperte: ogni cosa v' è in tal modo disposta, che tosto che vi sono entrati, le acque colano, ed il pesce restando in secco, si piglia senza difficoltà, si sala, e vendesi a mercatanti dell' isola, che a poca spesa ne caricano i loro vascelli.

Da venti a trent'anni, ha il mare in sì fatta guisa corroso il terreno dell' isola più vicino al continente, che si

dovettero nuovamente construire le case, più di una lega addentro alle terre, lungo il mare. Ciò che da una parte ei tolse, dall' altro il restituì, ed ora veggonsi vasti seminati campi, ove prima non apparivano che navigli.

Tre sorta di terre vi sono nell' isola assai fra loro diverse. La prima a quella è quasi eguale delle nostre praterie; le canne che vi crescono sono di una rendita assai considerabile, poichè servono o per fabbricare o da bruciare nell' isola e ne' dintorni. La seconda produce ogni anno due ricolte; una di grani, l' altra di riso o cotone. I grani sono il frumento, l' orzo ed una specie di marzuolo barbuto, che sebbene simile alla segale, è nondimeno d' altra natura.

Il *coltivamento del riso* è il più penoso. Al principio di giugno, gl' isolani inondano i campi, e tre o quattro volte arano la terra, e la spianano affinchè l' acqua si spanda ovunque in una eguale altezza. Strappano quindi il riso, che un mese imprima, in un altro cantone, assai spesso seminarono, e lo trapiantano più rado nell' apparecchiato terreno. Quand' ei si schiude, svelgono le cattive erbe, e vegliano di continuo perchè i campi ne' grandi calori sieno sempre inondati dalle acque del mare, onde sono pieni i loro rigagnoli. Ciò che avvi di maraviglioso, si è che le acque, che in tutto il resto dell' anno sono salse, dolci diventano ed atte a fertilizzare le terre, nel tempo precisamente che sono necessarie per coltivarle.

Minori cure e fatiche richiede la ricolta del *cotone*. Lo stesso giorno che si miete il frumento, si semina

nello stesso campo il cotone, senza altra briga che di muovere la superficie della terra con un rastrello. Quando dalla pioggia o dalla rugiada è la terra umettata, formasi poco a poco un arbuscello di due piedi alto, in sul quale appajono in agosto alcuni fiori gialli, e talvolta rossi, a' quali succedono de' bottoncini a guisa di baccelli della grossezza di una noce. Nel quarantesimo dì si schiudono i baccelli in tre o quattro luoghi, e veder lasciano tre o quattro piccoli involti di cotone di estrema bianchezza, e della figura de' bozzoli de' bachi da seta. Attaccati sono essi alla estremità degli schiusi baccelli, e contengono le sementi pel vegnente anno; ed essendo tutte le fibre unite alle sementi, suolsi usare una ruota per separarle, la quale ha due rulli assai tersi, uno di legno, di ferro l'altro, della lunghezza di un piede, e della grossezza di un pollice, e in tal modo l'uno all'altro vicini, che non vi appare alcun vuoto: mentre una mano muove il primo rullo, ed il piede il secondo, l'altra mano vi appone il cotone, che si distacca pel movimento, e passa da una parte, mentre dall'altra nuda rimane, e dispogliata la semente. Quindi si scardassa il cotone, si fila, e se ne fanno tele.

Sterile è in apparenza la terza specie di terra; nondimeno essa è di una rendita maggiore delle altre. Bigia è questa terra, sparsa a jugeri ne' diversi cantoni dell'isola, e sì grande quantità di *sale* se ne estrae, che non solo l'isola ne fa provvisione, ma ne somministra eziandio alla terra ferma, i cui abitatori nascostamente vengono di notte e tempo a provvederne a tenue prezzo,

per gli pericoli a' quali si espongono; poichè se da' mandarini sono essi sorpresi, si confiscano le loro barche e il loro sale, e di più sono condannati, secondo le leggi, a quattro o cinque anni di galera. Avvi nondimeno per chi rimane scoperto un infallibile mezzo di scampare la pena. Se un amico del colpevole, salutando il mandarino, ripone con destrezza nel suo stivale, una decina di doppie, ei tosto giudica ch' ei si è ingannato e che non è sale ciò che la barca contiene. Assai difficile sarebbe lo spiegare, in qual modo alcune porzioni di terra, sparse in un intero paese, sieno cotanto piene di sale, che non producono un sol filo di erba, mentre altre terre che lor stanno attigue, sono e di grani e di cotone fertilissime. Spesso anzi succede, che queste si riempiono di sale, e le altre rendonsi acconcie ad essere seminate; questi sono di que' secreti della natura che inutilmente lo ingegno umano si sforza di penetrare, e che servir debbono a fargli ammirare sempre più la grandezza, e la potenza dell' autore stesso della natura.

Il modo poi con cui si estrae il sale dalla terra, onde io parlo eccolo. Primieramente si appiana la terra a guisa di un cristallo, e s' innalza a scarpa, affinchè le acque fermar non vi si possano. Quando il sole ne ha diseccato la superficie, e che tutta bianca appare per le particelle del sale che attaccate vi stanno, si leva, e posta in varj mucchi, si ha cura di ben batterla da ogni lato, affinchè la pioggia penetrar non vi si possa. Poscia la terra si distende in su grandi tavole un po' inclinate, co' dintorni alti quattro o cinque diti, e vi si versa

sopra una determinata quantità di acqua dolce, la quale, in ogni parte penetrando, riduce, nello scorrere, tutte le particelle del sale in un gran vaso, ove essa cade goccia a goccia da un rigagnolo espressamente fatto. Purgata così la terra e diseccata, si polverizza, e si spande in sul terreno, onde fu tolta, e rimastavi sette od otto dì, vi si mischiano come prima una infinità di particelle di sale, le quali nuovamente si estraggono nella guisa ch' io dissi. Le acque salse poi si fanno bollire in grandi bacini di ferro assai profondi, collocati in su un fornello di terra, bucato in tal modo, che la fiamma egualmente si divide sotto i bacini, ed il fumo esala da un lungo tubo alzato all' estremità del fornello a guisa di fumajuolo. Quando l' acque hanno per alcun tempo bollito, si addensano, e cambiansi poco a poco in un sale bianchissimo, che senza posa si dimena con una larga spatola di ferro, sino a che sia interamente secco.

Lo straordinario commercio di quest' isola mantiene la moltitudine inconcepibile de' suoi abitanti. Esso non è interrotto che ne' due primi giorni della loro prima luna, dedicati a' divertimenti, ed alle visite del nuovo anno. In ogni altro tempo tutto nella città e ne' campi è movimento. Anco i più poveri con un po' di economia, trovano facilmente nel loro commercio il mezzo per sussistere. Veggonsi molte famiglie ch' ogni loro avere sta in cinquanta soldi o tre lire; e nonpertanto il padre, la madre, con due o tre figli, vivono, mercè del loro piccolo commercio, ne' giorni di cerimonia vestono panni

di seta, ed in pochi anni accumulano di che esercitare un più considerabile commercio; ciò sembrerà incredibile, e nondimeno ogni giorno succede. Uno di questi mercatantuoli a cinquanta soldi, compra dello zucchero, della farina, e del riso, e ne fa focacciuole, che cuoce una o due ore innanzi dì, per accendere come dicesi qui, il cuore de' viaggiatori. Appena apre la sua bottega, che tutta la sua mercanzia gli è compra da' borghigiani, che in folla vengono ogni mane alla città, da' venditori di canne, dagli operaj, da' facchini, da' litiganti, e da' fanciulli del quartiere. In capo a poche ore ei trovasi di venti soldi più ricco, onde la metà basta al sostentamento della sua famigliuola.

Eguale è la moneta dell' isola a quella che circola in tutto l' impero; essa consiste in diversi pezzi d' argento d' ogni figura, che si pesano in bilancini portatili e in danari di rame infilati, centinaja a centinaja, su cordicelle sino al numero di mille. La libbra d' argento è del peso di due de' nostri scudi, avvene del peso di 6, di 7, ed anco di 50, altre del valore di 250 delle nostre lire di Francia. Queste verghe sono fatte coll' argento più fino, e si adoperano per pagare grosse somme. La cosa difficile è di farne uso in ritagli, poichè è d' uopo metterle al fuoco, batterle, stiacciarle poscia a gran colpi di martello, onde facilmente poterle tagliare in pezzi, e dar loro il peso convenuto: da che ne deriva che il pagamento è lungo, ed incomodo assai più della compra. Non negano essi che di gran lunga saria meglio lo avere, siccome in Europa, delle monete di un prezzo

fisso e di un peso determinato; ma dicono altresì che tosto le loro province bulicherebbero di falsatori di monete, il quale incoveniente non è a temersi, quando tagliar si deve l'argento a misura che se ne ha d'uopo per pagare ciò che si compra.

Tutta l'isola si divide in quattro sorta di persone. Il primo ordine è quello de' mandarini o d'armi, o di lettere. Il primo de' mandarini d'armi ha lo stesso grado, e quasi lo stesso ufficio de' nostri colonnelli, ed ha sotto di lui quattro mandarini, il cui impiego si avvicina a quello de' nostri capitani: altri quattro mandarini dipendono da loro, e sono i luogotenenti: a questi, altri ve ne sono sottomessi, che considerar si possono siccome i sotto luogotenenti.

Ogni mandarino ha un seguito alla sua dignità convenevole, e quando appare in pubblico è sempre accompagnato dagli ufficiali del suo tribunale. Hanno essi forse 4000 soldati fra cavalli e fanti, nè si ammettono nella milizia se non gli abitatori. Ogni trimestre ricevono il soldo dell'imperatore, che è di cinque soldi d'argento fino, e di una misura di riso per giorno, il che basta pel mantenimento di un uomo. I cavalieri hanno cinque soldi di più, e due misure di fava pe' cavalli. Di tempo in tempo ragunansi le milizie, e attentamente i mandarini osservano i fucili, i cavalli, le sciabole, le freccie, le corazze ed i caschetti di ferro: se avvi alcun po' di ruggine in su le armi, di subito è la negligenza punita con 30 o 40 colpi di bastone; addestransi i soldati ne' loro esercizj, se pure un tal nome dar si può

ad un tumultuoso camminare e senz' ordine dietro al mandarino. Non è il commercio a' militari vietato, e ben lungi dall' arrolar soldati per forza o per danaro, siccome suolsi in Europa, è la militare professione reputata assai vantaggiosa, nè si tralasciano i doni a' mandarini per essere annoverato nelle milizie.

Il primo mandarino di lettere è il *governatore* della città e di tutto il paese; egli solo amministra la giustizia, ed ha la cura di ricevere il tributo che ogni famiglia paga all' imperatore. Personalmente deve visitare i corpi di coloro che furono uccisi in rissa, o che la disperazione condusse a darsi morte. Due volte al mese dà udienza a' venzette capi de' quartieri dell' isola; distribuisce i passaporti alle barche ed a' vascelli; le querele ascolta e le accuse quasi continue fra un popolo cotanto numeroso: ogni processo presentasi al suo tribunale, e a gran colpi di bastone fa punire quello de' litiganti ch' ei giudica colpevole. Finalmente condanna i delinquenti alla morte; ma la sua sentenza, e quella pure de' mandarini a lui sommessi non può essere eseguita senza essere dall' imperatore ratificata; ed è perciò che i delinquenti vivono due o tre anni prima che la sentenza si eseguisca, poichè una immensa moltitudine di affari occupano i tribunali della provincia, e della corte.

Ed appartiene eziandio al primo mandarino, chiedere al cielo, quand' è d' uopo, pioggia, o serenità, e comanda allora un digiuno universale, ed a' macellaj, e a' locandieri proibisce sotto gravi pene il vendere cosa alcuna: nondimeno, sebbene non espongano essi in vendita

nelle loro botteghe i cibi, pure non tralasciano di vendirne secretamente, mediante un po' di danaro che di soppiatto danno a chi veglia all' eseguimento dell'ordine. Il mandarino accompagnato da altri mandarini va al tempio dell' idolo; accende in sull' altare due o tre piccole verghe di profumo, e tutti poscia sedono: bevono per passare il tempo del tè, fumano, conversano tra loro una o due ore, e quindi escono dal tempio paghi di aver chiesto in tal guisa la pioggia o la serenità.

Or son due anni, il vicerè della provincia, malcontento perchè la pioggia non era alle sue replicate dimande concessa, mandò un mandarino subalterno all'idolo per dirgli, a nome suo, che se nel tal giorno da lui indicato, non pioveva, lo scaccierebbe dalla città ed il suo tempio farebbe atterrare. Convien dire che l' idolo non intendesse sì fatto parlare, o che le minaccie non lo spaventassero, poichè venne l' indicato dì, e non piovve. Quindi il deluso vicerè proibì al popolo di portare l'offerta all' idolo: chiudere fece il suo tempio, e suggellare le porte; ma caduta alcuni giorni dopo la pioggia, la collera acquetossi del vicerè, e fu lecito siccome imprima onorar l' idolo.

I *nobili*, che nell' isola occupano il secondo ordine, quelli sono, che altrevolte furono mandarini in altre province; poichè esserlo non si può nel proprio paese; e che cassati, e tutti quasi il sono, o di lor propria volontà e col consenso del principe lasciarono il mandarinato, o il dovettero per la morte del padre, o della madre; poichè un mandarino che perde i genitori, spogliar

si deve della sua carica, e dare con ciò un pubblico contrassegno del suo dolore. Fra i nobili, quegli eziandio si annoverano, che non essendo capaci di giugnere a' gradi letterarj, ottengono con danaro alcuni titoli di onore, pe' quali accolti sono da' mandarini, e temuti e rispettati dal popolo.

Il terzo ordine è quello de' *lettenati*. Contansi forse nell'isola 400 baccellieri (tre de' quali sono cristiani, come pure due baccellieri d'arme, sette od otto licenziati, e tre o quattro dottori). Avvi inoltre una infinità di studenti, che dall'età di 15 a 16 anni sino alli 40, si appresentano per gli esamí ogni triennio al tribunale del governatore, che dà il tema de' loro componimenti. Tutti egualmente aspirano al grado di baccelliere, sebbene avvene pochi che vi arrivino. Ed è l'ambizione più presto che l'amore della scienza che dà lor lena in un sì lungo studio, poichè oltre a che il grado di baccelliere serve di scudo contra i castighi del mandarino, dà il privilegio di essere ammesso alla sua udienza, di sedersi lui presente, e di seco lui mangiare; onore assai apprezzato nella Cina, e non mai conceduto ad alcuno del popolo.

L'ultimo ordine finalmente tutto il *popolo* abbraccia, ed è cosa maravigliosa il vedere con quale facilità un sol mandarino il governi. I suoi ordini ei pubblica in un semplice foglio di carta quadrato, munito del suo suggello che negli angoli delle città, e de' villaggi fa affiggere, e ciò basta per essere tosto obbedito. Lo scorso anno ei comandò che tutti si scavassero i canali dell'isola, ed

Mandarino circondato dal suo seguito.

in meno di quindici dì fu il suo comando eseguito. Una sì pronta obbedienza dal timore deriva e dal rispetto, che il mandarino si concilia per la maniera, colla quale ei regge sì gran moltitudine di popolo. Giammai non appare in pubblico, se non se con gran pompa; magnificamente ei veste; grave è il suo volto e severo: quattro uomini il portano assiso in su una sedia scoperta, tutta dorata, preceduta da tutti gli uffiziali del suo tribunale, i cui cappelli, e gli abiti sono di forma singolare: in bell' ordine camminano a' due lati della via; gli uni innanzi lui sostengono un serico ombrello; gli altri di tempo in tempo battono in su un bacino di rame, e di tratto in tratto avvertono il popolo ad alta voce, di star rispettoso; hanno alcuni lunghi scudisci, altri traggonsi dietro de' bastoni, o delle catene di ferro; lo strepito di tutti questi strumenti, tremar fa un popolo naturalmente timido e che non ignora, che mancando pubblicamente agli ordini del mandarino, non si sfuggono i suoi castighi. Egli è bensì vero che i Cinesi e nelle città e ne' villaggi, tutte osservano le convenienze al grado di ognuno dovute, o insieme essi camminino, o si salutino, o reciprocamente gli uni cogli altri si visitino; il che giudicar si può dalle rispettose ed urbane espressioni onde fann' uso favellandosi. Eccone alcune: quando non senza brighe a lor si fa qualche piacere, essi dicono: *Voi prodigalizzate il vostro cuore.* Se alcun servigio si è lor prestato: *I miei ringraziamenti non possono aver fine.* Se altri alcun po' dal suo intento disviano: *Io vi riesco assai importuno, o, io commisi gran fallo nell' essermi presa questa libertà.* Quando di

alcuna cortesia si prevengono: *Io non oso permettere che voi tal pena vi diate a mia cagione.* Se qualche parola si dice che alcun po' torni a lor lode: *Come di me ardirei credere tali cose?* Quando riconducono un amico che al loro desco invitarono: *Male assai noi vi accogliemmo, assai male vi trattammo.* Simili parole hanno essi di continuo in sulle labbra, ed in affettuosa maniera le pronunziano; io però non vorrei essere mallevadore che il cuore ne abbia gran parte.

Non avvi popolo che più del cinese tema la morte, sebbene molti se la procurino da loro stessi, spezialmente fra le donne; ma temono ancor maggiormente di mancar di *feretro.* Maravigliosa cosa è il vedere sin dove su questo articolo giugne la loro previdenza; tale che di nove o dieci sole doppie sarà ricco, le impiega pel suo feretro che vent' anni prima del bisogno si fa fare, e siccome la più preziosa suppellettile della sua casa custodisce.

Io non vidi nazione più della cinese curiosa: tutto essi vogliono vedere, tutto ascoltare. Del resto sono dolci e pacifici, quando non s' irritano; ma se offesi, violenti e vendicativi all' eccesso. Eccone un esempio: or fan due anni i nostri isolani si accorsero, che il mandarino involava del riso mandato dall' imperatore, in un tempo di carestia, da distribuirsi ad ogni famiglia della campagna. Lo accusarono essi ad un tribunale superiore, e provarono che di quattrocento carichi ch' ei ricevuto aveva, dato non avevane che novanta. Fu tosto il mandarino cassato, e quando dalla città escì, maravigliato ei rimase di non veder per via nè mense di profumi ricoverte,

siccome suolsi, nè alcuno che gli levasse gli stivali, e gliene calzasse di nuovi. Da una prodigiosa folla di popolo era egli circondato, ma per tutt' altro che per fargli onore, poichè ognun lo insultava e la sua avarizia gli rimproverava. Gli uni invitavanlo per beffa a dimorar nel paese, sino a che tutto il riso dall' imperatore mandato pel popolo, ei si avesse mangiato; altri di fuori il trassero dalla sua sedia, e la infransero; molti gli dierono di piglio, le sue vesti squarciarono, e il suo ombrello di seta in minuti pezzi ridussero. Tutti sino al vascello gli tennero dietro, e d' ingiurie l' oppressero e di maledizioni.

Da queste sorta di occasioni, rade per dir vero, in fuori, i Cinesi sono affabili assai, e grandemente rispettano tutti quelli che di qualche autorità sono muniti. Premurosi ricercatori di elogi si dimostrano, e spezialmente i letterati di poca levatura; ma forse del denaro ancor più: non devesi giammai affidarne loro se non se dopo saggie precauzioni; e tuttavia spesso si rimane ingannato.

Avvi un cantone dell' isola ove i popoli sono in tal guisa amanti delle liti, che le loro case impegnano, le loro terre, le loro suppellettili, tutto ciò che posseggono, pel piacere di piatire, e di far dare una quarantina di bastonate al loro nemico. Talvolta succede che questi, con una somma maggiore che di soppiatto dà al mandarino, ha l' accorgimento di sottrarsi alla pena, e di far ricadere i colpi sul dorso del suo accusatore. Nascono quindi fra loro mortali odj, che nutrono sino ad una

intera vendetta, appiccando di notte tempo il fuoco alla casa dell' inimico, che si ricorda allora de' colpi di bastone ch' e' fece dare. Le leggi però dannano alla morte chi è convinto di essere incendiario.

Quando gli affari di un particolare sono dissestati, ecco in qual modo è nella Cina da' suoi amici soccorso: sei di loro si uniscono insieme, e stabiliscono seco lui una *società* che durar deve sette anni. Tutti alla prima, gli uni più, gli altri meno, contribuiscono una certa somma. Per esempio, nel primo anno gli fanno una anticipazione di 60 doppie, delle quali può mercanteggiando ricavarne un grosso profitto. Per unir questa somma è ognuno tassato per tutti gli anni nella seguente maniera: primieramente quegli che è soccorso occupa il primo luogo nella società, poichè per lui è stabilita; il secondo sborsa 15 doppie, il terzo 13, il quarto 11, il quinto 9, il sesto 7, ed il settimo 5. Terminato il primo anno, poca cosa sarebbe pel comune amico, se rimborsar dovesse l' anticipato denaro, o se ne pagasse l' interesse; che fanno essi dunque? Il tassano alla sua volta di 15 doppie, che fornir deve ne' sei anni che rimangono; ciò che non gli è di gran peso, non essendo che una parte del profitto che ha dovuto ricavare dalla somma capitale di 60 doppie onde fu gratificato. Il second' anno tutti gli associati somministrano il loro contingente, e quegli fra loro che l' anno innanzi, anticipò 15 doppie ne riceve 60, e ne somministra 13 gli anni seguenti. Il terz' anno, il terzo degli associati riceve le 60 doppie, e ne sborsa 11, per tutto il tempo che dura la società, e così del resto.

Ognuno degli associati riceve alla sua volta la somma di 60 doppie, più presto o più tardi, a misura della maggiore o minor somma da loro sborsata ogni anno; di maniera che, compiuti i sette anni, quegli a cui favore fu stabilita la società, trovasi possessore della principal somma di 60 doppie, senza alcun peso, oltre a che questa somma gli produsse ogni anno assai più delle 15 doppie ch' egli fu obbligato di sborsare.

Sebbene la tassa imposta a ciascuno degli associati sia ineguale, ed i primi ogni anno sborsino di più degli ultimi, nondimeno i Cinesi reputano la condizione di quelli assai più vantaggiosa, della condizione di questi, poichè più presto ricevono la somma di 60 doppie, il cui pingue interesse prodotto nel commercio, è largo compensamento alle fatte anticipazioni. Sono, ecc.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE D' ENTRECOLLES

AL PADRE ORRY

PROCURATORE DELLE MISSIONI DELLA CINA, E DELLE INDIE.

Iao-tcheou, il 1.° settembre 1712.

Mio reverendo padre, il soggiorno che di tempo in tempo io fo a King-te-Tching, per gli bisogni spirituali de' miei neofiti, mi diè campo di conoscere la maniera, colla quale vi si fa la bella *porcellana* tanto apprezzata, e in ogni parte del mondo ricercata; soltanto in *King-te-*

Tching si fabbrica la porcellana, che lo stesso Giapone compera dalla Cina.

Il solo ricinto di mura manca a King-te-Tching per avere il nome di *città*, giacchè vi si contano 18,000 famiglie, e più di un milione di abitatori, che occupano una buona lega in lunghezza, in sulla sponda di un bel fiume. Nè di un ammassamento di case è composto, come per avventura credere si potrebbe: ma rette sono le strade, e si tagliano ed incrocicchiansi a determinate distanze: tutto il terreno è occupato, ed anzi troppo spesse sono le case, e troppo anguste le strade. Sonvi presentemente tremila fornelli, nè è da maravigliarsi se accadonvi sovente incendj: ed è per questo che molti tempj vi sono dedicati al *genio del fuoco*. Il culto nondimeno e gli onori a lui tributati non rendono più radi gli abbruciamenti: poco tempo fa ottocento case furono consunte, le quali però si riedificarono ben presto poichè il profitto della pigione delle botteghe, sollecita i proprietarj a prestamente riparare tai danni. In ogni tempo, sul far della notte, i vortici delle fiamme e del fummo che escono da' fornelli, lo spettacolo appresentano di una città tutta in fuoco, o di una gran fornace a molti spiragli.

Un solo mandarino regge un luogo cotanto popoloso, ove avvi tante ricchezze, ed ove una infinità di barche ogni giorno approdano; ma ammirabile vi è il governo civile: in ogni via avvi un capo stabilito dal mandarino, e se è un po' lunga varj ve ne sono. Ogni capo comanda dieci subalterni che di dieci case sono mallevadori.

Accorrere essi debbono al più piccolo strepito, ed acquetarlo sotto pena di ricevere duri colpi di bastone, onde qui non vassi a rilento, e spesso soggiacciono al crudele castigo.

La *materia* della porcellana di due spezie di terre si compone, una chiamata *pe-tun-tsè*, che di alcuni corpuscoli alcun poco risplendenti è sparsa; l'altra, detta *kao-lin*, che è bianca semplicemente e finissima al tatto. King-te-Tching non produce queste terre, ma si va a provvederle 20, o 30 leghe addentro alla provincia di Nanchino.

La pietra migliore che somministra la terra detta *pe-tun-tsè* esser deve alcun po' verdiccia. Con mazze di ferro si spezza, e riducesi in polvere ne' mortaj a leva, e la polvere, si pone in un' urna piena d' acqua, e con forza si dimena; quindi lasciandola posare alcun po', si vede a galleggiare una spezie di fior di latte denso, che si leva e in un altro vaso d' acqua ripieno si versa. Più volte si dimena l' acqua della prima urna, raccogliendo ogni volta il panno che vi si forma, sino a che più non rimanga se non la grossa feccia, che nuovamente si stritola.

Quando nel fondo della seconda urna si è formata una spezie di pasta, e l' acqua superiormente chiarissima appare, versarla è d' uopo senza intorbidarne il sedimento; poscia la pasta si ripone in larghi cavi per diseccarla, e si divide in quadrelli; sono questi cavi una spezie di casse, il cui fondo è di mattoni pieno, ma in tal guisa collocati che eguale ne è la superficie. Sopra vi si stende una grossa tela, quindi si versa la materia, che poco

dopo di un' altra tela ricopresi, in sulla quale si ripongono varj mattoni per ispremere l' acqua.

Il kao-lin richiede minor lavoro del pe-tun-tsè: ritrovasi esso in alcune miniere a grumi, e si riduce a quadrelli, collo stesso metodo del pe-tun-tsè. Dal kao-lin trae la porcellana tutta la sua sodezza, e la mischianza di una terra molle afforza i pe-tun-tsè, che si cavano da' più duri scogli.

L' *olio* che alla porcellana dà la bianchezza, e la vivezza chiamasi *tsi*, che significa *vernice;* e si estrae dalla pietra più dura, che serve a' pe-tun-tsè, quella però scegliendosi che è più bianca, e le cui macchie sono più verdiccie. È mestieri primieramente per ben lavare la pietra, usare le stesse preparazioni che adoperansi pel pe-tun-tsè. Quando nella seconda urna si è raccolto ciò che di più puro si estrasse dalla prima, mischiasi con cento libbre di questo fior di latte una libbra di un minerale simile all' allume, detto *che-kao*, che s' infrange facendolo arrossare al fuoco; ed è siccome il gaglio che gli dà della consistenza, sebbene abbiasi cura di mantenerlo sempre liquido.

Nè mai solo si adopra quest' olio di pietra, ma un altro mischiasene, che si compone ponendo un po' d' acqua in su de' massi di calcina viva per istemperarli e ridurli in polvere. Quindi si fa uno strato di felce secca, in sul quale si pone un altro strato di calcina spenta; e così alternativamente molti se ne ripongono gli uni in sugli altri, e poscia appiccasi il fuoco alla felce. Dappoi che tutto è consunto, in su nuovi strati di felce secca si

dividono le ceneri: ciò si fa per lo meno cinque o sei volte successivamente, e facendolo un maggior numero di volte l'olio riesce migliore.

Quando si è raccolta una determinata quantità di ceneri, si ripongono in un' urna ripiena d' acqua. Su cento libbre; è d' uopo stemperarvi una libbra di *che-kao*, ben dimenare questa mescolanza, e lasciarla posare sino a che in sulla superficie appaja una crosta che si rammucchia, ed in una second' urna si ripone, e ciò a più riprese. Quando nel fondo della second' urna si è formata una spezie di pasta, se ne riversa l' acqua; si conserva il fondo liquido, ed è il second' olio. Con un giusto mescolamento conviene che le due spezie di sugo sieno egualmente dense; per la quantità poi, il meglio che far si possa, egli è di mescolare dieci misure d' olio di pietra, con una misura d' olio fatto di cenere di calcina, e di felce.

Prima di dire in qual modo si applica la vernice, torna bene il descrivere come formasi la porcellana. L' opera prima consiste a purificare il pe-tun-tsè ed il kao-lin dalla feccia che vi rimane. Si spezza il pe-tun-tsè, si ripone nell'acqua, si dimena per discioglierlo, si lascia quindi posare per raccogliere ciò che galleggia. Il kao-lin non è d' uopo spezzarlo, ma posto in un paniere assai rado, affondasi nell' acqua ove si scioglie. Rimane una feccia che si getta. Queste due materie così preparate, si mescolano per metà per le porcellane fine, per quattro quarti su sei per le mezzane, per una parte di kao-lin su tre di pe-tun-tsè per le comuni. Si ripone il mesco-

lamento in una gran buca lastricata e murata con calcistruzzo; si scalpiccia, ed impastasi sino a che si adduri. Poscia se ne estraggono de' pezzi in su larghe lavagne; s'impasta, e rotolasi in ogni verso, ponendo mente che non vi si trovi nè vuoto, nè corpo straniero, giacchè un capello, un granello di sabbia tutta l'opera distruggerebbe.

Tutti i lavori lisci si fanno alla ruota; una tazza, sortendo dalla ruota, è presa da un secondo operajo, che la ferma in sul suo imbasamento; un terzo l'applica alla sua stampa, e gliene imprime la forma. La stampa è in su una spezie di tornio. Un quarto operajo la spiana collo scarpello affinchè diventi trasparente; e così con una estrema prestezza passa fra le mani di 70 operaj. Il pie' della tazza s' incava collo scarpello.

I grandi pezzi si formano in due riprese; una metà è sostenuta da alcuni operaj in sulla ruota, per imprimerle la sua forma: l'altra metà, quasi fatta secca, vi si applica: e colla stessa materia della porcellana stemperata nell'acqua e che serve di colla, vi si unisce. Col coltello si spiana il luogo dell'unimento, il quale colla vernice onde ricopresi, a tutto il resto si agguaglia. Nella stessa guisa si applicano i manichi, gli orecchi, ed altri pezzi commessi. I lavori scanalati, gli animali, i grotteschi, gl'idoli, i busti che vogliono gli Europei, ed altri simili lavori, formansi con tre o quattro pezzi gli uni agli altri uniti, e che si perfezionano poscia con istrumenti acconci a scavare, ad appianare ed a formare varj tratti che sfuggono alla stampa. I fiori ed altri

ornamenti che non sono in rilievo, ma come impressi, vi si applicano con suggelli, e forme, e nella stessa guisa vi si appongono i rilievi.

Quando il vasajo non può imitare il modello di un lavoro; in sulla ruota, vi applica della terra a stampe, che s' imprime, e la forma ne fa a varj pezzi, che lascia addurare. Volendo poi farne uso avvicinasi al fuoco, riempiendola della materia di porcellana, che si preme in ogni luogo colla mano, ed accostata quindi un istante la forma al fuoco, subitamente si stacca la impressa figura. Poscia si riuniscono i varj pezzi colla materia della porcellana, e collo scarpello si toglie loro ogni difetto. Sono le stampe di una terra gialla, grassa e comune, che s' impasta, si batte di forza, e le si dà la figura che vuolsi; e quando è diseccata, si pulisce in sul tornio.

Gli *hoa-pei*, o dipintori di porcellana, sarebbero in Europa reputati scolari di pochi mesi. Tutta la loro scienza consiste in una certa pratica, ignorando ogni regola dell' arte; nondimeno di be' fiori dipingono, ed animali, e paesi ovunque ammirati. L' opera è fra numerosi artefici divisa. Uno forma il dintorno di fregi colorato; l' altro i fiori delinea che un terzo dipinge: questi è per le acque e le montagne, quegli per gli uccelli, e gli altri animali. Le umane figure sono per lo più, le più mal fatte.

Quanto a' *colori* della porcellana, avvene d'ogni spezie. In Europa veggonsi soltanto le porcellane di un cilestro vivace in un campo bianco. Trovansene di quelle il cui

campo è simile al campo de' nostri specchi ustorj: ve ne sono di rosse del tutto; e fra queste di un rosso all' olio, e di un rosso soffiato, sparse di piccole punte a guisa quasi delle nostre miniature. Altre porcellane si veggono con paesetti formati col mescolamento di quasi tutti i colori dallo splendore ornati della doratura. Ma nessuna porcellana è a quella paragonabile dipinta col solo *azzurro*, che nel seguente modo si prepara: affondasi nella rena che è nel fornello ove per 24 ore s' inarsiccia; quindi in una polvere impalpabile si riduce, come gli altri colori. Il *rosso* si fa colla copparosa. In un crogiuolo se ne ripone una libbra, che attentamente si lota con un altro crogiuolo; superiormente a questo avvi una piccola apertura, che si copre all'uopo e discopresi. Il tutto si circonda di ardenti carboni: una libbra di copparosa ne produce quattr' oncie. La materia allora è pronta, quando il fummo è ridotto in sottil nube, e minuta. Allora pigliasi un pò' di materia che nell'acqua si discioglie; e se ne fa la prova in sull'abete. Quando il tutto è affreddato, si ritrova nel fondo del crogiuolo un panicciuolo di rosso. Il rosso più fino è appiccicato all' alto del crogiuolo. Sebbene la porcellana sia di sua natura bianca, e l' olio accresca la sua bianchezza, nondimeno si appone un *bianco* particolare in su quella, che a varj colori è dipinta, il quale con una polvere formasi di selce trasparente, che si calcina al fornello siccome l' azzurro. In una mezz' oncia di questa polvere si pone un' oncia di biacca polverizzata, che egualmente si pone nel mescolamento de' colori; per

esempio, per fare il *verde*, si unisce ad un' oncia di biacca, ed alla metà di un' oncia di selce, tre oncie di ciò che chiamasi *tom-hoa-pien*, formato co' rosticci più puri del rame battuto. Il verde preparato diventa la matrice del *pavonazzo*, che si fa aggiugnendovi una dose di bianco. Il *giallo* formasi con sette dramme di bianco preparato come già dissi, alle quali si uniscono tre dramme di rosso di copparosa. Tutti questi colori, applicati alla porcellana già cotta, dopo essere stata unta con olio, non appajono verdi, pavonazzi, gialli o rossi se non se dopo la seconda cottura che le si dà; e questi diversi colori si applicano colla biacca, mischiata col colore, quando si stempera nell' acqua ingommata. Il *rosso a olio* si prepara mescolando il rosso *tom-lou-hum* coll' olio di porcellana, e con un altr' olio fatto di selce bianco preparato come il primo. Poscia si lascia diseccare la porcellana, e si cuoce al fornello ordinario. Se il rosso esce puro, sfolgorante, e senza macchie, si giunse al perfezionamento dell' arte. Il *rosso soffiato*, si fa col rosso interamente preparato. Pigliasi un tubo, una delle cui aperture è di un velo assai fitto ricoverta; dolcemente si appone la estremità del tubo in sul colore cui riempiesi il velo; quindi si soffia nel tubo di contro la porcellana, che trovasi poscia sparsa tutta di piccole punte rosse. Il color *nero* dassi alla porcellana quando è diseccata, mescolando tre oncie di azzurro con sette oncie d' olio ordinario di pietra. Si cuoce la porcellana, vi si applica l' oro, e nuovamente si ricuoce. Per applicar l'*oro*, si mescola, e si stempera

sino a che si scorga sotto l'acqua un piccolo cielo d'oro, che si lascia diseccare, e per adoperarlo si scioglie in parti nell'acqua ingommata; in trenta parti d'oro, si incorporano tre parti di biacca, e si applica sulla porcellana nella stessa guisa de' colori.

L'incorporamento di tutti questi colori in una porcellana cotta di già e vernicata col mezzo della biacca, alla quale si univa altre volte del salnitro e della copparosa, mi fa nascere un pensiero: se ne' colori co' quali si pingono le formelle di vetro si adoperasse del pari la biacca, e poscia si desse loro una spezie di seconda cottura, questa biacca così adoperata non potrebbe per avventura renderci il secreto che già, fu un tempo, avevasi di dipignere il vetro, senza togliere nulla alla sua trasparenza? Di ciò colla prova si potrà giudicare.

Avendo in queste contrade ogni professione il suo idolo particolare, e conferendosi la divinità così facilmente come in alcuni paesi dell'Europa la qualità di conte o di marchese, non è da maravigliarsi se avvi un dio della porcellana. Il nome di quest' idolo è *Pou-sa*, ed ecco la sua origine. Dicesi che un imperatore volle assolutamente che si facessero alcune porcellane in su un modello ch'era impossibile cosa di eseguire. Gl'imperatori sono le più temute divinità della Cina, e credono essi che nulla oppor si debba a' loro desiderj. Ogni maniera di rigori si usarono cogli operaj, i quali spendevano il loro, senza posa si affaticavano, e non ricevevano che percosse. Un di loro, in un momento di disperazione, slanciossi in un acceso fornello, ed in men che

il dico consunse. La porcellana che vi cuoceva sortì, dicesi, bella perfettamente, e quale l'imperatore desiderava, e pago ei rimase. Da quel tempo in poi lo sfortunato chiamossi un eroe, e l'idolo divenne che a' lavori della porcellana presede. Io non so se il costui innalzamento abbia animato altri Cinesi a percorrere la stessa strada onde arrivare a cotanto onore. Sono, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE LAUREATI

AL SIG. BARONE DI ZEA.

Fo-kien, alli 26 luglio 1714.

Io vo' darmi prova, signore, di soddisfare la vostra curiosità, col mettervi a parte delle osservazioni ch'io feci nel vasto paese da me trascorso.

Fertile in ogni maniera di *grani* è la Cina. Essa produce frumento, orzo, miglio, segale e riso, principale nutrimento de' Cinesi. Sonvi i legumi cotanto spessi che si danno alle greggie; tre o quattro volte all'anno la terra li produce, il che prova del pari l'industria degli abitanti, e la fecondità del suolo.

Varie spezie si trovano di *frutta*: pere, mele, cotogne, cedri, limoni, fichi d'Adamo, canne di zucchero, uva, zucche, cetriuoli, noci, susine, albicocche e il cocco: ma non vi si veggono nè ulive nè mandorle. I fichi dall'Europa trasportati punto non degenerarono; le melarancie sono tanto comuni quanto le mele in Normandia,

ed hassene per dieci soldi il carico di un cavallo. Fra le frutta a noi sconosciute avvi il *manga* il cui succo è sì acido, che indelebili ne sono le macchie; il *litchy*, il cui sapore ha del moscadello, e che i Cinesi fanno diseccare, e mescolano col tè che gli dà un gusto di acidetto assai delizioso. Trovansi pure nella Cina delle melagrane, de' fiori della Passione, degli ananas, ed altre simili frutta, che crescono in tutte le Indie, e vi nascono eziandio, degli erbaggi simili a' nostri, delle latughe, degli spinaci, de' cavoli ed ogni sorta di radici. La canna a zucchero si coltiva nel mezzodì, e il popolo ne mangia, senza alcun danno, mentre nelle nostre colonie è un cibo pernizioso, e nocevole.

Non trovasi nella Cina la quercia; ma avvi in iscambio una spezie d'albero da noi chiamato *albero di ferro*, per la sua durezza. Sonvi de' pini, de' frassini, degli olmi, delle palme, e de' cedri. Quest'ultimo è il loro cipresso, l'albero fatale, in cui si racchiudono i morti. Ma l'albero più comune e più utile è il *bambou*, i cui rami assomigliano alle canne; di un legno egli è duro e vuoto, con molti nodi e giunture a guisa della canna; e ne fann'uso i Cinesi per far letti, e tavole, e sedie, e ventagli, ad altri mille lavori che di bella vernice ricoprono.

Vi sono eziandio molte erbe e radici medicinali che il nostro commercio co' Cinesi ci fece conoscere. Il rabarbaro è la principale e la più celebre, della quale essi non fann'uso che per le tinture gialle, e a noi la vendono dopo averne estratto tutta quasi la virtù. Hanno

altresì la cina, il sanctum, e cent' altre radici o erbe che la farmacia adopera.

Trovansi diverse sorta di *cera*. Oltre a quella dall' api formata col succo de' fiori, avvene un' altra più bianca d' assai, e che spande più chiara luce, e più sfavillante. Opera essa è di alcuni vermicelli che si allevano in su arbuscoli siccome quasi allevansi i nostri bachi da seta.

I Cinesi, simili in questo agli Orientali, fanno uso della foglia del *betel* qual rimedio contra tutte le malattie che lo stomaco affliggono od il petto. Cresce a guisa dell' ellera, ed intorno agli alberi serpeggia; ricoprono essi la lunga sua foglia di calcina viva, e nel mezzo pongonvi una noce di *areca*, che assomiglia alla noce moscada, e sempre ne masticano, l' un l' altro offrendosene siccome noi offriamo il tabacco.

Il tè che è la diletta pozione de' Cinesi, chiamasi qui *techa*, ed è la foglia di un arbusto che assomiglia al melagrano, ma il cui odore è assai più grato, sebbene più amaro ne sia il sapore. La maniera colla quale i Cinesi preparono questa pozione, non è ignorata oggidì da alcuno. Dalla mane alla sera essi ne bevono; ma pochissimo, alla volta, ed in piccolissime tazze. Il più eccellente cresce nella provincia di Nanchino. L' arbuscolo che il produce in piccoli rami si distende; il color del fiore avvicinasi al giallo, e l' odore a quello della viola mammola. Sensibile ne è l' odore, benchè diseccato ne sia il fiore. Nasce nella primavera, e si ricoglie allora la prima foglia, poichè è più molle, e più dilicata. A lento fuoco si fa diseccare in un vaso di grossa terra, si voltola

poscia in su stuoje di paglia ricoverte di cotone, e rinchiuso dentro a scatole di piombo involte in canne e vimini trasportasi per tutto l'impero. Varie sono le qualità di tè, e le une più dell'altre apprezzate, ed il più caro è l'*imperiale* le cui foglie sono più larghe e più amare delle foglie del tè verde comune. Serbano i Cinesi il tè migliore, e quello mandano in Europa, che spesso ha più di una volta bollito ne' loro vasi. Bevono essi il tè senza zucchero, spezialmente il verde, e se di soverchio il trovano amaro ponigono in bocca un pezzo di zucchero candito.

Trascurano i Cinesi la coltura della vite, o perchè ignorano il vendemmiare, o perchè il terreno non conviene all'uva. L'acqua essi riscaldano e il vino, e generalmente tutti i liquori, ed io non so, se la salute onde godono si debba attribuire alla abitudine di ber caldo; la gotta e la renella sono mali da loro sconosciuti. Bevono ciò non per tanto eccessivamente di un *vino* fatto col *riso* e coll'acqua, di gran lunga inferiore al sidro, ed alla birra. La notte essi aspettano per imbriacarsi, vergognosi che il sole sia testimonio della loro intemperanza.

Avvi in questo impero varie miniere di diversi *metalli*, d'oro, di argento, di rame, di ferro, di piombo, di stagno, ec. Oltre al rame comune, se ne trova di bianco, sì fino e purificato, che è al saggio dell'argento. I Giaponesi ne portano alla Cina di un'altra spezie che è giallo, e che vendesi in verghe, ed è al saggio dell'oro, ed i Cinesi ne fann'uso in molti lavori,

pretendendo che non generi il verderame. L' oro della Cina è meno puro dell' oro del Brasile: ma comperasi a minor costo, e vi è il 70 per 100 di guadagno trasportandolo in Europa. Il lusso de' Cinesi non è riposto ne' vasi d' oro e di argento. Io udii che gl' imperatori cinesi delle antiche schiatte, vietato avevano il lavoro delle miniere d' oro, poichè dicevano essi, non essere natural cosa il procurare il vantaggio dell' impero, coll' esporre i popoli alla morte, pe' maligni vapori che escono dalla terra. Oggidì non evvi cotanto scrupolo, ed i Cinesi assai mercanteggiano d'oro; conviene però essere buon conoscitore, poichè facilmente ingannano dando per oro del rame giallo del Giapone. Essi ricevono e danno l' oro e l' argento in peso, per mercanzia e non come denaro, e tagliati in pezzi. Ed infatti non avvi altra moneta se non alcuni pezzi di rame appianati e ritondi, con un pertugio quadrato in mezzo, per infilzarli più agevolmente. Ogni cosa si compra e vendesi a peso; ognuno ha seco la sua bilancia, e pesa ciò ch' egli compra o vende; serve essa a pesar l' argento sino alla concorrenza di venticinque taëls.

Hanno i Cinesi molte manifatture di *stoffe di seta*, di dommasco per suppellettili e vestimenti, di stamigna di grossa grana, di taffetà, di raso unito ed a fiori, di lampasso, ec. le quali io non voglio paragonare alle nostre, ma le loro tinture però sono di gran lunga migliori, e i primitivi colori a tutta prova dell' acqua. Più cara si compera in Europa la seta greggia, che non la lavorata nella Cina: egli è vero che la sola provincia di

Tche-kiang somministra maggior quantità di seta che non ne produca tutta l'Europa, e che i bachi filano ogni anno due volte. Ma i Cinesi non hanno nè lino nè canape, le loro *tele*, sebbene finissime, sono di filo di cotone, e lamio, o ortica bianca. Fabbricano altresì de' panni assai leggieri, onde vestonsi nel verno invece delle stoffe di seta. Nelle province del settentrione foderano i panni di pelli di animali, delle quali i Moscoviti ed i Tartari fanno seco loro un gran commercio.

Il *tabacco* che a dovizia cresce nella Cina, non è generalmente usato. Non si polverizza, poichè serve soltanto per fummare. Si ricolgono le foglie quando sono ben mature, e si scardassano a guisa della lana, e poste sotto un torcolo, si premono nello stesso modo che i nostri conciatori di cojame grosso, premono i resti della polvere di concia, colla quale fanno i panni d'abbruciare.

I lavori a vernice tanto in Europa apprezzati, sono qui assai comuni ed a tenue prezzo. La *vernice* è un bitume o una gomma che si estrae dalla scorza di un albero che nella sola Cina, e nel Giapone alligna. Invano cercarono gli Olandesi di trasportarla in Europa: in capo a sei mesi perde la sua forza. Tutte le suppellettili de' Cinesi sono intonicate di questa vernice, che è a tutta prova dell'acqua più calda.

Il *riso* è l'ordinario *nutrimento* de' Cinesi; e più assai del pane essi lo amano. D'ogni cosa la loro mensa abbonda, e la quantità supplisce alla nettezza ed a' ghiotti cibi. Oltre alla carne di porco, che ne è come il fondamento, capre apprestano, e galline, ed oche, ed

anatre, e pernici, e fagiani, e quantità di salvaggiume in Europa sconosciuto. Ne' loro mercati espongono altresì la carne di cavallo, d'asina, e di cane. Non è che abbiano scarsezza di bufali e di buoi; ma nella maggior parte delle province, la superstizione o i bisogni dell'agricoltura impediscono che si uccidano. Tutti i cibi essi appresentano in tagliati pezzi su piattelli di porcellana, ed è rado che in sulla mensa ripongano vivande non isminuzzate, e soltanto allora il fanno, quando invitano al loro desco qualche Europeo, i cui usi vogliono, per cortesia, imitare. Ghiotti sono essi de' *nidi d'uccelli* che vengono dal Giapone, della grossezza d'un uovo di gallina. Sconosciuta ne è la materia, ma alla midolla assomiglia che si estrae dal sambuco; gli aromati ne rendono forte il sapore, ed è il gradito cibo de' Cinesi. I fiumi che tutte innaffiano le province della Cina, i laghi, le paludi ed il mare ricoprono le loro mense d'ogni maniera di pesci. Non sanno i Cinesi fare il butiro, e ne ignorano assolutamente l'uso ed il sapore, e fanno uso invece di strutto o d'olio.

Le pubbliche *strade* sono assai ben conservate, e la quantità de' fiumi onde la Cina è innaffiata, non incomoda in alcun modo i viaggiatori, per la cura che ebbesi di opporre non poche dighe a' traboccamenti dell'acque. Rade volte viaggiando si fa uso di cavalli, ma in su battelli si trascorrono le province, e facile e comodo è questo modo di viaggiare. Nelle province poi ove sì frequenti non sono i fiumi si viaggia in su sedie portatili, e di lega in lega trovansi de' villaggi e de' borghi

ove si cambiano i portatori. Vi sono eziandio da tre in tre miglia di ben regolate poste, riservate però a' soli corrieri dell' imperatore, e per gli affari che concernono il governo.

Non hanno i *cavalli* cinesi nè la bellezza, nè il vigore de' nostri, e gli abitanti non sanno punto domarli; soltanto li mutilano, e questa operazione più mansueti li riduce e più familiari. I cavalli destinati agli esercitamenti militari, sono cotanto timidi che fuggono al nitrito de' cavalli tartari. Del resto, non essendo ferrati, l' unghia de' loro piedi sì presto si consuma, che il miglior cavallo, a sei anni è quasi d' ogni servigio incapace.

Molte province sono piene di *animali selvaggi*, e rari. La tigre scodata, che il corpo ha di un cane, è il più feroce fra tutti gli animali, ed il più veloce. Se, per isfuggire il suo furore in su un albero si arrampica, mette un tal grido che altre molte ne chiama, e tutte insieme scavano la terra dintorno all' albero, lo sradicano e il fanno cadere. I Cinesi per liberarsene, si ragunano verso sera, formano uno stecconato dentro al quale si racchiudono; poscia, imitando il grido dell' animale, attraggono tutte quelle de' vicini luoghi, e mentre le belve feroci si affaticano a cavar la terra per abbattere i piuoli, i Cinesi armati di freccie le uccidono. Potente è il veleno de' *serpenti* e delle *vipere*, e quando se ne è morsicato, tosto il corpo straordinariamente si gonfia, il sangue dagli occhi esce, dagli orecchi, dalla bocca, dalle nari, e fin anco dalle unghie. Ma svaporandosi il

Caccia delle Tigri scodate

pestilente umore col sangue, i loro morsi non sono mortali. Avvene altri il cui veleno sale alla testa, e di subito si spande per tutte le vene; cagiona lo sfinimento, quindi il delirio, poscia la morte. Nessun rimedio si è finora ritrovato contra il loro morso. L' animale chiamato *sinsin* è una spezie di scimia che più volte m'accadde di vedere; la sua grandezza è simile a quella dell'uomo, cui assomiglia altresì per una grande conformità di atteggiamenti, e per la sua facilità a camminare in su pie' di retro. Il *gin-hiung*, o l' *uomo-orso*, che sta ne' deserti della provincia di Chen-Si, non è che un orso di straordinaria grandezza, siccome il *malou* o il *caval-cervo* non è che una spezie di cervo più alto e più lungo de' cavalli della provincia di *Yunnan*. Il cavallo tigre, che dicesi di squame coperto, e che per l' umor suo sanguinolente, fuor esce, verso la primavera, dall' acqua per divorare gli uomini, è un animale favoloso. Lo stesso esser deve del *fong-hoang*, onde voi certamente avrete udito a parlare. Ciò che dicesi del *hiang-tchung-tse* o damma odorifera, è più certo. Egli è una spezie di damma scornata, la cui borsa è di muschio piena. Buona è la carne, e cibasene alle più squisite mense.

A ragione fra i begli uccelli si pone lo *hai-tsing*, che è rarissimo. A' nostri più belli falchi è paragonabile; ma è più grosso, più vigoroso, e più forte. Egli è il re degli uccelli predatori della Cina e della Tartaria, essendo il più strano, il più vivace, il più destro, ed il più coraggioso; ed infatti cotanto è da' Cinesi apprezzato,

che quando vien lor fatto di prenderne alcuno, il portano alla corte, ed offronlo all' imperatore, che largamente li guiderdona. E vi portano eziandio certe *farfalle* tenute in sì gran conto, che adoperansi in alcuni ornamenti. Varj sono i loro colori, e di maravigliosa vivezza; e delle nostre più grosse d'assai, e di più larghe ali. Immobili stanno di giorno in su gli alberi, e senza fatica si lasciano prendere. Verso sera soltanto cominciano a svolazzare, siccome quasi i nostri pipistrelli, la cui grandezza agguagliano per la estensione delle loro ali.

Veggonsi nella Cina quasi ogni maniera di pesci che si trovano in Europa; e fra i particolari al paese, il più raro è il *kin-yu*, o pesce d' oro. Ne' piccoli stagni che le dilettevoli case abbellano o in alcuni vasi onde le corti si adornano delle case, li nutricano i Cinesi; più sono essi piccoli, e sottili, più appajono belli. Sono essi di un rosso leno, ed ammorzato, e siccome di polvere d' oro sparsi, spezialmente verso la coda, che è a due o tre punte. Veggonsene altresì di un' argentea bianchezza, ed altri bianchi e sparsi di macchie rosse, e di una vivacità ed agilità maravigliose; ma la loro piccolezza sensibili li rende alla minima ingiuria dell'aria, ed alle scosse un po' violenti del vaso. Allo strepito di nacchere vengono a fior d' acqua, e tutto il verno trascorrono senza nutrimento; ma e di che vivono, quelli particolarmente che dagli stagni si trasportano nelle camere? Strana cosa a dir vero, tanto più che nella primavera agili appajono e vivaci. Ho veduto il pesce chiamato *hai-seng*, che alla prima il credetti un viluppo

d' inanimata materia; ma, avendolo fatto recidere in due, il posi in un bacino, ove notò e visse lungo tempo. Egli non ha nè spine, nè ossa, e tosto che si preme, muore. Con un po' di sale si conserva, e trasportasi per tutto l' impero, ed è cibo grato al gusto de' Cinesi. Lo *hoa-hien* ha la squama di giallo chiaro e pallido; e le macchie rossiccie onde è sparso accrescono la sua bellezza. Egli è lungo quanto il pesce d' oro, e quasi eguale è la sua natura; ma il prezzo è assai diverso, per la straordinaria sua scarsezza. In un vaso si ripone, ed ogni giorno gli si dà una determinata quantità di nutrimento. Direbbesi ch' e' conosce quegli che gli porta a mangiare, cotanto è pronto a salire in su l' acqua, quando ode ch'egli arriva; egli ha fama d' essere fecondissimo, ed allorchè veggonsi galleggiare le sue uova si raccolgono, diligentemente si conservano, ed il calore della stagione non manca giammai di farle nascere.

Il gran fiume *Yang-tse-kiang* somministra a' Cinesi tutti i loro pesci. Verso il mese di maggio gli abitanti sbarrano in diversi luoghi con istuoje e graticci il fiume per lo spazio di forse dieci leghe, e non vi lasciano se non se quanto è mestieri pel passaggio delle barche. Il *seme del pesce* si ferma a que' graticci, e coll' occhio essi il distinguono, sebbene nell'acqua non veggasi cosa ben sensibile. Attingono di quell' acqua mescolata con seme, e molti vasi ne riempiono per venderla a' mercatanti, che la trasportano in diverse province, avendo cura di dimenarla di tempo in tempo, alla qual opra gli uni agli altri succedonsi; e la vendono in misure, a

chi ha pescaje, e stagni domestici. In capo ad alcuni giorni si scorgono nell' acqua varj mucchietti d' uova di pesci, senza però distinguere quale sia la loro specie, che col tempo soltanto si discopre.

Voi desiderate, signore, aver contezza dello stato della religione, ed io vorrei poter soddisfare la vostra pietà; ma a Dio non piacque ancora di spandere le sue benedizioni sulle fatiche del suo servitore, e discorrere non vi posso se non d' idolatria.

In nessuna parte dell'Asia io credo che la superstizione abbia eretto allo spirito di menzogna così magnifici tempj, quanto in questa. I più maravigliosi, situati di fuori dalle città, in sul pendío delle montagne, destano la sorpresa dello straniero, e pare che tutta all' arte e nulla alla natura debbasi la lor costruttura. Sebbene aride sieno le montagne, i bonzi vi mantengono un' eterna primavera. Sono i *pagodi* dilettevoli solitudini, ove il tutto vi è in sì bell' ordine disposto, che nulla a desiderar rimane; una dolce frescura e ogni maniera di agiamenti, rendono delizioso il loro soggiorno. Dall'alto delle montagne essi fanno discorrere le acque in diversi rigagnoli e ne' dintorni, e per entro il pagode, ove sonvi e bacini e fontane per raccoglierla. Veggonsi deliziosi boschetti ed ameni viali d'alberi piantati, la cui verdura pare che il verno non tocchi. Posto è il pagode di *Emouy* in una pianura, ove il mare scorrendo in diversi canali formagli davanti un nappo d'acqua da verd'erba sempre circondato. Lunga è la facciata trenta tese, e adorna la maggior porta di figure in rilievo, che sono i più ordinarj ornamenti

dell' architettura cinese. Trovasi all' ingresso un vasto portico, e nel mezzo un altare colla statua colossale in bronzo dorato di *Foè*, seduto colle gambe incrocicchiate, e ne' quattro angoli, quattro statue di 18 piedi, le quali sebbene sedute non sono regolari; ma bella ne è la doratura. Ogni colosso è d' un sol pezzo di pietra: i varj simboli che tengono fra le mani, fanno conoscere le loro qualità: uno strigne un serpente che dintorno al suo corpo avvinchiasi, l' altro un arco teso, e una faretra, il terzo una scure, il quarto una chitarra. Dal portico, entrasi in una prima corte quadrata, di pietre lastricata cui la minore ha dieci piedi di lunghezza, e quattro di larghezza. Ne' quattro lati avvi quattro padiglioni a cupole, che un corridojo l' uno all' altro unisce. In uno evvi una campana di dieci piedi di diametro, la cui armadura di legname, desta non poca maraviglia. In un altro vedesi un tamburo di smisurata grandezza, onde i bonzi fan uso per annunziare i giorni della nuova, e piena luna. Il battaglio delle campane cinesi posto è al di fuori, ed è fatto di legno a guisa di martello. Gli altri due padiglioni racchiudono gli ornamenti del tempio, e spesso servono di stanza a' viaggiatori che i bonzi ricever debbono ed alloggiare. Nel mezzo della corte vedesi una gran torre che termina in cupola, sulla quale si ascende per una scala interna, e nel cui mezzo avvi un tempio la cui figura è quadrata. La volta è di musaici adornata, e coperte le pareti di figure di pietra in rilievo che animali rappresentano e mostri. Le colonne che sostengono il tetto sono di legno vernicato, e si adornano

ne' giorni solenni di banderuole a varj colori. Lastricato è il tempio di piccole conchiglie in bella maniera disposte, figurando uccelli, farfalle, fiori, ec.

In sull' altare continuamente abbruciano i bonzi de' profumi ed il fuoco mantengono delle lampade che sospese stanno alla volta del tempio; all' una delle estremità dell' altare vedesi un' urna di bronzo che percossa manda un lugubre suono. Avvi all'altra estremità una macchina di legno scavata e di forma ovale, che serve all'eguale uso, cioè il suono dell' uno e dell' altro stromento accompagna la voce de' bonzi, quando le lodi cantano dell' idolo tutelare del pagode, il dio *Poussa*, il quale con un fanciullo in braccio è collocato nel mezzo dell' altare in su un fiore di bronzo dorato che gli serve d' imbasamento. Varj idoli d' inferiori Iddii sono posti dintorno a lui, e co' loro atteggiamenti danno segno del loro rispetto e della loro venerazione. Scrissero i bonzi sulle pareti del tempio, in caratteri geroglifici le lodi di Poussa. Vi si vede altresì un quadro allegorico, che figura uno stagno di fuoco ove diversi uomini sembrano notare, portati da mostri, e da dragoni circondati e da serpenti alati. Nel mezzo della voragine scorgesi uno scosceso scoglio, in sulla cui cima sta assiso il Dio con un fanciullo fra le braccia, che sembra chiamar quelli che sono nelle fiamme; ma un vecchio colle orecchie pendenti, e colle corna in sulla testa, impedisce loro lo innalzarsi sino alla cima dello scoglio, e pare che allontanar li voglia a colpi di clava. I bonzi non seppero rispondere alle mie dimande sul quadro. Avvi dietro all' altare una spezie di

biblioteca, i cui libri trattano del culto degl' Idoli, e del sacrifizio che suolsi fare nel pagode.

Scendendo dalla cupola si passa la corte, ed entrasi in una spezie di galleria i cui muri sono impiallacciati. Vi annoverai le statue in bronzo dorato di ventiquattro filosofi, antichi discepoli di Confucio: in capo alla galleria trovasi il refettorio de' bonzi: si passa quindi un appartamento bastevolmente grande, ed entrasi infine nel tempio di *Fo*, al quale si ascende per una grande scala di pietra. La statua vi vidi del Dio, a traverso un nero velo a guisa di cortina; ed entrai in ispaziose camere, in ameni giardini, in ombrosi boschetti, in dilettevoli grotte, ove nella state godesi dolce frescura.

Spesse volte visitai i bonzi di quel pagode e parvemi che sempre mi accogliessero con piacere. Entrasi liberamente ne' loro tempj, ma usar conviene somma discretezza, affinchè i bonzi non dubitino, che discoprir si vogliano gli appartati luoghi, ove nascose stanno delle donne, il cui commerzio è lor vietato sotto rigorose pene. Molti altri pagodi vi sono nell' isola di *Emouy*; e fra gli altri uno chiamato *pagode delle diecimila pietre*, poichè in sul pendío di una montagna è fabbricato, ove si annoverano un egual numero di scoglietti sotto i quali formarono i bonzi grotte, e ridotti amenissimi. Ovunque regna una campestre semplicità che piace e diletta.

Sebbene sieno i bonzi gli amici ed i confidenti degl' Iddii nondimeno son' essi assai dispregiati nella Cina, ed i popoli la cui idolatria non ha alcun sistema ben determinato, maggiormente della divinità non rispettano

il ministro. Nati son' essi nella feccia del popolo, o sono schiavi comperati dagli stessi bonzi, giacchè i Cinesi non del tutto disagiati sdegnano una tal professione, e gli ammaestrano ne' loro stravaganti misterj, dopo però un durissimo noviziato. Per un anno intero il candidato, si lascia crescere la barba e i capegli, veste laceri panni, e va di porta in porta cantando le lodi degl' Idoli, cogli occhi chini ed in umile contegno; e la vil plebe per far prova della di lui vocazione, il dileggia, lo ingiuria, e talvolta anco il percuote, e l' umile candidato, il tutto pazientemente soffre. Nè di cosa alcuna ch' ebbe vita ei si nutre per un anno; pallido appare, macilente, e sfigurato; se il sonno lo assale un crudele compagno lo sveglia: nulla è paragonabile a' tormenti a' quali egli soggiace. Il giorno che vestir deve l' abito, i bonzi de' vicini pagodi si ragunano, davanti l' idolo si prostrano, e salmeggiano alcune preci con una spezie di corona di grosse pallottoline, che portano dintorno al collo; intuonano varj inni, ed il loro canto accompagnano col suono di campanelli. Il novizio prostrato all' ingresso del tempio, aspetta il termine delle cerimonie, per ricevere l' onore che far gli si vuole. Al piè dell' altare il conducono i bonzi, e pongongli in dosso una lunga veste bigia, ed una berretta di cotone senza fregi, e gli danno poscia l' abbracciata. Il novizio invita a banchetto tutti i bonzi, e la imbriachezza termina la cerimonia.

Il grave esteriore e composto de' bonzi, nasconde spesso un' anima a tutti i vizj abbandonata. Essi credono

ancor meno all' esistenza delle ridicole loro divinità, che gli stessi Cinesi, i quali non si danno vanto di una fede ben viva, nè di una divozione ben grande. Non per altro fanno mostra di una ritirata vita e solitaria, se non per ingannare maggiormente la credulità del volgo, unico lor sostegno. Nè alla loro indegna professione sono essi per sempre legati, ma possono abbandonarla ed abbracciarne un' altra; il che essi fanno quando si sono bastevolmente arricchiti; ma il cambiamento dello stato punto non iscancella la già acquistata cattiva fama. Strano accecamento di questi popoli, di adorare Iddii onde disprezzano i ministri, e di notar d' infamia chi più strettamente appigliasi al loro culto! L' arte essi si appropriano di profetizzare, e credonsi i soli e veri organi del destino. La maggiore superstizione de' Cinesi sta nel consultare gl' Iddii e gli uomini sul risultamento de' loro affari, e sulla durata delle loro malattie; ed in questi ultimi casi ricorrono ad una divinità benefattrice, il cui attributo è di procurare la guarigione. Offrono essi in un pagode de' cibi all' idolo, onde i bonzi approfittano; colla faccia in terra si prostrano, mentre il bonzo abbrucia alcuni pezzi di carta dorata in un' urna di bronzo, e prepara diversi bastoncelli, in su quali evvi scritto la buona o cattiva fortuna. Dopo averli mescolati uno ne traggono dal fondo di un sacco, o di una scatola; se la decisione dell' oracolo non è favorevole, rinnovano la prova, ed attener si debbono alla seconda decisione buona o contraria, ed è così che l' azzardo decide dell' avvenire.

Obbligo è de' bonzi la continenza; ciò non per tanto le occasioni di continuo ricercano per soddisfare le loro passioni. Un bonzo convinto di aver avuto commercio con una donna, è severissimamente punito: i suoi confratelli sono i suoi carnefici, e vendicano in apparenza la ingiuria fatta alla loro religione, castigando un delitto ch' essi stessi commettono, o sono di commettere desiderosi. Posta è dintorno al collo del colpevole un asse assai pesante, e lungo la città è strascinato per un' intera luna, soggiacendo a continue percosse. Del resto, radi sono questi castighi, poichè l' accorgimento de' bonzi a nascondere le loro passioni, è eguale alla loro avidità di soddisfarle.

Eravi altre volte vicino a Fo-tcheou un famoso pagode, ove stanziavano i bonzi più distinti della provincia. La figlia di un dottore cinese andando alla sua villa accompagnata da due cameriere, e portata in sulla sedia coperta, ebbe voglia di entrar nel tempio, e mandò a pregare i bonzi di ritirarsi mentre ella faceva la sua preghiera. Il bonzo principale, curioso di vedere la giovane donna, dietro all' altare si nascose, e ne rimase sì invaghito, che l' accesa sua immaginazione allontanò l' idea del pericolo, e non vide se non la facilità ch' egli aveva di rapirla. Comandò agli altri bonzi suoi confidenti, di trattenere le due cameriere, e la fanciulla rapì malgrado le sue grida e le sue lagrime. Seppe tosto il dottore che la di lui figlia era entrata nel pagode, e che in quel luogo era scomparsa. I bonzi a tutte le sue domande risposero, che infatti ella aveva visitato il pagode, ma che dopo aver

fatto la sua preghiera, erane uscita. Il dottore, che disprezzava i bonzi, siccome tutti i letterati superiori alla sciocca credulità del volgo, si diresse al generale de' Tartari della provincia, e chiamogli giustizia contra il rapitore della sua figlia. I bonzi, immaginandosi di ritrovare in que' due uomini una cieca confidenza, dissero loro, che *Fo*, invaghito della giovane donzella, rapita avevala, ed anzi il bonzo rapitore, procurò di persuadere il dottore, che *Fo* tutta aveva onorato la sua famiglia, giudicando la di lui figlia degna del suo amore; ma il general tartaro senza dar retta a simili ciancie, ricercando i più nascosti luoghi del pagode, udì qualche confuso grido; avvicinossi al luogo, e si avvide di una porta di ferro, che l' entrata chiudeva di una grotta; ei la fece atterrare, ed entrò nel sotterraneo, ove e la figlia del dottore, e più di trenta altre donzelle ritrovò. Escirono esse dalla loro prigione, e dal pagode, ed il generale abbruciò il tempio, gli altari, gl' Iddii ed i loro infami ministri.

Il culto prestato da' bonzi agl' idoli si riduce a mantenere accese le lampade de' pagodi, ed a ricevere chi si presenta per orare. Una vita conducono molle, e voluttuosa. La maggior parte di loro non ha alcuna rendita fissa, e vanno di porta in porta con un campanello in mano accattando i soccorsi necessarj alla vita. Allorchè un Cinese festeggia l' idolo che nella sua casa custodisce, chiama i bonzi, che di lunghe fregiate cappe vestiti, portano l' idolo per le vie: due a due camminano, avendo in mano varie banderuole di sonagliuzzi guernite, ed il popolo più presto dalla curiosità attratto che dalla

divozione, li segue. Nel giorno della nuova e piena luna, levansi di notte tempo, e recitano alcune preci che sembrano sempre le stesse, e che dicono con una divozione proporzionata alla fede ch' essi hanno negl' invocati Iddii. Ho l' onore d' essere, ecc.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE D'ENTRECOLLES

AL PADRE DI BROISSIA.

Iao-Tcheou, alli 10 maggio 1715.

Ella è giusta cosa, mio reverendo padre, ch' io vi dia notizia della missione di *King-te-Tching*, giacchè essa è opera del fu padre di Broissia, vostro fratello, che per molt' anni ne fu reggitore con uno zelo veramente apostolico, e che dalla generosità dell' altro vostro fratello, il sig. marchese di Broissia, è mantenuta in buono stato.

Fu in dicembre ch' io abbandonai Iao-Tcheou per andare e King-te-Tching, ove nessuno vi ritrovai de' mandarini da me conosciuti, il primo de' quali mi onorava della sua amicizia. Co' nuovi io punto non aveva entratura, e la loro protezione era nondimeno necessaria; poichè io aveva udito che quegli che ci aveva venduto il terreno ove la nostra chiesa è fabbricata, fea pensiero di molestarci, se i nuovi mandarini non erano favorevoli alla religione. Ed è perciò ch' io mi determinai di prestamente visitarli, e di acquistarmi la loro amicizia e la

loro protezione con alcuni doni d' Europa, senza cui nulla si ottiene; vi andai infatti dopo la solennità del natale, e fui ben accolto. Il primo mandarino ebbe cari i miei doni, e mi ammise fin nell' interno del suo palazzo, ove segni mi diede non dubbj di benevolenza. Dopo due giorni un domestico dell' udienza avvisommi che il suo signore veniva alla volta mia, e poco dopo con tutto il suo seguito apparve. Ver lui mi feci in sul limitare della chiesa, ove entrò, e stettevi più di un' ora. Di tè poscia il presentai in finissime tazze di porcellana, ed avvedutamente gli dissi che un pegno erano esse dell' amistà onde il predecessor suo mi onorava. Fu noto a tutta la città l' onore fattomi dal mandarino che di ritorno alla sua casa mandommi, siccome suolsi cogli stranieri, del salvaggiume, della farina, del vino, delle candele, ec. Largamente questi doni si pagano col denaro che dar conviene a' domestici, ma un simile onore assai caro il comprerebbero gli stessi Cinesi, per liberare sè stessi dalle avanie, e farne impunemente agli altri. Nè crediate già che non riesca assai incomodo a' missionarj il trattar co' grandi, senza speranza quasi di convertirli; ma il dì ch' io visitai il mandarino, portai il viatico ad un buon vecchio in una misera capanna alloggiato: ecco le vere delizie di un missionario; e se ad altre cure ei rivolger deve il pensiero, il fa di mala voglia, e nel fondo del suo cuore ne geme: il fervore de' nostri cristiani ci compensa di una sì importuna violenza, necessaria pur troppo per lo bene della religione.

Se la religione in questo modo da alcuni colpi della

autorità salviamo, non sempre preservar possiamo i nostri *catecumeni* dalle persecuzioni delle loro famiglie. Uno di loro che teneva i conti ad un ricco mercatante suo zio, appena ricevette il battesimo, che dalla casa fu discacciato e condotto ad estrema miseria. Alcuni falsi amici il consigliavano di abbandonare in apparenza la fede, e vivere segretamente da cristiano. Ebbe egli sdegno di un tal consiglio, e riparatosi colla moglie ed i figli in un villaggio, colà si adoperava in abbietti lavori, finchè lo zio commosso dal suo disagio richiamollo al di lui servigio.

Un ricco letterato e d'ingegno fornito, che mi diè prove di amicizia, e la cui zia è cristiana, avendo udito che la madre sua desiderava di essere battezzata, proruppe contra lei in ogni sorta d'invettive e rimproveri. Minacciolla eziandio di vestirsi in lutto, e andar per le vie in quello stato per deplorare pubblicamente il suo infelice destino.

La figlia di un nostro cristiano era stata fin dalla culla promessa in isposa al figlio di un letterato: le leggi autorizzano nella Cina simili promesse. La fanciulla che in casa il suocero era educata, cadde in languore, e fu mandata a' suoi genitori nella speranza che le loro cure le ridonerebbero la salute. Questi che abbracciato avevano la fede la ammaestrarono nelle cristiane verità, e la battezzai. Appena fu risanata, che la suocera la richiamò. Quando il letterato si accorse ch'ella si era fatta cristiana, corse a lagnarsene al tribunale del mandarino: ma l'uffiziale cui egli si diresse, gli rispose: « Voi non ponete

mente; quali parole adoperate contra la cristiana religione? Non sapete voi che il mandarino mio signore, e vostro, ben altrimenti ne discorre? Direte voi ch' egli s' inganna? E quando ciò fosse di lui, lo ardireste dire dell' imperatore, che questa religione autorizza, e loda? » E così dissipossi la minacciata tempesta.

Impenetrabili sono i giudizi di Dio sulla conversione degl' infedeli. Questi la cui conversione si disperava, si dà in un momento a Gesù Cristo; quegli la cui conquista sembrava certa, nel suo accecamento persevera.

Spesse volte ragionato io aveva con un Cinese sulle verità della religione, e sembravami vivamente commosso, e desideroso della grazia del battesimo. In un banchetto gli si afficcò in mezzo della strozza un osso, e per quanto ei si adoperasse non gli venne fatto nè di rigettarlo, nè d' inghiottirlo. Essend' egli mezzo morto mandò per me, affinchè pregassi Dio a suo favore, assicurandomi che s' egli guariva, tosto si saria fatto cristiano. Ma un idolatrio de' suoi amici, avendogli porto una misteriosa bevanda, l' ammalato sanò, e l' inferno conservò la sua preda, ch' io stava per toglierli.

Il vecchio padre di due de' miei cristiani perseverava nella sua infedeltà con una ostinazione ch' io non aveva giammai potuto vincere. Uno de' suoi due figli dovendo mettersi in viaggio, prima d' imbarcarsi, comunicò. In sul lago Iao-Tcheou la sua barca urtò contra un' altra, si sfracellò, e tutti quasi i passeggieri perirono. Egli fu uno de' salvi, e il di lui padre riconoscendo la protezione di Dio, mi pregò tosto di ammaestrarlo, e battezzarlo.

Un altro vecchio mi fu presentato, che la sola curiosità condotto aveva alla chiesa, desiderando di parlare con un Europeo. Con amicizia lo accolsi, e lasciai ch' egli tutto osservasse a suo bell' agio. Poscia gli ragionai delle verità della religione; egli le approvò: ed anco mi avvidi, che un altro precettore nel fondo del cuore lo ammaestrava. Recommi alcuni giorni dopo un sacco pieno d' idoli, onde alcuni erano di valore, e dopo averli rotti ed abbruciati il battezzai.

La figlia di un infedele stava per morir di vajuolo. Seppe egli che un cristiano aveva salvo i suoi figli dalla stessa malattia, con un rimedio del missionario; ei quindi cercò del cristiano che venne ad avvertirmi. I genitori mi promisero che se la loro figlia guariva, permetterebbero che fosse ammaestrata nelle verità della religione; ma il mio rimedio arrivò troppo tardi. Usate aveva il di lei padre varie superstizioni per onorare la dea del vajuolo; e quind' io gli dissi che indegna era la falsa divinità degli onori ch' ei le tributava, e che bene ei doveva avvedersene, giacchè non gli era stata propizia: « Non importa, mi rispose, io ho altri figli, e se al dover mio mancassi, essa torre me gli potrebbe, siccome questa mi tolse. »

Il modo col quale i Cinesi curano il *vajuolo*, merita di essere riferito: si danno essi vanto di avere il segreto di traspiantarlo, in certa maniera, ed ecco in qual guisa: quando il vajuolo esce in abbondanza, e senza alcun sinistro accidente, prendono le schianze, le fanno diseccare, le polverizzano, e con ogni cura conservano la

polvere, e quando discoprono in un ammalato i sintomi di un vajuolo nascente, ajutano la natura, per quanto essi pretendono, riponendogli sotto le nari una pallottolina di cotone in sulla quale avvi sparsa la polvere, e credono che gli spiriti, passando dal cervello nella massa del sangue, formino una spezie di lievito, che produce un' utile fermentazione, e che il vajuolo con tal mezzo esca abbondantemente, e senza alcun pericolo, poichè in questa guisa è innestato con una buona spezie (*).

Ritorno a' nostri Cinesi cristiani. Un di loro s' infermò di tisichezza; con animo fermo l' avvicinamento della morte contemplava, e addoloravasi soltanto per la di lui moglie, vicina a sgravarsi, dubitando con ragione ch' ella non fosse a qualche infedele consegnata, il quale la pervertisse, o almeno non le permettesse di fare aperta professione della sua fede. Onde preservarla da tanta sciagura, lo infermo si adoperò in ogni maniera con un cristiano suo amico, affinchè gli desse parola di sposarla dopo la sua morte, e la moglie del pari determinò, ad acconsentire alle seconde nozze.

Sogliono nella Cina, le riguardevoli vedove vivere nella vedovanza per rispetto alla memoria del defunto. Lo stesso non è delle persone di condizione mediocre.

(*) Questo metodo è la *idea madre della innestagione del vajuolo* che dall'Asia a Costantinopoli, da Costantinopoli in Inghilterra, donde noi l' abbiamo, fu portata. E dall' Inghilterra, eziandio noi avemmo, il vaccino, che all' innestagione fu sì felicemente sostituito.

I genitori che riaver vogliono una parte del denaro che essa costò al primo marito, la obbligano suo malgrado a rimaritarsi. Spesso anco il novello marito è scelto, e contato il denaro senza ch' ella il sappia, e se ha una figlia ancor lattante, fa parte nel mercato colla madre. Non avvi per lei che un mezzo per togliersi da simile schiavitù, qualora non abbia di che provvedere a' suoi bisogni, ed è il farsi bonzessa: condizione però assai spregevole e disonorata.

La donna ond' io parlo, dopo la morte del marito partorì una figlia. Il retaggio a diritto apparteneva ad un nipote ch' era infedele; poichè anco nella Cina le figlie non ereditano gl' immobili; ed il defunto non aveva che un laboratorio di porcellana. Il nipote, siccome il più vicino erede, subitamente vendè la vedova ad un infedele, che il dimane mandò per lei alcune fidate genti, che la condussero in casa il nuovo marito. Una simile violenza la trasse fuori di sè; ruppe la portantina ove era rinchiusa, e quando giunse alla di lui casa, altro non fece che piangere e gemere, e minacciare di lasciarsi morir di fame, più presto ch'essere la moglie d' un idolatrio, che non le avrebbe permesso l'esercizio della sua religione, e che la figlia sua a qualch' altro idolatrio avrebbe venduto.

I cristiani intanto fermarono i mezzi onde rimetterla in libertà. Ricchi erano essi, e tutto nella Cina col denaro si ottiene; e con esso pur anche la strada alle suppliche si chiude dirette al mandarino; e però fu deciso di ricorrere al suo tribunale. Un cristiano, lontano parente

del primo marito, ebbe il coraggio di farsi capo dell'accusa; corre egli al palazzo del mandarino, e batte tre colpi in su una spezie di timballo, che sta allato alla scala, ove rendesi giustizia. Questo è un segno che non si dà se non negli estremi infortunj, ed allora il mandarino deve all'istante lasciare ogni cosa, per accordare l'udienza a lui richiesta; egli è bensì vero che chi mette l'allarme non isfugge il bastone, se non si tratta di qualche manifesta ingiustizia, e che richiegga un pronto rimedio. Ma il caritatevole nostro cristiano si era preparato al castigo. Il ricevette, e presentò la sua supplica al mandarino, con accorgimento però astenendosi dall'allegare che non era lecito ad una cristiana di sposare un infedele; ma trattò l'affare criminalmente, e lo accusò qual ratto violento, e querelossi della mancanza all'esecuzione della legge, che proibisce di vendere una donna ad un novello sposo, se non se dopo compiuto il mese del suo lutto. Spesso negletta è questa legge; nondimeno quando alcuno si duole del suo trasgredimento, il mandarino render dee giustizia. Dovette adunque il mandarino rispondere alla supplica, e le parti furono citate. E poichè la magnanima neofita sapeva leggere, il che fra le donne è qui assai rado, più volte le fu scritto quanto per lei si operava. Fu essa condotta all'udienza, ove affermò che a viva forza era stata rapita appena morto il marito. E poichè il mandarino rigirava, e tempo chiedeva per comporre l'affare, ella trasse delle forbici, e fece atto di tagliarsi i capegli, onde provargli che amava più presto rinunziare al matrimonio, che di essere

la sposa di colui che rapita avevala. Il mandarino fu obbligato di pronunziare la sentenza, e comandò che fosse messa in libertà. Tutto, dopo il pronunziato giudizio, sembrava finito, ed i cristiani se ne ritornarono assai paghi. Ma breve fu la lor gioja. Tosto che la povera donna si pose in via, fu rapita una seconda volta, e ben si vide che potente era il rapitore. La neofita abbandonossi nuovamente a tutto il suo dolore, che unito alla veglia, ed alla astinenza, le fu causa di violentissima febbre. Allora il suo preteso marito, vedendo ch' ella si moriva, accondiscese di rimetterla fra le mani di colui, che il rimborserebbe del suo denaro. Il cristiano che aveva promesso di sposarla accettò la condizione; ed in tal guisa terminò questo spiacevole affare.

Un altro cristiano aveva a stento ragunato di che maritarsi, cioè di che comperare una donna. Combinato era il matrimonio, quando seppe che la pretesa sua moglie, ch' eraglisi fatto credere vedova, aveva tuttavia il suo marito. Lo impaccio del cristiano non fu già per rimandarla, ma per riavere il denaro che gli era costata. La indigenza condotto aveva il di lei marito a venderla, e tutta la somma ricevutane, aveva speso. I genitori del cristiano, ch' erano infedeli, si adoperarono in ogni maniera per indurlo o a ritenerla, o almeno a rivenderla ad altri; poichè il vero marito più di lei non voleva, se non gli si dava di che nutricarla. La tentazione era dilicata per un Cinese. Nondimeno il cristiano stette saldo; si diresse al mandarino, gli raccontò il fatto, e dichiarogli che essendo egli discepolo di Gesù Cristo, non

poteva, nè voleva ritenere la donna d'altri; essere nondimeno giusta cosa, ch'egli fosse rimborsato, o dal marito che aveva ricevuto il suo denaro, o da' mediatori che lo avevano ingannato; ma che se ciò non potevasi il supplicava d' obbligare il legittimo marito a ritogliersi la sua moglie. Pieno il mandarino di edificazione e di maraviglia per questa proposizione, diede di molti elogi ad una religione che inspira simili sentimenti; ed avendo chiesto del solo mediatore che rimaneva, il castigò severamente. Intanto il cristiano non ha moglie, ed ha perduto ogni speranza di potere accumulare tanto da comperarne una, e per chi sa di quanto peso sia per un Cinese il non potersi maritare, eroica gli sembrerà quest'azione, e gli darà certo segno dello zelo de' nostri novelli cristiani.

Oimè! or sono tre anni, la nostra missione della Cina cotanto fruttuosa, fu in sull' orlo della sua ruina per la malignità di *Fan-chao-tso*, mandarino e censore, uno de' più potenti nemici e più crudeli del cristianesimo, contra il quale mosse aperta guerra, facendo pensiero di farlo proscrivere in tutto l' impero. Il dovere de' pubblici censori è d' osservare i disordini che nello stato si introducono, di notare i mancamenti de' magistrati, e di non perdonare allo stesso imperatore, allorchè credono di doverlo correggere. Essi sono temuti assai per la loro fermezza ed il loro ardimento. Se ne videro alcuni accusare de' vicerè tartari, quantunque dall' imperatore protetti. Essi amano meglio di perdere il favore del principe, ed essere dannati a morte, che desistere dall' ordine

giudiciario, quando credono ch' egli è conforme all' equità ed a' regolamenti di un saggio governo. Ecco il motivo per lo quale Fan-chao-tso si mosse contra noi.

I nostri gesuiti francesi hanno una novella cristianità a *Ouen-ngan*, patria del censore. Egli aveva un nipote affezionato al cristianesimo, che sposò una giovane neofita, colla condizione che i suoi genitori le lascerebbero un' intera libertà di praticare la sua religione. Nondimeno, il giorno stesso del matrimonio, fu condotta in una stanza ov' eranvi diversi idoli. Le si propose di onorarli, e poichè essa costantemente il rifiutava, la suocera ed altre orrevoli donne sue congiunte, usarono violenza per obbligarla a chinare il capo, ed adorarli. Dopo molti inutili sforzi vedendo che nulla guadagnavano sul suo spirito nè co' dolci modi nè colle minaccie, usarono seco lei per molti giorni ogni maniera di rigori; ma la neofita salda rimase, per lo che assai ne fu offeso il censore, zio dello sposo. Scrisse di subito una supplica contra la cristiana religione, e presentolla all' imperatore, che ricevette la supplica, e sotto vi scrisse, siccome suole quattro lettere che significano: « Il tribunale de' riti deliberi su quest' affare, e me ne renda conto. » Ed essendo questo tribunale a noi contrario, la religione trovavasi in estremo pericolo: ma la Providenza favorevolmente dispose il cuore de' nostri giudici, ed il loro giudizio fu quale da noi desiderar si poteva. Egli così terminava: « La supplica del censore Fan-chao-tso, colla quale egli chiede che proscritta sia la cristiana religione, ammettere non si deve, nè farsene alcun conto. Ciò

Abitatori dell'Isola Formosa

così ci sembra; noi il dichiariamo alla maestà vostra, e rispettosamente aspettiamo la di lei decisione. » La decisione dell' imperatore fu conforme al sentimento del tribunale; egli rispose: « Ciò è bene; tale è la volontà mia; io confermo quest' ordine, ed ei sia registrato. » Sono, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE MAILLA

AL PADRE DI COLONIA.

Hicou-kiou-fou, nel mese d' agosto 1715.

Se io non m' inganno, mio reverendo padre, voi non vorrete da me un' esatta narrazione di tutte le gite da noi fatte per delineare la carta della Cina, ch' or son già quattr' anni ch' io cominciai; oltrapasserei i limiti d' una lettera; e però mi basta di mettervi a parte del nostro viaggio all' isola di *Formosa*, chiamata da' Cinesi *Miouan*, e di quanto vi osservai di particolare.

Nel dì 3 aprile 1714 i padri Régis, Hinderer, ed io c' imbarcammo a *Hiamen*, porto della provincia di Fou-kien, che in Europa chiamasi *Emoui*. Quattro mandarini tartari, nomati dall' imperatore, ci furono compagni nella geografica spedizione. La nostra piccola squadra era composta di 15 vascelli da guerra, e in ogni vascello trovavansi 50 soldati, comandati da un mandarino, e quattro subalterni uffiziali.

Non crediate già che i *vascelli da guerra cinesi* sieno a' nostri paragonabili ; i più grossi non oltrapassano le 250 a 300 tonnellate di porto. Essi non sono, a dir propriamente, che barche piatte con due alberi ; la prora, tagliata e senza sprone, è elevata da due spezie di sommoli d'ala a guisa di corno, di strana figura ; la poppa esteriormente aperta nel mezzo, affinchè il timone sia riparato da' colpi di mare ; il timone si può innalzare, ed abbassare con una gomona che il sostiene in sulla poppa. Tutto il loro inalberamento sta nel grand' albero, nell' albero di trinchetto, e talvolta in un piccolo papafico, che non è guari di grande ajuto. Il grand'albero è collocato al par del nostro, quello di trinchetto è sul davanti assai. Le vele sono fatte di stuoje di bambou, divise in foglie a guisa di tavolette, attaccate nelle giunture da pertiche di bambou. Nell' alto ed al basso sonvi due pezzi di legno ; l' alto serve di antenna, il basso, fatto a guisa di tavola, ferma la vela, quando vuolsi alzare, o raccoglierla. Navi tarde anzi che no, ma che il vento affrontano meglio delle nostre ; questo vantaggio però perdono al discatto per la cattiva loro costruttura. Nè sono calafatate con catrame, ma con una spezie di particolar gomma. Le áncore sono fatte d' un legno duro e pesante, chiamato *tiemou*, o legno di ferro. Non hanno i Cinesi a bordo nè pilota, nè padrone di bastimento ; ma i timonieri conducono il vascello e il comandano. Nondimeno son essi marinaj bastevolmente intelligenti, e buoni piloti costieri, ma in alto mare poco esperti, poichè non fanno lunghi viaggi.

Dopo un viaggio di sette giorni approdammo ad una delle isole di Pong-hou, chiamata Si-ffe-yu, ove i mandarini di guerra della guernigione vennero colle loro genti alla volta nostra. Le isole di *Pong-hou* formano un piccolo arcipelago di 36 isole sterili, abitate soltanto dalla guernigione cinese. Nondimeno vi resede un mandarino di lettere per vegliare a' vascelli mercantili che vanno, e vengono dalla Cina a Formosa. Il loro passaggio è quasi continuo, e di una rendita considerabile allo stato: vi approdammo con più di 60 vascelli mercantili. Nè altro ritrovandosi in quell' isole se non sabbie e scogli, è mestieri il condurvi ogni cosa necessaria alla vita, fin' anco le legne; poichè non vi si veggono nè buscioni nè boscaglie. Il dì 15 di aprile si spiegarono le vele ed entrammo verso il mezzodì nel porto di Formosa, che è la capitale dell' isola: tutti i mandarini d' armi e di lettere ci ricevettero cogli abiti di cerimonia, e ci furono assai cortesi in tutto il tempo, che fu un intero mese, che ci fermammo a delineare la carta de' luoghi che in quell' isola appartengono alla Cina.

Non è tutta l' isola di *Formosa* sotto il dominio de' Cinesi, ma divisa quasi in due parti da un' alta catena di montagne, levante cioè e ponente, questa soltanto appartiene alla Cina. La parte orientale è abitata soltanto da barbari, dicono i Cinesi: montagnoso è il paese, incolto e selvaggio. Il carattere de' popoli non differisce gran che da quanto si narra de' selvaggi dell'America. Ci furono essi dipinti meno brutali degl' Irochesi, più casti degl' Indiani, di un dolce carattere e pacifico; amandosi

gli uni e gli altri, soccorrendosi reciprocamente, in niun modo interessati, nessun caso facendo dell' oro e dell' argento, cui posseggono molte miniere, ma eccessivamente vendicativi, senza leggi, senza reggimento, senza governo civile, vivendo soltanto di caccia e di pescagione, senza religione finalmente, e non riconoscendo alcuna divinità. Ma non essendo il Cinese, quando trattasi di popolo straniero, degno di molta fede, io non oso essere mallevadore di questo ritratto, tanto più che non avvi oggidì alcuna comunicazione tra i Cinesi, e que' popoli, co' quali da vent'anni quasi guerreggiano, ed eccovene la cagione.

Non ritrovando i Cinesi alcuna miniera d' oro nella parte occidentale dell' isola ond' erano i padroni, si determinarono di ricercarne nella parte orientale abitata da' selvaggi. Vi andarono per mare non arrischiandosi di passare i monti, e furono accolti con benevolenza dagli isolani, che generosamente offrirono loro e case, e viveri, ed ogni necessario soccorso. Venti giorni forse vi dimorarono i Cinesi; ma inutili riescirono tutti i loro ricercamenti per discoprire qualche miniera; nè di altr' oro si avvidero che di poche verghe nelle capanne de' selvaggi, delle quali essi non facevano gran caso. Pericolosa tentazione per un Cinese! Impazienti di possederle, pensarono ad un barbaro stratagemma. Allestirono il loro vascello, e quella buona gente diè loro tutto il bisognevole pel ritorno. Poscia i Cinesi invitarono i loro ospiti ad un banchetto in prova della loro riconoscenza, e lor diedero tanto a bere, che gl' imbriacarono,

e quando furono immersi nel sonno dell' ubbriachezza tutti gli uccisero, tolsero le verghe, e partirono. Il capo della barbara spedizione è tuttavia vivo in Formosa, ed i Cinesi punto non pensarono a punirlo di tanta scelleratezza. Nondimeno ei non rimase del tutto impunito, ma anco gl' innocenti patirono per lo colpevole. Udita dagli isolani sì crudele azione, entrarono tosto a mano armata nella parte cinese dell' isola, e senza pietà uccisero quanti lor si affacciarono, uomini, donne, fanciulli, e le case distrussero. Da quel tempo in poi le due parti dell' isola si muovono continua guerra. Meco io aveva dugento soldati per iscorta, i quali fuggir fecero trenta o quaranta isolani, che armati di freccie e giavelotti si presentarono un dì per assalirci.

La porzione di Formosa posseduta da' Cinesi è un dilettevole paese; sempre pura vi è l'aria e serena, ed essendo la terra irrigata da una quantità di fiumicelli, abbondantemente vi si conducono e riso, e frumento ed ogni sorta di grani. Vi si trovano la maggior parte de' frutti dell' Indie: il tabacco e lo zucchero cresconvi a maraviglia. Ma non essendo gran tempo che queste contrade sono abitate da un popolo incivilito, radi vi sono i cavalli, le pecore, le capre, e lo stesso porco sì comune nella Cina: ma in gran numero vi si veggono le galline, le anatre, le oche domestiche, e parimente avvi di molti buoi, che sono la più comune cavalcatura, in mancanza di cavalli, di muli, e di asini. Per tempo sono essi addestrati, e vanno di passo con pari velocità de' migliori cavalli; e col freno in bocca, coll' arcione e la groppiera,

sono da' Cinesi cavalcati colla stessa alterezza, come se fossero in sella al più bel destriero di Europa. Radissimi sono gli animali selvatici, da' cervi e dalle scimie in fuori che s' incontrano intruppate; e pochissimi gli uccelli de' quali i più comuni sono i fagiani. Finalmente se le acque de' fiumi di Formosa fossero buone a bersi nulla rimarrebbe in quest' isola a desiderarsi. Ma sono esse per gli stranieri un veleno, contra il quale non si è fin qui ritrovato alcun rimedio. Un servo ch' io aveva al mio seguito forte uomo e robusto, fidandosi nella forza della sua complessione, creder non volle a quanto gli si disse; ne bebbe ed in meno di cinque giorni morì, non avendolo salvo alcun cordiale od antidoto. Le acque soltanto della capitale sono bevibili; i mandarini ebbero cura di farne trasportare pel nostro uso. Al piè di una montagna dell' isola, ritrovasi una sorgente da cui scorre un ruscelletto, onde l' acqua è di un cilestro biancastro, e d' una insopportabile infezione.

La capitale chiamata *Tai-ovan-fouc* è paragonabile alle migliori città e più popolose della Cina; e vi si trova tutto quanto l' isola produce e quanto dalle Indie, e dall' Europa, trasportasi alla Cina. Tutte quasi le strade sono dritte, e coperte sette ad otto mesi dell' anno, per riparare gli ardori del sole: sono esse larghe 30 a 40 piedi soltanto, ma lunghe alcune quasi una lega. Veggonsi ne' lati case di mercatanti e botteghe ornate di seterie, di porcellane, di vernici, e d' altre mercanzie maravigliosamente ordinate, nel che sono i Cinesi abilissimi; le strade sembrano quasi amene gallerie, il cui passeggio

saria dilettevole, se men grande fosse la folla de' passeggieri, e se meglio lastricate. Le case sono ricoverte di paglia, e la maggior parte costrutte con terra e bambou. Le tende che coprono le vie ne tolgono la spiacevole vista. La sola casa fabbricata dagli Olandesi, quando n'erano padroni, è di qualche pregio. Essa è a tre piani, difesa da un terrapieno a quattro mezzi baluardi; necessaria precauzione per gli Europei. La città non ha nè fortificazioni nè mura, giacchè non ripongono i Tartari le loro forze, nè il loro coraggio rinchiudono nel ricinto di un bastione. Il porto è bastevolmente riparato da' venti, ma ogni dì riesce più difficile l'entrata.

Pochi gelsi si trovano nell'isola, e quindi poche seterie e poche manifatture. Se fosse lecito a' Cinesi lo stabilirsi nell'isola, molte famiglie vi si sarebbero già trasportate. Ma per andarvi è necessario il passaporto de' mandarini della Cina, che assai caro il vendono, ed oltre a ciò conviene avere un mallevadore, e sborsar danaro al mandarino dell'isola che attento esamina chi entra e chi esce. Se nulla si offre o poca cosa, si è rimandato sebbene provveduto del miglior passaporto. Oltre alla naturale avidità de' Cinesi, ella è cosa prudente lo impedire il libero passaggio in Formosa, e spezialmente a' Tartari padroni della Cina. Formosa è un porto importantissimo, e se un Cinese se ne impadronisse, potrebbe da colà mettere sossopra l'impero. In fatti i Tartari vi mantengono una guernigione di diecimila uomini comandata da tre uffiziali generali, che ogni tre anni si cambiano, ed anco più spesso.

La parte cinese di Formosa è popolata da' Cinesi e da' naturali del paese. I primi abitano le tre città dell'isola, ed alcuni villaggi, e i naturali che stanno seco loro sono i loro domestici, o per dir meglio i loro schiavi. Reggonsi i Cinesi con un governo a quel della Cina eguale, e vivono cogli eguali costumi. I *nativi sommessi a' Cinesi*, sono divisi nella parte settentrionale in 45 borgate, e 9 in quella di mezzodì. Le borgate del settentrione sono bastevolmente popolate, e le case quasi simili a quelle de' Cinesi. Le case per lo contrario delle borgate nel mezzodì non sono che un ammassamento di capanne di terra e bambou, coperte di paglia, innalzate in su una spezie di palco alto 3 a 4 piedi, costrutte a guisa di un imbuto a rovescio, da 15 sino a 40 piedi di diametro, e divise alcune da palancati. Non hanno gli abitanti nelle loro capanne nè seggiole, nè panche, nè letto, nè alcuna suppellettile. Nel mezzo avvi una spezie di cammino o fornello alto due piedi e più in sul quale fanno la loro cucina. Cibansi per lo più di riso, di grani minuti e di salvaggiume, che prendono colle armi o al corso, essendo più veloci de' cavalli. Dicono i Cinesi che acquistano questa straordinaria celerità collo strettamente fasciare fin dalla età di 14 o 15 anni le ginocchia e le reni. La lor arma è una spezie di giavelotto che vibrano con tale giustezza alla distanza di 80 passi, che uccidono un fagiano al volo, colla stessa sicurezza degli Europei collo schioppo. Non hanno nel mangiare alcuna pulitezza, nè fanno uso di piatti, di tondi, di cucchiaj, di forchette,

di bastoncelli; ma i cibi ripongono in su un asse di legno, o in su una stuoja, e colle loro dita, al par delle scimie, si cibano. La carne mezzo cruda è il loro nutrimento, ed è pasto per loro squisito se fu alcun poco avvicinata al fuoco. Le foglie d'alberi fresche distese in sulla terra, o in sul palco delle loro capanne, servono loro di letto. Nè hanno altri panni che una semplice tela che dalla cintura sino alle ginocchia li copre. L'orgoglio sì addentro radicato al cuor dell'uomo, trovò adito fra tanta povertà, e per soddisfarlo costa assai più agli abitatori di quest'isola, che a' popoli che fanno pompa di lusso. Questi i loro abiti d'oro o d'argento fregiano: quelli sulla propria loro pelle imprimono diverse figure grottesche di alberi, di animali, di fiori, ec.; soggiacendo a crudeli tormenti, che darebbero lor morte, se l'operazione si facesse senza interrompimento. Nè a tutti è lecito l'adornarsi con simili ornamenti; ma un tal privilegio soltanto a quello è concesso, che per giudizio de' più ragguardevoli della borgata fu il più veloce corridore, o il più destro cacciatore. Nondimeno tutti possono annerare i denti, portar pendenti alle orecchie, e maniglie a' bracci, fregiarsi di collane e di corone di granelli a varj colori, e in diverse fila conteste, sulla cui cima mettono una spezie di pennacchio fatto colle penne del gallo o del fagiano, che con ogni cura conservano. Questi bizzarri ornamenti, immaginatevi, in sul corpo di un uomo di sottil taglio, di colore ulivastro, i cui lisciati capegli, negletti pendono in sulle spalle, di un arco armato e di un giavelotto, vestito di una tela di due a tre piedi,

che dalla cintura sino alle ginocchia il ricopre, e voi formerete il vero ritratto di un animoso abitatore della parte meridionale dell' isola di Formosa. Nella parte di settentrione, ove il calore è un po' meno, si ricoprono colla pelle de' cervi da lor uccisi cacciando, ed un abito se ne fanno senza maniche a guisa quasi di una dalmatica. Portano una berretta di forma cilindrica, fatta col piede delle foglie di banani; e di varie corone le une in sull' altre si adornano, unite fra loro con piccole treccie di differenti colori: ed hanno in cima, al pari degli abitatori del mezzodì, un pennacchio di penne di gallo, o di fagiano.

I loro matrimonj non sono sì barbari siccome que' de' Cinesi, poichè essi non comperano le donne, nè manco sogliono, come in Europa ricercar dello avere d' ambo le parti, ma quando uno vuol condur moglie, e la donzella trovò che gli aggrada, presentasi per varj giorni alla porta della di lei casa, e se la donzella è contenta, il segue, e seco lui ferma le convenzioni; ne danno essi poscia avviso a' loro genitori, i quali dispongono il banchetto nuziale nella casa della donzella, ove lo sposo rimane, nè più ritorna al padre, ma la casa del suocero quella diventa del genero, siccome in Europa la casa dello sposo è quella della sposa; ed è perciò che si reputa gran fortuna lo avere molte figlie, poichè i loro sposi sono l' appoggio della vecchiezza de' suoceri.

Sebbene sieno gl' isolani del tutto sommessi a' Cinesi, conservano tuttavia i resti del loro antico reggimento. Ogni borgata sceglie tre o quattro de' più antichi, che godono

maggior fama di probità, e sono dichiarati giudici d'ogni contesa; e se alcuno ricusa di attenersi al loro giudizio, dalla borgata è discacciato, senza potervi rientrare, e niun' altra borgata osa riceverlo. I loro tributi pagano a' Cinesi con grani, ed avvi in ogni borgata, per regolarne la quantità, un Cinese che impara la lingua, e serve d'interprete a' mandarini; questi interpreti però sono altrettanti tirannelli, che cimentano la pazienza degli isolani, ed in fatti tre borgate delle dodici che si erano sottomesse a' Cinesi nella parte meridionale, scossero il giogo, discacciarono i loro interpreti, da tre anni più non pagano il tributo alla Cina, e si unirono agl' isolani orientali, dando così assai cattivo esempio che aver potrebbe di dannose conseguenze. Io ne tenni discorso col primo mandarino di Formosa, il quale freddamente mi rispose: « Peggio per que' barbari se rimaner vogliono nella loro barbarie: noi procuriamo di rendergli uomini, ed essi nol vogliono: peggio per loro: avvi ovunque degl' inconvenienti. »

Per quanto barbari sieno essi, io li credo d'assai più vicini alla vera filosofia, che il più gran numero de' filosofi della Cina. Non veggonsi fra loro, al dire degli stessi Cinesi, nè trufferie, nè furti, nè querele, nè liti, se non contra gl' interpreti. Sono equi, vicendevolmente si amano, nè mai defraudano ad alcuno la meritata mercede. Obbedienti a chi lor comanda, cauti nelle loro parole, e di un cuor retto e puro. Non adorano alcun idolo, ed hanno anzi in orrore tutto ciò che ne ha rapporto, nè praticano atto alcuno di religione, nè recitano

alcuna preghiera. Nondimeno avvi apparenza che nel tempo che gli Olandesi erano padroni del porto, acquistassero essi qualche idea del cristianesimo, poichè alcuni ne trovammo che riconoscevano un Dio creatore del cielo e della terra, un Dio in tre persone, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo; e che dicevano chiamarsi il primo uomo Adamo, Eva la prima delle donne, i quali per aver disobbedito a Dio, attrassero su loro, e su tutti i loro discendenti la sua collera; che il battesimo è necessario per iscancellare una tal macchia; ed anco la forma del battesimo conoscevano. Sembra, da quanto udimmo da loro, che niuna idea abbiano delle ricompense e delle pene dell' altra vita; e forse perciò non si curano di battezzare i loro figli. La formola insegnammo loro del battesimo, e si procurò d' instruirli sulle verità più necessarie della nostra santa religione; nè più far potemmo. Qual dolore per noi il ritrovarci in mezzo d'una sì bella messe, e senza speranza di soccorso doverla abbandonare!

Sebbene l' isola di Formosa sia poco lungi dalla Cina, pure i Cinesi, secondo la loro storia, non n' ebbero notizia se non verso l' anno 1430. L' eunuco *Ouan-san-pao*, ritornando dall' Occidente, fu colà cacciato dalla tempesta: ritrovandosi in un' estranea terra, ove il popolo sembravagli altrettanto barbaro, quanto bello il paese, vi si fermò alcun tempo per conoscerlo meglio, e darne nuova al suo signore. Alcune piante medicinali seco portò, onde tuttavia nella Cina si fa uso. Nel 1564, il capo di squadra *Yu-ta-yeou*, che incrociava il mare orientale

della Cina, incontrò il corsaro *Lin-tao-kien*, che si era impadronito delle isole di *Pong-hou*, ove lasciato aveva porzione delle sue genti. Era questi un fier uomo e ambizioso, che cercava di acquistar fama. Assalì di fronte Yu-ta-yeou, che l' impeto primo coraggiosamente sostenne, e poscia alla volta sua affrontò Lin-tao-kien. Il combattimento finì colla fuga del corsaro verso le isole di Pong-hou, ove riparar voleva le fatte perdite, e ritornare con rinforzi all' inimico. Ma Yu-ta-yeou gli fu sì addosso che gli chiuse l' ingresso del porto di Pong-hou del quale s' impadronì, fece i soldati che vi ritrovò prigioni, lasciovvi buona custodia, e vittorioso ritornossene alla Cina, a dar novella delle sue scoperte. Lin-tao-kien, non ritrovando in Formosa se non un' incolta terra, abitata soltanto da barbari, indegna nello stato in cui trovavasi de' suoi alti pensamenti, uccider fece tutti gl' isolani che vennero in poter suo; e con un' inaudita inumanità, col sangue di quegl' infelici calafatò i suoi vascelli, spiegando tosto le vele per ripararsi nella provincia di Cantone, ove miseramente morì.

Verso la fine dell' anno 1620, una squadra approdò a Formosa. L'ufficiale che la comandava ritrovò il paese, sebbene incolto, opportuno per istabilirvi una colonia, e se ne impadronì. Verso quel tempo un vascello olandese vi fu spinto da una tempesta, e parve agli Olandesi bello il paese, e pel commercio vantaggioso. Addussero essi per pretesto della loro fermata il bisogno di vittuaglie, ed il racconciamento del loro vascello, ed entrarono addentro alle terre per meglio esaminare la

contrada. Pregarono i Giaponesi, co' quali volevano pace, di permettere loro di fabbricare in sulla riva dell' isola una casa all'una dell' entrate del porto. I Giaponesi alla prima si opposero, ma gli Olandesi cotanto insistettero, che finalmente vi acconsentirono, tanto più che gli Olandesi promisero di non occupare uno spazio maggiore di quanto racchiudere poteva *una pelle d' un bue.* Distesero essi adunque la pelle d' un bue al lungo in sottilissime striscie per misurare il terreno. Furono alla prima un po' malcontenti i Giaponesi di questo gabbamento, ma giudicando poi la cosa faceta, permisero agli Olandesi, di fare su quel terreno ciò che più lor piaceva, ed innalzarono un forte pel quale furono padroni del porto, e del solo passo opportuno a' grossi vascelli. I Giaponesi, o intimoriti pel forte, o più non ritrovando nell' isola il conto loro, presto si ritirarono, e lasciarono gli Olandesi soli padroni di Formosa.

La guerra civile, e le conquiste del principe tartaro Kam-hi, che si era fatto signore della Cina, e che stabilì l' attuale regnante dinastia, tutto il regno avevano messo in fuoco. Un uomo chiamato Tching-tchi-long, divenuto, da mercantuzzo, il più ricco mercatante della Cina, a sue spese armato aveva una piccola flotta contra il Tartaro, e fu ben presto seguito da un' innumerabile moltitudine di vascelli cinesi, ed il capo divenne d'una delle più formidabili flotte, che in que' mari siensi vedute mai. Il Tartaro gli offrì la dignità di re, se voleva sottomettersi, ma ei la ricusò; poco dopo morì, e il di lui figlio, che gli succedette, ancor più del padre zelante

amator della patria, tentò di molte imprese; varie considerabili città assediò, e le genti tartare che venivano al loro soccorso distrusse. Ma presto appassironsi i suoi allori; fu vinto e dalla Cina discacciato. Allora ei volse il pensiero verso Formosa, donde scacciar volle gli Olandesi, per istabilirvi un nuovo regno, e tolse loro cammin facendo le isole di *Pong-hou*, ove lasciò cento de' suoi vascelli, ed entrò con novecento vele nel porto di Formosa da un passo lungi una lega dal forte, che non era, dicesi, custodito se non da undici Olandesi, alcuni negri, ed isolani. Divise il figlio di Tching-tchi-long le sue genti, ed assalir fece il forte per mare e per terra. Durò l'assedio quattro interi mesi, ma non potendo i Cinesi far fronte a' cannoni degli Olandesi, caduti di speranza di ridurre il forte coll'armi, cercarono di vincerlo colla fame. Potevano gli Olandesi essere soccorsi da' loro vascelli che mercanteggiavano col Giapone, e ben vide Tching-tchi-long tutta la difficoltà della sua impresa; ma fuoruscito dalla Cina senza speranza di rientrarvi, se chiusa rimanevagli Formosa, ei più non aveva alcuno scampo; deliberò quindi di fare un ultimo sforzo contra gli Olandesi. Avevano questi quattro vascelli nel porto: e a bordo d'ogni vascello eravi un di loro con alcuni Indiani: gli altri sette Olandesi eransi rinchiusi nel forte. Il capitano cinese approfittando d'un vento violento di nord-est, spinse alcuni suoi vascelli con entro de' fuochi artifiziati contra le navi olandesi, e il risultamento di sì ardita impresa, oltrapassò le sue speranze, poichè tre vascelli nemici rimasero preda delle

fiamme. Allora egli intimò agli Olandesi di arrendersi, minacciandoli, se persistevano a difendersi, dell' estremo eccidio. Cedettero gli Olandesi, e posto ogni avere sul vascello che lor restava, consegnarono il forte, e ritiraronsi. Nè più altro ostacolo opponendosi a' divisamenti del vincitore; le sue genti distribuì nella parte di Formosa posseduta oggidì da' Cinesi. Edificò una fortezza ove trovansi di presente le città di Tchulo-yen, e *Fong-xan-hien;* stabilì la capitale de' suoi stati, ove avvi *Tai-ovan-fou*, allogò il palazzo e la sua corte nel forte olandese, che nomò *Ngan-ping-tching*, e diede a Formosa gli stessi usi, lo stesso governo della Cina; di maniera ch' essa acquistava ogni giorno un nuovo aspetto; ma breve fu il godimento della sua conquista.

Il di lui figlio *Tching-king-mai* gli succedette, e strinse lega col re di Fou-kien contra l'imperatore Kam-hi, e armati i suoi vascelli, andò ad abboccarsi col suo alleato. Ma volendo egli essere considerato qual principe sovrano, il che del pari pretendeva il re di Fou-kien, vennero fra loro alle mani; e si pugnò dall' una e dall' altra parte con molto ardore e coraggio; ma l'esercito di Tching-king-mai, composto di agguerrite genti, l' esercito vinse del re di Fou-kien; fu questi costretto a farsi radere, e ad abbandonarsi alla discrezione de' Tartari. Tching-king-mai ritornossene a Formosa ove poco dopo morì, lasciando per successore il di lui figlio *Tching-ke-san*, in una tenera età, colla scorta di due suoi affezionati ufliziali.

Ma *Yao*, che fu eletto tsong-tou, o governatore della provincia di Fou-kien, rappacificate le parti, destro uomo, di bell'animo e d'ingegno dotato, appena n'ebbe il reggimento, che pubblicar fece sin anco in Formosa una generale amnistia per tutti quelli che al dominio tartaro si sottometterebbero, promettendo loro gli stessi uffizj, onori, e prerogative godute sotto i particolari loro capi. Questa dichiarazione tutto l'effetto ottenne, ch'egli sperar ne poteva, poichè coloro che per seguire Tching-tchi-long, avevano abbandonato il loro paese, le loro mogli, i loro figli, che lontani in una straniera terra, incolta, e quasi disabitata vivevano, senza speranza d'essere sì presto guiderdonati, assai furono contenti di potere onestamente ritornare alle case loro. I primi che non istettero in forse ad abbandonare Tching-ke-san, furono da Yao accolti in sì orrevole modo, che ben presto altri lor tennero dietro. Allora il tsong-tou credette giunto il momento favorevole per impadronirsi di Formosa. Fece dar volta ad una considerabile flotta per impossessarsi delle isole di Pong-hou, ove incontrò non poca resistenza, poichè i soldati, col soccorso de' cannoni olandesi coraggiosamente si difesero; ma alla forza fu di cedere mestieri ed al numero. Preso Pong-hou, il consiglio del giovane principe giudicò difficile impresa il conservare Formosa, e senza aspettar l'assalto, mandò all'imperatore una supplica, a nome del giovane principe, per sottomettersi a sua maestà. Eccola:

*Il re d'*Yuen-ping, *grande generale di armata,* Tching-ke-san, *presenta questa supplica all' imperatore.*

« Allorquando, a' piedi prosteso della maestà vostra, io pongo mente alla grandezza della Cina, che da immemorabile tempo si è mai sempre con isplendore sostenuta, all' infinito numero di re, che gli uni agli altri si succedettero, egli è d' uopo ch' io confessi essere un effetto della speciale providenza del cielo, lo avere scelto la schiatta vostra illustre, per governare le nuove terre (il mondo abitabile); non per altro il cielo fece questo cambiamento, se non per perfezionare le cinque virtù, siccome appare chiaramente dal buon ordine e dal felice risultamento d' ogni vostra impresa. Allorchè rivolgo con umiltà il pensiero a' miei maggiori, io veggo che essi ebbero un vero attaccamento a' loro sovrani; che procurarono con ciò di dimostrarsi riconoscenti alle beneficenze della precedente dinastia, in un tempo in cui la mia casa, alcuna non ne aveva avuto dalla gloriosa vostra stirpe. L'affezione dell'avolo mio pel suo principe lo obbligò ad escir dalla Cina, e trasportarsi a dissodare le incolte terre dell'Oriente. Il padre mio, amatore della scienza, non avrebbe osato esporsi sull' orlo d' un precipizio; simile a' re de' barbari popoli d'*Ye-lang*, ogni sua cura al reggimento ed alla instruzione del suo popolo volgeva, pago di un angolo di terra nel mezzo del mare, senza nutrire altri pensamenti.

« Finora io godei i beneficj de' miei maggiori; e non tralascio di dimostrarne la mia riconoscenza, di continuo alla memoria richiamandomi i beneficj che dal cielo ricevettero, senza pensare all' ingrandimento mio in sulla terra. Ora, che la maestà vostra io veggo simile al cielo, che per la estensione, e l' elevazione sua tutte le cose ricopre, ed alla terra che le regge per la sua solidità, tendendo mai sempre a far del bene, a sospendere gli effetti della sua giustizia, fondamento in sul quale ella governa la Cina; ora che la maestà vostra io veggo simile al sol nascente, la cui luce in un istante su tutta la terra si spande, tosto che il luminoso astro in sull' orizzonte appare, e in un attimo le leggiere nubi dissipa dalla superficie della terra, come ardirei rivolgere ad altra cosa il pensiero, che allo studio del mio perfezionamento? Ciò è quanto, io, uomo straniero, siccome l' unico mezzo considero per vivere contento. Se i miei vascelli dall' alto dell'Occidente (della Cina) condur volessi confesso ch' io m' ingannerei; ma, oimè! che mai rimane di quel sangue che venne dall' Oriente (Formosa)? E forse non è qual debole rugiada che cade in sul mattino, e che tosto si dissipa apparendo il sole? Come dunque ardirei di muovere cosa alcuna contra la maestà vostra? Il cuor mio le è del tutto sommesso; alla maestà vostra in questa supplica il protesto, ed ella ne vedrà gli effetti. Ora conosco che io non calcai la buona strada, e per lo avvenire oserò camminare liberamente nel giardino della carità dietro

al *Ki-ling* (*). Io desidero ardentemente di vedere la terra ed il cielo fare un sol tutto. Il povero popolo di quest' isola non chiede di poter imbriacarsi, nè il satollamento de' cibi. Se la dolcezza seco lui si userà, maggiore sarà la sua sommissione. La natura de' pesci è di approfondarsi ne' precipizj, le più profonde acque nol sono per loro di troppo, e godono d' una lunga vita nel mezzo dell' onde del mare. Se quanto io dico alla maestà vostra in questa supplica, non nasce da' veri sentimenti del cuor mio il sole più non mi rischiari. »

Rispose l' imperatore alla supplica, che Tching-ke-san escir dovesse da Formosa, e si conducesse a Pechino. Ma il re, temendo di colà portarsi, mandò all' imperatore i suoi suggelli, e gli scrisse ch' essendo egli nato nelle meridionali contrade, e d' inferma salute, temeva i freddi del settentrione; e quindi supplicava sua maestà, di permettergli ch' e' riparasse nella provincia di Fou-kien, donde i maggiori suoi erano esciti. Quest'ultima supplica non ebbe alcun effetto, e lo sgraziato principe, vedendosi quasi abbandonato, fu obbligato di consegnare Formosa a' Tartari, e di andare a Pechino, ove è tuttavia vivente, colla qualità di conte, che ricevette al suo arrivo alla corte nel 1683. Sono, ec.

(*) Il *Ki-ling* è un animale favoloso, e misterioso dell' antichità cinese; nacque da una vacca; la carità sua è cotanto grande che non osa pur anco calpestare un fil d'erba. Egli non compare che allorquando l' impero è retto da un santo imperatore.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE MAILLA

AL PADRE ****

Pechino, alli 5 giugno 1717.

Lo zelo, mio reverendo padre, che voi manifestate per la missione della Cina, m' induce a darvi parte di un avvenimento che tutti ci afflisse, e pel quale la religione corre estremo pericolo.

Verso la fine dello scorso anno, i mandarini delle spiaggie marittime, avvisarono l' imperatore, che molti vascelli cinesi trasportavano di fuor dalla Cina, quantità di riso, e stretti legami mantenevano co' Cinesi dimoranti in Batavia; per lo che l' imperatore, sotto gravi pene, proibì a tutti i vascelli cinesi di andar nelle contrade al mezzodì della Cina. Un mandarino della provincia di Cantone colse questa occasione onde presentare all' imperatore una *supplica contra gli Europei* che mercanteggiano nella Cina, e contra l' esercizio della nostra santa religione. Eccovene la traduzione:

« Io, vostro suddito, visitai con ogni diligenza tutte le isole del mare. Non avvi golfo, nè stretto ch' io non abbia esaminato, e ritrovai, che l' alta sapienza della maestà vostra, mantiene in una perfetta tranquillità, le più remote parti dell' impero. Ma quando giunsi a Macao, pieno di spavento rimasi vedendo nel porto più di dieci vascelli europei che veleggiavano verso Cantone

pel loro commercio; subito il pensier mio rivolsi alle conseguenze che derivar ne possono, e nell' animo mi cadde di presentare alla maestà vostra una supplica, onde renderla accorta del duro genio e feroce di que' popoli, avendo spezialmente inteso ch' ella prescrisse con un editto di attentamente vegliare a' regni degli stranieri, e che tutti i vascelli cinesi avessero alto divieto, di navigare verso il mare del mezzodì.

« L' augusto nostro imperatore non fu pago di consultare su ciò i nove supremi tribunali dell' impero, degnossi eziandio di ascoltare gli avvisi di chi era a loro inferiore d'assai. Se la sapienza sua non fosse di gran lunga a quella superiore degli antichi nostri imperatori *Yao* e *Xun*, modelli de' principi che governar vogliono saggiamente, godremmo noi di sì bella pace? Chi tanto ardito saria di ragionare coll' imperatore di quanto negli stranieri regni occorre, s' ei da sè stesso non se ne fosse instrutto? Iniziato fin dalla più tenera mia giovinezza nel commercio, molti mari solcai; vidi il Giapone, il regno di Siam, la Cocincina, il Tonchino, ec.; i costumi di que' popoli mi sono noti, e i loro usi e la politica del loro governo, ed è ciò che tanto mi rende ardito di discorrerne al mio grande imperatore. Que' regni non oserebbero giammai rivolgere alle terre degli altri principi il pensier loro ambizioso. Quindi l' editto della maestà vostra non ha di mira se non i porti di Batavia, e di Manille che appartengono agli Europei, i quali venuti semplicemente alla prima per mercanteggiare, soggiogarono poscia tutto il paese. Sono gli Europei fra gli

uomini i più cattivi ed intrattabili; alle tigri simili, e a' feroci lupi, mettono lo spavento e la costernazione in tutti i vascelli, e niuno avvene che resistere possa a' loro sforzi. Se approdano a qualche terra, osservano di subito con quali mezzi potrebbero rendersene padroni; i loro vascelli vincono i più furiosi venti, e le più orribili tempeste; ogni vascello ha per lo meno cento grossi cannoni; nulla a lor può resistere. Noi il provammo l'ultim'anno nel porto di *Emoui* ove la nave di un mercatante cinese fu presa, sotto il pretesto, ch'egli rifiutava la mercanzia pagata: e di quale spavento non fu causa un solo di que' vascelli! e che temer non si deve di più di dieci navi approdate quest'anno a Cantone! È d'uopo togliere il male dalla sua radice, o più non saravvi scampo. E perciò io spero che la maestà vostra comanderà a' mandarini delle province di obbligare i capitani di que' vascelli a ritirare i loro cannoni, ed entrare nel porto disarmati; o pure di rinchiuderli in una fortezza tutto il tempo del loro commercio; o almeno di non permettere loro di venire sì numerosi, ma gli uni dopo gli altri sino a che non siensi del tutto spogliati de' loro feroci modi e barbari. In tal guisa noi manteremo la pace, che di presente si gode.

« Avvi un altro articolo che appartiene alla religione cristiana, la quale dall'Europa fu a Manille portata. Sotto la precedente dinastia de' *Ming*, gli abitatori di Manille mercanteggiavano col Giapone, e gli Europei approfittando della loro religione, cambiavano il cuore de' Giaponesi; molti ne guadagnarono, assalirono poscia

internamente e al di fuori il regno, e poco mancò che del tutto se ne rendessero signori; ma, essendo stati vigorosamente respinti, si ripararono verso i regni d' occidente. Il Giapone tuttavia lor preme, e non disperano di conquistarlo. Nulla, sembrami, gli autorizza ad edificare chiese in tutte le province dell' impero; spandono grandi somme di denaro; ragunano in alcuni giorni infinite genti della feccia del popolo, per celebrare le loro cerimonie; le nostre leggi esaminano, e i nostri costumi; delineano varie carte de' nostri monti, de' nostri fiumi; si sforzano di guadagnare il popolo: io non so quale sia il pensier loro, nè sta a me il penetrarlo; pure non ignoro che questa religione si portò dalla Europa a Manille; che Manille fu dagli Europei soggiogata; che gli Europei sono naturalmente sì barbari, che sotto il pretesto della religione, procurarono d' impadronirsi del Giapone; che effettivamente s' impossessarono di Manille; che in Cantone ed altrove edificarono diverse chiese, e che molti attrassero a loro. Ma io mi affido interamente nella saviezza degli augusti tribunali dell' impero, e sono certo che non permetteranno a queste vili piante di crescere, e fortificarsi. Grande è il periglio; i più piccoli ruscelletti cambiansi in fiumane; se i rami degli alberi non si strappano allorchè sono ancor teneri, tagliar poscia non si possono se non colla scure. Se la sapienza colla quale il grande nostro imperatore pacificamente governa il suo impero non dovesse estendersi ad un centinajo di secoli, io non avrei osato giammai di esporre tutte queste cose nella mia supplica, la quale termino

pregando umilmente la maestà vostra di manifestare le sue intenzioni, e farle note nelle province. »

Tale era la supplica del mandarino Tchin-mao, la quale fu mandata dall' imperatore, siccome suole, a' tribunali. Noi ne avemmo notizia, ma da un lato affidandoci alla benevolenza dell' imperatore, e dall' altro alla manifesta falsità delle accuse, non si credette meritevole di attenzione; ma poco dopo udimmo che i capi di tutti i tribunali eransi ragunati, e che la nostra santa religione era stata condannata.

Voi giudicherete i sentimenti de' nostri cuori, da quanto il vostro, senza dubbio proverà. Tosto si pensò a presentare all' imperatore una supplica per nostra giustificazione; ma difficile era il presentargliela, poichè alcuno non osava di farlo. Pregammo il primo ministro, ed il nono figlio dell' imperatore, amici degli Europei, i quali ci promisero d' indurre i nostri giudici a cambiare la sentenza; ed infatti ottennero di ritardarne la presentazione all' imperatore, il che ci diede il tempo di operare co' nostri giudici. Ma il risultamento poco corrispose alle nostre speranze, poichè essendosi una seconda volta uniti i nove tribunali, pronunziarono questo *giudizio*:

« I missionarj europei prestarono a questo impero un gran servigio, riformando il tribunale delle matematiche, ed assumendosi la cura di far fare delle macchine da guerra: ed è per questo che si permise loro di dimorare nelle province, e di praticarvi in particolare gli esercizi della loro religione. Ma nello stesso tempo si proibì a tutti i Cinesi di prestar loro alcun soccorso nell' erezione

delle loro chiese, e di abbracciare la loro legge. E poichè molto tempo è trascorso dopo questo divieto, avvi senza dubbio chi ne fa poco caso. Vista la supplica del mandarino Tchin-mao, dichiariamo che quelli, i quali abbracciarono questa legge dopo il suddetto divieto, otterranno il perdono del loro fallo se se ne pentono; e se per lo contrario perseverano nel loro accecamento, saranno trattati coll' eguale rigore di quelli, che vendono del riso nel mare del mezzodì; di più, i genitori, i fratelli, i congiunti, i vicini, che non dinunzieranno i loro figli, i loro fratelli, i loro vicini, puniti saranno con cento colpi di bastone, e esiliati lungi trecento leghe; finalmente i mandarini inesatti a ricercarli saranno privati del loro mandarinato. Permettiamo agli Europei che ricevettero una *patente*, e che sono al numero di 47, di rimanere nelle loro chiese, e di praticarvi in particolare l' esercizio della loro religione. Ma comandiamo a' mandarini d' armi e di lettere di fare esatte perquisizioni, e rimandare a Macao, gli Europei che non hanno patente, coll' obbligo di ritornare al loro paese, ec. »

Appena ci fu data la copia di questa nuova sentenza, si presentò all' imperatore una nuova *supplica*, nella quale ricordavasi un' altra sentenza dello stesso principe nella quale ei diceva:

« Tranquilli sono gli Europei che si trovano nelle province del nostro impero; la religione ch' essi professano non è falsa, non soffre alcuna eresia, non desta sollevamenti: si permette a' Cinesi di andar ne' tempj de' Lamas, degli Hoxum, de' Tao-Tsée e degli altri idoli; e la

legge degli Europei che in nulla si oppone a' buoni costumi, ed alle leggi dell' impero si vieta? Ciò non ci pare ragionevole; e quindi noi vogliamo che lor sia lecito lo edificar chiese siccome imprima, e si tralasci di molestare quelli, che la religione cristiana professando, si ragunano ne' tempj cristiani, ec. »

Il primo ministro, cui era nota la supplica che presentammo all' imperatore si adoperò co' giudici a favor nostro, e ricordò loro che il principe non avrebbe dato retta alla loro sentenza, il che saria loro di vergogna. Questa considerazione indusse il tribunale a ragunarsi una terza volta, e il risultamento della loro deliberazione presentarono al tribunale dell' interno del palazzo. Ecco la sentenza che fu dall' imperatore confermata, e mandata in tutte le province:

« Noi, dopo aver esaminato la suddetta supplica, così pronunziammo:

« Quanto al primo articolo, i mandarini non per altro furono a sì alta dignità elevati se non per umiliare, e reprimere i malvagi, e prendere debbono perciò le necessarie precauzioni; sta a loro il determinare il numero de' vascelli europei, che venir possono ne' nostri porti; in quali luoghi debbono approdare; il modo con cui seco loro mercanteggiare; se convenga o no il dar loro l' ingresso ne' nostri porti; se è necessario construire qualche fortezza; se sia convenevole il lasciare approdare i vascelli l' un dopo l' altro, o tutti insieme.

« Quanto alla cristiana religione, dopo aver consultato gli archivj de' tribunali, vi si trovò che nell' anno

ottavo di *Cam-hi*, essi pronunziarono la seguente sentenza, che fu dall' imperatore approvata:

« Sebbene il solo Ferdinando Verbiest e i suoi compagni dimorar possano, siccome imprima nelle province, la religione cristiana forse si estende nelle suddette province; ergonvisi nuove chiese, e vi si trovano nuovi discepoli che abbracciano questa legge. Ed è per ciò che severamente conviene punirla. Questo editto esattamente si osservi. »

« Di più nell' anno quarantesimoquinto di Cam-hi vi fu un altro editto dell' imperatore, che così si esprime:

« Si darà agli Europei, che ritornar non debbono in Europa, una patente imperiale, nella quale il lor paese legger si deve, la loro età, il loro ordine religioso, il tempo della loro dimora nella Cina, e la loro promessa di non più ritornare in Europa. Vengano gli Europei alla corte, e si presentino all' imperatore per ricevere la suddetta patente scritta in caratteri tartari e cinesi, ed autenticata col suggello. Questa patente servirà loro di prova; esattamente si osservi questo editto, e si custodisca negli archivj. »

« Ma forse dopo sì lungo tempo, questo editto non è rigorosamente osservato, e per ciò il divieto esser deve pubblicato nella giurisdizione degli otto stendardi, nella provincia di *Pe-tcheli*, e nelle altre province, a *Leao-tong*, e negli altri luoghi. Noi sudditi vostri, nulla osiamo decidere assolutamente; ed è per ciò che con un profondo rispetto aspettiamo gli ordini della maestà vostra. »

Ordine dell' imperatore: *Fatto sia, siccome è deciso.*

Il primo ministro, che ci comunicò la decisione del

principe, ci disse di presentargli nuovamente la nostra supplica; il che facemmo in una *udienza*, siccome io qui vo' narrarvi fedelmente:

« Il dì 24 maggio 1717, nell'anno cinquantesimosesto di *Cam-hi*, il quattordicesimo giorno della quarta luna. Avendo noi udito jeri che i nove tribunali pronunziato avevano una sentenza sull'affare della nostra santa religione, e che all'imperatore era stata presentata, si recarono a *Tchang-tchun-yuen*, con in mano la supplica già presentata a sua maestà la precedente luna, i padri Suarez, Parennin, e Moran. Appena l'imperatore di loro si avvide, richiese di che trattavasi. — Trattasi di una supplica, risposero i padri, che la maestà vostra ebbe la bontà di leggere, e ch'ella comandò di custodire sino a che i tribunali avessero pronunziato la loro sentenza. Ora ci si fa noto che i tribunali la pronunziarono rigorosissima e che proscrive la cristiana religione. — No, rispose l'imperatore, la sentenza non è rigorosa, e la religione non è proscritta. Si proibisce solamente agli Europei che non ricevettero la patente di predicare. Questo divieto non colpisce coloro che ricevettero la patente. — Questa distinzione che fa la maestà vostra, dissero i padri, nella sentenza non è chiaramente espressa. — Essa vi è chiaramente, rispose l'imperatore; io lessi la sentenza con attenzione; ma se voi pretendete che sia lecito di predicare la vostra legge a coloro che non hanno la patente, io vi dico essere ciò impossibile. — Ma, risposero i padri, citasi al principio della sentenza l'editto dell'anno ottavo di *Cam-hi*. — Egli è vero, soggiunse

l'imperatore; ma ciò dir vuole, che è vietato dall'editto stesso di predicare, a coloro che non sono forniti di patente. » I padri fecero nuove instanze: « Noi temiamo, dissero essi, che i mandarini delle province ci trattino tutti nello stesso modo, e non permettano di predicare la nostra santa legge, nè manco a quelli che hanno la patente. — Se ciò succede, disse l'imperatore, coloro che ne sono provveduti, mostrar le debbono, poichè in esse si leggerà la facoltà che hanno di predicare la vostra legge. Essi possono predicarla; sta a' Cinesi lo ascoltarla se il vogliono. Quelli poi, che ne sono sprovvisti, la dimandino, ed io gliela darò loro. » L'imperatore sorrise dicendo quest' ultime parole; poscia soggiunse: « Del resto, non si permette di predicare se non per un tempo; si vedrà poscia qual dovrassi prendere risoluzione. — Ma, dissero i padri, se quelli eziandio si molesteranno che sono di patente forniti, noi ricorreremo alla maestà vostra. — Abbiate cura di avvisarmene, disse l'imperatore. — Avvi una cosa, soggiunsero i padri, che assai ci affligge, ed è che i tribunali ci trattano da ribelli. — Non vi affannate, rispose l'imperatore, questa è un' ordinaria formola da' tribunali usata. — Noi temiamo, dissero i padri, che tosto che l'editto sarà pubblicato, si cercheranno i missionarj ed i cristiani, e nasceranno de' torbidi, ec. » I padri volevano dir più oltre, ma i mandarini, e gli uffiziali che trovavansi presenti, chiusero loro la bocca, dicendo: « E che altro a far vi rimane, che di rendere umilissime grazie alla maestà sua, che dice non essere la vostra legge vietata. » I padri sino a terra si prostrarono, e si ritirarono di tristezza ricolmi. Sono, ec.

LETTERA (ESTRATTO) SCRITTA DA PECHINO

Alli 2 novembre 1717.

La scatoletta ch' io vi mando contiene una rarità di questo paese; una *gazzella*, colla parte dell'animale che racchiude il muschio. Alcuni pretendono ch'esso formasi al bellico; ma sono in errore; poichè si ritrova nella sua vescica. È quest'animale una spezie di cavriolo, che i Cinesi chiamano *hiang-tchang-tse*, cioè *cavriolo olezzante*. Ritrovasi ne' monti all' occidente di Pechino, ove noi abbiamo una cristianità ed una piccola chiesa. Mentre io mi occupava agli esercizj della mia missione, alcuni di que' poveri abitatori andarono alla caccia, sperando ch' io comperassi il loro salvaggiume per portarlo a Pechino: due di questi animali uccisero uno maschio, l' altro femmina, e tiepidi ancora ed insanguinati me li presentarono. Prima di stabilire il prezzo, mi richiesero se anco il muschio io voleva comperare, poichè alcuni comperano la sola carne dell' animale, lasciando il muschio a' cacciatori, che il vendono a' mercatanti; ma desiderando io appunto il muschio, risposi loro che di buon grado avrei comperato l' animale intero. Presero allora il maschio, gli tagliarono la vescica, e con uno spago legaronla per timore che il muschio svaporasse; e quando conservar si vuole si fa diseccare, come diseccar feci questa ch'io vi mando. L'animale ed il muschio non

mi costarono che uno scudo. Il muschio si forma nello interiore della vescica, e vi si appicca intorno a guisa di una spezie di sale, ed avvene di due sorta, uno in grana e più prezioso; l'altro minutissimo, e sottile, e di minor pregio. La femmina non ha muschio, o quello ch' essa ha, non olezza.

La carne de' serpenti è, per quanto dicesi, il più comune nutrimento di questo animale; e sebbene i serpenti di cui si pasce sieno d' una straordinaria grandezza, il cavriolo senza pena gli uccide, poichè quando il serpente non è molto da lui lontano, è dall' odor del muschio di subito fermato; i suoi sensi s' indeboliscono, nè può più muoversi. Nè su ciò può cadere alcun dubbio, poichè i contadini quando vanno a cercar legne, o a far carbone in su monti, non hanno segreto migliore per difendersi dal morso de' serpenti, che di portar con loro alcuni grani di muschio, ed allora possono dormire tranquillamente dopo il lor desinare: se qualche serpente avvicinasi, è subitamente dall'odor del muschio assopito, nè va più lungi. Sono, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE D'ENTRECOLLES

ALLA SIGNORA * * *

Pechino, alli 19 ottobre 1720.

Io ignoro, signora, il nome vostro, e la vostra condizione in Europa; e non altrimenti ho l'onore di conoscervi che sotto il titolo di *madre spirituale* di una folla di fanciulli abbandonati, che sono ogni anno colle acque del battesimo rigenerati da' catechisti, che la vostra liberalità a questo scopo mantiene. Permettete che io vi dia prova della nostra riconoscenza, mandandovi la traduzione di alcuni editti cinesi a favore della umanità, qui più che in ogni altro luogo, di miserie oppressa, malgrado le più saggie leggi. Al testo degli editti aggiugnerò alcune osservazioni, che più facile ne renderanno l'intelligenza, e che meglio vi faranno conoscere il genio, gli usi, ed i costumi de' Cinesi.

Editto

che vieta di affogare i fanciulli.

« Allorchè senza pietà gittasi nell'onde un tenero frutto che si produsse, dir si può che gli si diede, e ch'egli ebbe vita, mentre la perde tosto ch'ei comincia a goderne? La povertà de' genitori è causa di tanto

male. Difficilmente sè stessi nutricar possono; ed ancor meno pagare le nutrici, e somministrare quanto è d'uopo per lo mantenimento de' loro figli; ecco il motivo della loro disperazione, e non si potendo risolvere a lasciar morire due persone, affinchè viva una sola, avviene che una madre, per conservare la vita al marito, acconsente a toglierla al figlio suo. Nondimeno la naturale loro tenerezza ne soffre; ma finalmente si appigliano a sì crudel partito, e credono di poter disporre della vita de' loro figli, onde prolungare la loro propria. Se in un luogo rimoto i loro figli esponessero, metterebbero gl' infelici alte grida, che le loro viscere intenerirebbero: che fanno essi adunque? Gettano gli sciagurati nell'acque di un fiume, affinchè tosto più non li vedano, e in un istante perdano ogni speranza di vita. Voi il nome mi date di padre del popolo: sebbene io non debba avere per que' figli la tenerezza de' genitori che gli hanno generati, nondimeno io non posso tralasciare di alzare la voce mia per dirvi, con un vivo sentimento di dolore, che assolutamente io vieto simili omicidj. La tigre, dice uno de' nostri libri, per quanto essa sia tigre, non isquarcia i suoi parti; ha per loro un cuor tenero, e ne prende continua cura. Per quanto poveri voi siate, è egli possibile che gli uccisori diveniate de' vostri propri figli? Una crudeltà è questa assai maggiore della crudeltà delle più feroci tigri (*). »

(*) I Cinesi si moltiplicano assai: un padre vive disonorato se non marita tutti i suoi figli; un figlio manca a' primi doveri di figlio

Editto

che stabilisce un luogo alle sepolture di carità (*).

« I poveri non hanno al par degli altri de' luoghi destinati alla loro sepoltura; ed è perciò che si veggono di fuori dalle porte della città de' feretri esposti, che aspettano mani caritatevoli che li ripongano in terra. Lo stesso accade degli stranieri che il commercio attrae in queste contrade lontane dalla loro terra natale, e che sconosciuti muojono; il loro feretro è senza sepoltura, e talvolta molti anni trascorrono senza che alcuno de' loro

---

se non lascia una posterità che perpetui la sua famiglia; cause tutte di povertà. Il matrimonio, e la paternità entrano talmente ne' costumi cinesi, che veggonsi de' poveri chiedere negli spedali delle fanciulle, per allevarle, e darle in ispose a' loro figli, risparmiando così il denaro, che è mestieri per comperare una moglie, e si ritrovano de' Cinesi ricchi i quali non avendo figli fingono che le loro mogli sieno incinte, e vanno di notte tempo agli spedali a ricercar de' fanciulli, che fanno poscia credere loro figli.

(*) Le sepolture de' ricchi Cinesi sono poste di fuori dalle città in su alture, ove piantati veggonsi pini e cipressi, e in bella maniera sono esse costrutte; non si seppelliscono più morti corpi in una stessa fossa, se anco parenti. Conservano essi nelle loro case il feretro che rinchiudere li deve alla lor morte, e il considerano con diletto. Sodissimi sono questi feretri, ed otto persone a stento li portano vuoti. Veggonsene di vernice ricoperti e dorature, e cesellati; lungo tempo resistono all' aria ed alla pioggia; spesso il figlio sè stesso impegna, od anco vende per comperare un feretro al padre.

congiunti, venga a riconoscerli; ed allora principalmente che popolari malattie affliggono il regno, trovansi le strade di cadaveri ricoperte, che infettar possono l'aria d'assai lungi. Allora un mandarino, che è il pastore de' popoli, se alcun poco ha viscere di carità, può egli non essere intenerito sino al fondo dell'anima? È d'uopo adunque comperare un vasto terreno ed elevato che servir possa di sepoltura a' poveri, ed agli stranieri; e chiamerassi il *cimiterio della pietà*. Sarà lecito il seppellirvi i poveri che aver non possono una sepoltura, e gli stranieri pe' quali nessuno si cura.

Se si trovano poi in rimoti luoghi de' feretri di stranieri, in su quali il nome siavi scritto, il paese e la famiglia del morto, il capo del quartiere ne avviserà il mandarino. Se depositati in qualche pagode, i bonzi ne daranno avviso; e quando il mandarino avrà permesso di seppellirli, si ergerà, allato alla tomba, quanto si trovò scritto in sul feretro, affinchè più facilmente sia il morto dalla famiglia riconosciuto, se coll'andar del tempo essa venisse a ricercarlo (*).

Negli anni di contagione, sapranno i poveri con questo mezzo in qual luogo seppellire i loro morti parenti. Quanto agli stranieri da tutti abbandonati, non sarà difficile al mandarino, il ritrovare caritatevoli persone che

---

(*) Talvolta d'assai lungi si viene, per esaminare al colore delle ossa se uno straniero finì di vivere di morte naturale, o di morte violenta; il mandarino presede all'apertura del feretro.

somministrino per limosina un feretro, o pure egli obbligherà i capi del quartiere a fornire il denaro, o finalmente comanderà a' bonzi di seppellire gli abbandonati cadaveri. Si avrà gran cura d'indicare in su una piccola tavola l'anno in cui lo straniero è morto, la sua figura, e il modo col quale ei visse. Noi comandiamo ad ogni capo di quartiere, ed anco al bonzo che presede il pagode, di fare in ogni mese un registro di quelli che sepolti avranno, e di presentarlo al mandarino.

« Se si trovano de' cadaveri, o delle ossa di morti insepolti, o da cani o altri animali dissotterrati, si cercherà di conoscere in qual modo questo accidente è accaduto, e la negligenza di quelli si castigherà, ch' ebbero il carco di dar loro sepoltura. I doveri di pietà verso i morti, non sono senza ricompensa; l'esperienza abbastanza il prova.

Io mi affido spezialmente alla cura che le più riguardevoli persone avranno per quest' opera buona, e spero ch' esse veglieranno affinchè non rimangano de' sepolcri quasi scoperti, ed obbligheranno i bonzi a raccogliere le ossa insepolte, per abbruciarle e conservarne le ceneri. Più ne raccoglieranno, maggior merito acquisteranno (*).

« Nondimeno conviene attentamente osservare di non

(*) Mostruosa cosa sarebbe il vedere in questi paesi ossa di morti le une in sull'altre ammucchiate, siccome vedesi in Europa, e sarebbe inaudita crudeltà lo estrarre il cuore ed i visceri da un corpo per seppellirli separatamente. Il delitto di aprire un sepolcro per ispogliare i morti è nella Cina severamente punito.

confondere le ossa degli uomini, colle ossa de' buoi, e d'altri animali qua e là disperse ne' campi. Ciò io dico perchè forse sarebbe opportuna cosa il promettere un premio a quelli che apportano delle ossa, poichè molte se ne trovano ne' luoghi frequentati, ed ove molti sconosciuti stranieri muojono. Ma no, io pongo mente, che l'amor del guadagno, indurrebbe sordide anime a dissotterrare i morti, e rubar le loro ossa, e mescolarvi quelle degli animali onde accrescerne il numero; e ben lungi dal prestare così un'opera di pietà a' defunti, saremmo causa senza volerlo, che le anime loro mettessero lamentevoli grida (*). Basta che il mandarino, comandi a' bonzi di raccogliere le ossa degli uomini, e di separarle da quelle degli animali: non conviene stabilire de' premj per questa buon'opera, giacchè la fama di uomo caritatevole è un gran premio, e bastar deve. »

Editto

su quanto far debbono i mandarini per eccitare gli agricoltori al lavoro (**).

« Sonvi alcune cose che si trascurano perchè comuni; pure sono esse cotanto necessarie che il padre del popolo rivolgere vi deve le sue prime cure. Tale esser deve

(*) Cento novelle si raccontano nella Cina di morti che apparvero a' vivi, e maggior timore hanno i Cinesi degli spiriti, che non alcuni in Europa.

(**) Ogni anno, nella primavera, l'imperatore solennemente ara alcuni solchi, onde animare col suo esempio gli agricoltori. Lo stesso

il pensiero del mandarino nell' animare gli agricoltori al lavoro. Quindi quando il tempo giugne di arare, e seminar le terre, esce egli dalla città, e va a visitare le campagne; se le terre ei vede ben coltivate, onora l' agricoltore. Per lo contrario, di confusione ricopre l' agricoltore indolente le cui terre sono trascurate, o incolte. Se della stagione si approfitta per seminare, il tempo della ricolta la gioja conduce, e l' abbondanza; sente allora il popolo che chi il governa è attento a' bisogni dello stato; e questo pensiero il regge nel suo faticoso lavoro. Un antico disse bene: « Visitate i campi nella primavera; a quelli porgete ajuto che non sono in istato di coltivarli, essendo questa una eccellente maniera per animare alla fatica. » Questa massima alcuno non iscordi; se un mandarino, che è il pastore del popolo, vede un agricoltore che non può comprare un bue per coltivare il suo campo, e manca di grano per seminarlo, prestar gli deve il danaro onde ha d' uopo, e somministrargli i grani; quando poi in autunno la ricolta è fatta, ei deve

---

fanno i mandarini d' ogni città. Allorchè i deputati de' vicerè giungono alla corte, l' imperatore richiede lor sempre in quale stato videro le campagne. Se dopo lunga siccità cade la desiderata pioggia ognuno si allegra col mandarino. Ma sgraziatamente l' agricoltore cinese deve spesso una parte del suo ricolto all' usurajo che gli prestò del riso Ultimamente il mandarino di una provincia, essendosi travestito per visitare le campagne senz' essere conosciuto, trovò una di queste vittime dell' usura che spigneva l' aratro strascinato da' suoi due figli. Seppe che il suo creditore lo aveva a tanta estremità condotto, vendendo i suoi buoi per essere pagato.

essere pago di riavere quanto prestò senza esigere interesse alcuno, e così operando ei sarà degno delle maggiori lodi. Ognuno il chiamerà padre del popolo; e tutti si allegreranno di avere un magistrato caritatevole; l' agricoltore allora non risparmierà la sua fatica; saranno i campi agli occhi suoi dilettevole spettacolo, e le donne, e i fanciulli, nelle capanne, pieni di gioja, e nell' abbondanza, benediranno il mandarino.

Editto

sulla compassione che aver si deve pe' poveri.

« Il governo del nostro antico re *Ouen-ouam* era pieno di pietà. La sua autorità egli adoperava nel prestar sollievo a' poveri vecchi, che si trovavano senza figli, e senza soccorsi. Forse si può un regno immaginar più felice di quello in cui il principe mantiene lo stato in una perfetta tranquillità, e chi fra i suoi sudditi è da tutti abbandonato, prova le cure della paterna sua tenerezza? Tali sono i poveri, che in una tarda età, trovansi senza figli, o i fanciulli che in una tenera età hanno perduto i loro genitori. Gli uni e gli altri sono di miseria oppressi, e non hanno alcuna speranza; il cuore di un buon principe è per loro vivamente intenerito. In ogni città si stabilirono degli spedali pel mantenimento de' poveri. È d' uopo confessarlo, le beneficenze dell' imperatore sono infinite; e sin dove non arrivano esse? Ma se questi spedali cadono in ruina, senza che alcuno pensi a ripararli,

che diverrà la beneficenza dell' imperatore? In ogni parte i poveri si spanderanno, o ne' vecchi ruinati tempj si affolleranno. Nasce questo disordine dal non vegliare abbastanza nè al numero de' poveri, nè alla spesa che far si deve pel loro mantenimento. Lasciando il mandarino tal cura a subalterni uffiziali, questi si appropriano segretamente una parte della liberalità dell' imperatore, e così di fame muojono e di miseria i poveri. E così operando forse non si contravviene a' divisamenti del monarca, il cui cuore è benefico, e misericordioso? Il mandarino adunque che è il pastore del popolo con ogni cura esaminar deve, ciò che fornire ei può allo spedale, o in danaro o in vettovaglie, o in tele e cotoni per le vesti sopannate. Il numero de' poveri deve essere stabilito: al principio di ciascun mese, il mandarino esaminerà in piena udienza il registro della spesa e de' poveri che sono mantenuti. Verso il decimo mese dell' anno si farà la distribuzione del cotone e delle stoffe pe' panni del verno, e con esattezza distribuir si debbono e con fedeltà. Questa carità non si farà che a coloro i quali sono veramente poveri, ammalati, vecchissimi, o giovanetti, e a tale miseria condotti, che non possano ajutare sè stessi. Quando alcuno morrà se ne darà avviso al mandarino, affinchè ad altro il suo luogo conceda. In questa guisa più non si vedranno poveri erranti, e vagabondi, ma in una stabile dimora, saranno mantenuti alle spese del pubblico. Il mandarino di tempo in tempo visiterà la casa per le opportune riparature. Così le grandi beneficenze dell' imperatore ovunque si spanderanno, e

la sua carità attrarrà su lui e sullo stato de' beni onde la sorgente è inesauribile (*) ».

Editto

sulle riparature delle strade, e sulle cure che prestar si debbono a' viaggiatori.

« Le grandi strade hanno spesso bisogno di essere reparate, e questa cura estendere si deve sino in su i monti e ne' più remoti luoghi delle città. Appianando le vie più facilmente correranno le acque. E che avvi di più incomodo per un viaggiatore che di ritrovare nel mezzo di un gran cammino de' burroni e de' precipizj? Nelle contrade ove sonovi larghi e profondi fiumi, è convenevole cosa che il mandarino vi mantenga una barca pel passaggio; il salario al barcajuolo è poca cosa, e grande il servigio che se ne ottiene. Ne' luoghi ove i ruscelli, ed i piccoli fiumi incrocicchiano le strade, si faranno de'

(*) Conviene che estrema sia la miseria di un Cinese, perchè si determini a vivere in uno spedale; egli ama meglio talvolta morir di fame, spezialmente se fu, un tempo, agiato: infatti moltissimi veggonsene morire. Pure i poveri obbligano spesso i loro congiunti ammalati, a ripararsi negli spedali. Difficilmente si crederebbe sin dove giugne la miseria del popolo; evvi degl' infelici che in due o tre giorni d' altro non si nutricano che di tè. Gli abitatori di alcune contrade poco fertili, tosto seminati i loro campi, vanno altrove per vivere nel verno accattando.

ponti di legno (*). Il mandarino contribuirà per lo primo a questa spesa, ed il suo esempio animerà gli altri a contribuirvi. Nelle strade ove s' incontrano pochi abitati luoghi, si stabiliranno di tratto in tratto de' casotti, ove i viaggiatori potranno riposarsi, e ristorarsi dalle loro fatiche (**). Lungo le grandi strade che non sono nel mezzo di coltivate terre, piantar si debbono d' ambo i lati de' salici o pini, a guisa di grandi viali; così nella state, il viaggiatore sarà difeso dagli ardori del sole, e nel verno gli alberi somministreranno delle legne. L' eseguimento di questo progetto appartiene agli abitatori delle vicine borgate. Se negano di prestarsi a questa spesa, il mandarino ne avrà egli stesso cura; gli alberi apparteranno al pubblico, e niun particolare, vi porrà mano. Ognuno così approfitterà del comodo delle strade, e senza posa si loderà quegli cui si deve.

(*) I ricchi Cinesi di buon grado construiscono queste sorta di ponti, pel pubblico vantaggio: molti veggonsene di pietra.

(**) Spesso s' incontrano di queste sorta di cappelle, che sono bastevolmente acconcie, e assai comode ne' calori. Un mandarino, fuor d' impiego e di ritorno al suo paese, procura di rendersi caro con simili opere. Si trovano eziandio de' tempj e de' pagodi, ove di giorno vi si può riparare, ma pericoloso saria il restarvi la notte. Nella state alcune persone caritatevoli mantengono de' salariati, che danno gratuitamente del tè a' poveri viaggiatori, il nome lor dicendo del benefattore. Le strade non sono senza alberghi; ma le persone civili non vi possono alloggiare, e conviene che portino seco loro il letto.

Editto

che esorta i padroni a trattar bene i loro schiavi (*).

« Sebbene gli uomini sieno di condizioni ben diverse, e nascano gli uni nobili, plebei gli altri, pure la natura è la stessa in tutti; tutti hanno un animo ed un corpo della stessa spezie. Nondimeno nell' osservare la comune condotta, sembra che di questa verità nessuno sia persuaso. Se un uomo rimproverar deve il figlio suo presto si riconosce ch' ei n' è padre; va egli ritenuto, e teme di contristare il figlio ch' egli ama. Se è obbligato a punirlo, la mano che il percuote, teme di piagarlo. Ma trattasi di uno schiavo, d' ingiurie allora si opprime, e di maledizioni. Un nonnulla, che il padrone offenda, gli attrae all' istante una furia di colpi. E che dunque?

(*) *Nout-sai*, *keou-nout-sai*, schiavo, cane di schiavo, atroci ingiurie sono queste nella Cina. Nondimeno un uomo vende il proprio figlio, vende sè stesso e la sua moglie per un tenue prezzo. La miseria ed il gran numero degli abitanti dell' impero, sono causa della prodigiosa moltitudine di schiavi; tutti quasi i domestici, e generalmente tutte le cameriere sono schiave. I ricchi, maritando le loro figlie, danno loro una o più famiglie di schiavi, in proporzione delle loro ricchezze. Spesso accade che dassi la libertà agli schiavi, ed è a lor lecito il riscattarsi. Di quelli avvene, che si lasciano mezzo liberi, a condizione che ogni anno paghino una certa somma. Altri ve ne sono che si arricchiscono mercanteggiando; il loro padrone non gli spoglia de' loro beni; si contenta di ricevere ricchi doni, e vivere li lascia onorati, senza però accordar loro il riscatto.

Questo schiavo non è egli forse figlio di un uomo, ed uomo egli stesso? La diversità della sua condizione, deriva forse da lui? La povertà obbligò i suoi genitori a vendere il suo corpo, ed è ciò che il riduce allo stato umiliante in cui egli si trova. Ma voi che siete il signor suo, di lui dovete aver compassione. Se gli comandate cose ch' egli ignora, ammaestratelo con bontà, procurate di conoscere il suo ingegno, e nulla ordinategli alle sue forze maggiore; cibi e panni somministrategli; s' egli è ammalato chiamate i medici, ricercate i necessarj rimedj; si avvegga egli che voi siete commosso de' mali onde ei si lagna. Un benefico padrone, l' amore guadagna degli schiavi, e più presto qual padre il considerano, che qual padrone. Se amano i piaceri, se colla loro negligenza nuocono a' vostri affari, puniteli, ciò è nell' ordine; ma moderati sieno i vostri castighi: questo sarà il mezzo per correggerli, e manco il pensiero lor verrà in mente di vendicarsi.

« Convien dirlo, e pur troppo è vero, avvi de' padroni del tutto sragionevoli; impediscono agli schiavi maritati lo abitare insieme; segretamente sollecitano le loro mogli, e le loro figlie, e carezze adoprano, e doni, e minaccie, e cattivi trattamenti, affinchè cedano a' loro infami desiderj. Simili delitti rimarranno forse senza castigo? Da una parte la disonorata donna, discoprirà al marito l' obbrobrio suo, e questi giorno e notte i mezzi cercherà onde vendicarsi della ricevuta ingiuria. Dall' altra temendo il padrone che discoperto venga il suo fallo, e ne sia punito, ferma il pensiero di uccidere lo sciagurato,

e non è pago se non gli ha tolto la vita (*). Ma forse saranno ignote sì malvagie azioni agli spiriti, che le più segrete cose conoscono? Inoltre a quali eccessi non conduce mai lo sregolato amore per una semplice schiava? La legittima moglie offesa, la sua collera rivolge contra la sfortunata schiava; la rabbia di tutti i cuori s'impossessa, e più non danno segno che di odio e di vendetta; tutta è in combustione la famiglia, poichè il padrone non distingue chi merita di essere rispettato, da chi è men degno di considerazione. Il disordine finalmente alla ruina conduce una nobile famiglia e ricca. Un po' di tempo ancora, e i figli di un cattivo padrone, o i suoi nipoti d'altri diverranno schiavi. Oimè! il solo pensiero di tanta sventura spaventar deve i cuori! Quindi, gli schiavi vostri o ricchi, con bontà governate, con equità trattate, abbiate per loro un compassionevole cuore e liberale (**). Ben disse Confucio: « Ciò che voi non vorreste, che vi si facesse, ad altri nol fate: riposta è in ciò la virtù della dolcezza. » E disse ancora: « Il non avere alcuno di fuor dalla propria casa, nè entro, che ci odj, è il frutto di una sincera carità. » Tutti ci

---

(*) Non avvi scampo per un padrone convinto in giudizio che abusò della moglie del suo schiavo.

(**) Si trovano degli schiavi di una fedeltà a tutta prova, e di un inviolabile attaccamento a' loro padroni; ma ciò succede quando il padrone tratta i suoi schiavi quai figli. Un grande diceva ad uno de' nostri missionarj, che a' soli schiavi confidar si possono gli affari importanti, perchè della loro vita si è padrone.

amano quando noi tutti amiamo; e l'amore di tutti attrae a' capi delle famiglie una lunga serie di prosperità. Ed essendo io qui venuto per essere il governator vostro, ed il vostro pastore, dar vi debbo questi importanti insegnamenti; ed io pratico la carità, quando i mezzi v'insegno per essere felici. Lo studio mio principale nel tempo del mio ufficio sarà di portare al più alto grado che mi sarà possibile lo zelo pel solido bene del mio popolo, e questo zelo andrà unito ad una tenerezza che infinitamente farammi pietoso pe' vostri mali (*) »

Editto

sulla educazione della gioventù, e sulla compassione per gli colpevoli.

« Talvolta si considera un nonnulla, ciò che è importantissimo al bene dello stato, poichè non si fa pensiero alle conseguenze. Io mi spiego, e partitamente su ciò vo' ragionare. Ha un padre de' figli, un primogenito de' fratelli, per tempo essi educar li debbono, ammaestrarli de' loro doveri, insegnar loro a rispettare i loro

(*) Spesso un mandarino di provincia, padrone di una folla di schiavi è egli stesso lo schiavo di un signore della corte, per lo quale egli ammucchia danaro. Un Cinese dotato d'ingegno, che ad un principe tartaro si sottopone, è certo di essere ben presto gran mandarino, ed anco vicerè d' una provincia.

genitori, e ad essere compiacenti co' primogeniti. Quando un fanciullo s' innoltra negli anni, conviene eccitarlo alla virtù, instruirlo su i doveri della vita civile, inspirargli l' amore dello studio. Un giovanetto in tal guisa educato, arriverà senza dubbio agli onori, ed avrà luogo fra le più illustri persone. Dico di più: tutto un popolo sarà pieno di onorati uomini, e probi. Per lo contrario se un fanciullo nell' infanzia a lui stesso abbandonate, se dilicatamente lo educate, se usate per lui soverchia compiacenza, i suoi vizi cresceranno, e diverranno più forti coll' età; nè cortese ei sarà, nè equo, nè retto; ma in braccio ei vivrà alla crapula ed alla voluttà, nè più potrà disciogliersi da' vergognosi legami delle sue passioni. E quale è la sorgente di tanto disordine? La mancanza di educazione dal lato de' genitori, la mancanza di obbedienza dal lato de' giovanetti (*).

« Ora che io sono nomato vostro governatore per mantenere fra voi il buon ordine, è dover mio il darvi de' contrassegni del mio zelo sincero, e disinteressato, e del giusto amor mio e tenero pel popolo. Io comincio

---

(*) La civile e religiosa constituzione della Cina, tutta si aggira in su i doveri de' genitori pe' loro figli, e di questi per quelli, e le leggi della politica e delle convenienze, sono stabilite in su questa reciprocazione di doveri. Il 1.° ed il 15.° di ciascun mese, i mandarini si ragunano per ammaestrare il popolo, siccome un padre che la sua famiglia instruisce. Al nome di zio paterno, il nome si aggiugne di padre; il primogenito, se anco nulla dal padre ereditò, deve educare i suoi fratelli, e comprare a ciascuno una moglie.

dall' esortarvi ad educar bene i figli vostri: da questa saggia educazione dipende il buon governo; il popolo impara a ben reggere la sua famiglia, a coltivare le terre, a nutricare i bachi da seta, a stabilire manifatture di drappi; le regole del pudore s' inspirano alle donne e l' amore del ritiro; gli uni e gli altri si amano e si rispettano a vicenda; s' impara a non dissipare litigando il proprio, a mantenere la sua vita colla esatta osservanza delle leggi, a pagare al principe il dovuto tributo, il che è un indispensabile dovere di giustizia; finalmente la buona educazione forma i buoni costumi, e dà pregio alla virtù. Per riuscirvi, deve il mandarino battere la strada della dolcezza; ma se non basta egli è obbligato a ricorrere a' castighi, affinchè chi errò, riconosca il proprio fallo, si corregga, e sulla strada ritorni della virtù; ecco ciò che rende il popolo felice: e questo stesso popolo maravigliato del cambiamento de' suoi costumi, non cesserà di esaltare il merito di colui che lo governa (*).

« Per lo contrario, se un mandarino manca di rettitudine e di saviezza, se eccessivamente è severo, se il

(*) Quando si commette un furto o un assassinio, deve il mandarino scoprire i ladri, o gli assassini; altrimenti è cassato dal suo impiego. Se un figlio uccide il proprio padre, tosto che il delitto è noto a' tribunali della corte, tutti i mandarini sono destituiti, poichè non ebbero cura di vegliare a' buoni costumi. Avvi de' casi ne' quali si puniscono di morte i genitori co' figli colpevoli. I genitori possono, coll'assenso del mandarino, ragunarsi nella sala de' maggiori, e dannare, e mettere a morte un figlio incorreggibile, quando si teme ch' egli commettere possa qualche azione che la sua famiglia disonori.

suo cuore è chiuso alla compassione, se lo ingegno affina ne' modi di punire, che mai succede? I malvagi nella loro malizia si ostinano e pongono in opra ogni maniera di artifizj onde sottrarsi a' meritati castighi: trionfa l'inganno; da' ladroni sono poste le province a soqquadro; in una parola il popolo al delitto si abbandona ed al disordine, quindi la collera si accresce, e lo sdegno del mandarino. Ei minaccia, percuote, di ferri aggrava, e senza pietà danna i colpevoli a morire di percosse (*). Oimè quanto è grande l'errore di questo

---

(*) Se un mandarino è di soverchio severo, e se la corte il sa, è spogliato del suo impiego. Se un prigione nella sua carcere muore, è d'uopo che il mandarino provi non essere egli causa della sua morte. Talvolta i colpevoli muojono ne' tormenti della tortura, colla quale si rompono e si stiacciano le ossa delle loro gambe. Vi sono però alcuni rimedj per iscemare la forza del dolore. Ma il mandarino non permette di adoperarli se non dopo la tortura, per sanare il paziente, che in pochi dì riacquista infatti l'uso delle sue gambe. Quando un delinquente è dannato a morte, prima di leggergli la sentenza, gli si dà un banchetto chiamato *hi*, simile al banchetto fatto in onore de' maggiori; spesso succede che il delinquente scaglia in quel momento ingiurie e rimproveri contra il mandarino, il quale gli ascolta con pazienza e compassione; ma letta la sentenza tosto gli si pone una sbarra alla bocca. Lo avere il capo reciso, è nella Cina un genere di morte vergognoso, perchè divise sono le parti del corpo; per lo contrario essere impiccato ad un palo è una morte reputata dolce, e quasi onorevole. Sonvi de' mandarini che presentano di cibi i prigioni, ma poco mancò che in un dì d'una festa cinese, assai caro costasse ad un mandarino il banchetto che diede a' suoi prigioni, poichè sciolti avendoli da' ferri onde intera fosse la loro gioja, essi, dopo aver bevuto, s' impadronirono del carceriere, e tutti, da un solo in fuori, che non volle approfittare

mandarino! Ei non va alla sorgente del male che pretende di togliere. Quando, negli andati secoli, il grande *Yu*, quell' incomparabile principe, a caso per via incontrava un delinquente, scendeva dal suo carro, e amaramente piagneva; e non per un semplice sentimento di compassione per l' infelice, ei spargeva le sue lagrime; ma il suo dolore altra avea sorgente; poichè ei pensava che lo sciagurato iva al supplizio, perchè quelli che governavano, non avevano bastante virtù, per cambiare, e riformare i costumi del popolo. Il buon principe si addolorava per la parte ch' egli e i suoi magistrati aver potevano nella morte di un delinquente, al quale senza dubbio erano mancati i salutari ammaestramenti. Noi avemmo altri grandi uomini, che nudrirono gli stessi sentimenti di quel celebre imperatore. Oggidì veggonsi ovunque molte carceri; i mandarini esercitano la giustizia, e castigano i delitti. Ma forse dir non si può che gli stessi mandarini sono colpevoli, poichè il popolo pecca per mancanza di ammaestramenti? Ecco qual è la sorgente del male. La vera compassione ed un saggio governo debbono ricercarne il rimedio (*).

---

della occasione, fuggirono; ma poco dopo furono ripresi, e quegli che nel suo carcere rimase ebbe la sua grazia. Lungamente rimangono i prigioni ne' ceppi, poichè di un tempo considerabile è mestieri affinchè la loro condanna passi per tutti i tribunali, e dall' imperatore sia ratificata.

(*) Le occasioni nelle quali i mandarini dimostrano maggiore sensibilità pel popolo, si è allorquando manca la ricolta, o per la siccità, o per le abbondanti pioggie, o per la moltitudine delle cavallette,

Editto

sul mantenimento delle barche di misericordia.

« Voi sapete senza dubbio, la storia di *Yam-pao*; ei vide cammin facendo un uccello, che a stento dietro a

---

che traggono talvolta a ruina le province della Cina. Nulla allora tralascia il mandarino per rendersi popolare. La maggior parte di loro, sebbene sieno letterati, e detestino gl' idoli delle sette di *Fo*, e di *Tao*, pure solennemente, contra il loro costume, visitano a piedi tutti i tempj, per chiedere agl' idoli il sereno o la pioggia. Un mandarino, nemico di Fo e di Tao, compose per simili calamità una *preghiera* a *Tchin-hoam*, falsa divinità, protettrice delle città; eccola:

« Spirito tutelare, se io sono di questa città il pastore, ed il governatore, voi di me il siete ancor più, sebbene invisibile: questa qualità di pastore mi obbliga di procurare al popolo ciò che gli è vantaggioso, e di allontanare ciò che gli potrebbe nuocere; ma egli è da voi propriamente, che il popolo riceve la sua contentezza; voi siete che da' mali ond' è minacciato il salvate. Del resto, sebbene voi siate invisibile agli occhi nostri, pure, allorchè le nostre offerte aggradite, e i nostri voti esaudite, voi vi manifestate, ed in certo qual modo vi fate visibile: che se invano vi si pregasse, il cuor nostro non avrebbe parte agli onori che vi si rendono; voi sareste, per ver dire, ciò che voi siete, ma poco noto; nella stessa guisa che del mio mandarinato si dubiterebbe, se trascurando l' obbligo che m' impone lo stato mio di proteggere, e difendere il popolo, non operassi da mandarino. Nelle pubbliche calamità, per le quali non si scorge alcun rimedio, implorar dobbiamo il vostro soccorso, ed esporvi i nostri bisogni. Mirate adunque la desolazione del popolo; dappoichè più non cade pioggia, nessun grano si è ancor ricolto; se tutto perisce, come si potranno nell'anno venturo seminare i campi? Ciò è quanto io ricordare

lui traeva una corda, colla quale era stato legato. Commosso Yam-pao dell' impaccio in cui trovavasi l' uccello, dalla corda il disciolse, e gli diè la sua libertà; ei tosto fu di questo servigio rimunerato. L' uccello poco dopo ritornò avendo nel suo becco un anello d' oro, che nelle mani depose del suo liberatore. La storia questo tratto di un cuor sensibile raccontando, aggiugne che la famiglia di Yam-pao florida divenne, e diede varj primi ministri allo stato. Ed è così che spesso il cielo ricompensa fin' anco i piccoli servigi. Se adunque si procura con saggie misure, di salvare la vita a tanti infelici, che naufragano per mancanza di soccorso, o corrono pericolo di naufragare, un' azione cotanto caritatevole, rimarrà forse senza guiderdone? Sparsa è la Cina di molti laghi, e fiumi in su quali si naviga di continuo per mercanteggiare, e spesso vi s' incontrano venti

---

vi deggio. Molti giorni comandai di digiuno; a' macellaj è vietato lo aprire i loro macelli: l' uso delle carni è proibito, e del pesce, ed anco del vino; daddovero pensiamo a purificare il nostro cuore, ad esaminare i nostri falli, a pentircene; ma le nostre virtù ed i nostri meriti guari non son capaci di muovere il cielo a pietà. Ma voi, o spirito invisibile, governatore di questa città, voi che siete a lui vicino, le grazie per noi mortali, chieder potete, e supplicarlo di mettere fine a' nostri mali. Un tal favore ottenuto colla vostra mediazione, farà paghi i voti del popolo; io vedrò adempiuto ciò che l' ufficio mio mi obbliga a desiderare ardentemente; il culto che vi si rende in questa città, sarà vie più maggiore quando vedrassi che invano voi non vi presedete. »

terribili, e spaventose procelle (*). Conviene adunque pensare in qual modo salvar si potranno tanti sciagurati dalla tempesta gettati nell' onde, che in vano si sforzano di afferrare gli avanzi delle loro barche, e che implorano soccorso, con grida capaci d' intenerire i più insensibili cuori. Io non dubito che molte persone si adopereranno per l' eseguimento di un progetto cotanto lodevole. Ed è mestieri per ciò il disporre varie barche sempre in istato di correre ne' luoghi de' fiumi alle tempeste soggetti, e dove più scoscesa è la sponda e di più difficile sbarco (**). Quando minaccia una tempesta, le barche debbono star pronte ad accorrere in ajuto di chi ne avrà d' uopo, e quando i conduttori delle barche salveranno la vita ad alcuno, il mandarino li ricompenserà con una bandiera, che provi aver essi acquistato sette

---

(*) Io citar posso fra gli altri il lago di *Po-yang*, o di *Iao-tcheou* in sul quale uno di que' colpi di vento dette trombe, correre mi fece il più gran periglio, e credo che Dio mi salvasse, per conservare alla nostra chiesa di Pechino un pezzo della vera croce che meco portava, e che dal reverendo padre Verjus, erami stato spedito, colle necessarie autentiche prove, per esporlo alla pubblica venerazione. Avvicinandosi al luogo più pericoloso del lago, si vede in su una scoscesa rupe un tempio. Battono allora i marinaj una spezie di tamburo di rame, per avvertire l' idolo del loro passaggio; accendono in onor suo varj ceri in sul davanti della barca; abbruciano de' profumi, e sacrificano un gallo.

(**) Molte di queste barche mantenute per accorrere all'altrui soccorso, servono eziandio, dicesi, a' loro conduttori per far perire i mercatanti, le cui spoglie son esca alla loro avarizia; ed è così che la malizia degli uomini, il bene cambia in male.

gradi di merito; per lo contrario se per loro mancanza perisce alcuno saranno condannati a morire nell' acque. Onde però adempir possano il dover loro, si dovranno esattamente pagare ogni mese, e saranno del bisognevole provveduti. »

Eccovi, signora, le benefiche leggi che la ragione, ed il naturale sentimento inspirarono ad infedeli, e che io voleva farvi conoscere. Queste opere però per quanto sieno lodevoli, non hanno per principio la vera carità; ed infatti ogni loro ricompensa si limita alla estimazione degli uomini e ad una temporale felicità. Nondimeno ella è maravigliosa cosa il vedere l' ulivo selvaggio ed incolto tanti frutti produrre, e il dimestico ulivo piantato nel mezzo del cristianesimo, innaffiato col prezioso sangue di Gesù Cristo, generarne sì pochi; il vedere una carità tutta pagana cotanto ingegnosa a soccorrere il prossimo ne' suoi temporali bisogni, e la cristiana carità sì poco zelo inspirare per lo bene spirituale delle anime, che sì facile sarebbe il collocare nel cielo. Quanti ricchi, per conservare la vita ad un unico figlio, a Dio offrono nelle divote cappelle varie figure di fanciulli di oro o di argento! Io approvo la loro pietà; ma quanto saria opera più gloriosa a Dio, ed utile alla salute del loro figlio, se nel cielo collocassero un gran numero di fanciulli idolatri, la grazia lor procurando del battesimo! Questa è la vostra consolazione, signora, poichè voi mandate ogni giorno in cielo per furieri, molti fanciulli cinesi, che a voi debbono l' eterna loro felicità: e questa sorta di limosina spezialmente, sarà lodata nell' assemblea de' santi. Ho l' onore d' essere, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE DI MAILLA

AL PADRE ***

Pechino, alli 16 ottobre 1724.

Io non so, mio reverendo padre, se nella grandezza del dolore che mi opprime, avrò la forza di scrivervi, e partitamente raccontarvi le dolorose scene sotto gli occhi nostri accadute! Ciò che noi da tanti anni temevamo, ciò che tante volte avevamo predetto, finalmente avvenne: la nostra santa religione, è nella Cina del tutto proscritta; tutti i missionarj, da quelli infuori che trovansi in Pechino, sono dall' impero discacciati; atterrate le chiese, o a profani usi destinate; pubblicansi editti ne' quali sotto rigorose pene si ordina a' cristiani di rinunziare alla fede, e si vieta agli altri di abbracciarla. Tale è lo stato deplorabile cui è ridotta una missione, la quale da dugent' anni quasi, tanti ci costò sudori e fatiche.

Le prime scintille, che il fuoco accesero di una persecuzione sì generale, destaronsi in luglio dello scorso anno, nella provincia di *Fo-kien*, a *Fouan-gan*, cristianità governata da due domenicani spagnuoli, giunti da poco tempo dalle Filippine. Un *baccelliere* cristiano, malcontento d' uno de' missionarj, rinunziò alla fede. Unitosi a molti altri baccellieri, presentò al mandarino una supplica piena di accuse contra gli Europei, cioè:

che alcuni di loro avevano nascostamente eretto un gran tempio a spese de' loro discepoli, ove gli uomini e le donne confusamente si ragunavano, e che molte giovani donzelle inducevano a conservare la verginità, ec. Da alcuni anni, infatti si erano con buone intenzioni, instituite queste pratiche; ma con poca notizia degli usi e de' costumi della Cina; poichè gli altri missionarj, o gesuiti, o francescani, o agostiniani, ec., che la delicatezza conoscono de' Cinesi sulla separazione de' due sessi, sfuggirono di dar loro la minima ombra su questi articoli, nulla maggiormente screditar potendo la religione, e renderla odiosa.

Il governatore della città cui fu presentata la supplica, mandolla a' mandarini superiori; e tosto ei ricevette dal *tsong-tou*, dignitario superiore a' vicerè, l' ordine che segue:

« Io intesi che nel vostro governo molti vi sono che la religione del Signore del cielo professano; che i ricchi l' abbracciano ed i poveri; che nella città, e ne' dintorni hanno tempj, e, ciò che è più iniquo, che giovani donzelle la seguono, lor vietandosi il matrimonio, e chiamandole *vergini*; che allorquando questa religione si predica, gli uomini dalle donne non istanno divisi; che nel territorio dipendente da Fouan-gan, si annoverano quindici o sedici tempj di tal setta. Questa è una straniera religione che il popolo seduce, e corrompe i nostri buoni costumi, il che è di una grande conseguenza; ed è quindi mestieri di proibire questa legge, e di fermarne il corso. Io adunque mando quest' ordine, e tosto

che voi il riceverete, abbiate cura di pubblicarlo, affinchè ognuno vi si conformi, e i traviati prontamente ritornino sulla buona via. Che se d'ora innanzi saravvi alcuno che osi violarlo, sarà riposto in carcere e punito del suo delitto secondo gli ordinamenti. Non si concederà perdono. Descrivetemi la forma di ciascun tempio, onde io giudichi a qual uopo servir possano. Senza dimora eseguite quest' ordine. »

Avendo il mandarino di Fouan-gan ricevuto questo ordine, pubblicò un editto pel suo eseguimento, e terminati i suoi ricercamenti, così rispose a' primi mandarini:

« Io, *tchi-hien* di *Fouan-gan*, per un affare che rigorosamente condannar si deve, e per gli ordini che da voi ricevetti, ec. ho interdetto questa setta esteriormente con una sentenza proibitiva che feci pubblicare, ed andai alla chiesa che si sta fabbricando. Sebbene quest' opera sia soltanto cominciata, pure da' materiali disposti alla costruttura, e dal piano che ne fu delineato, giudicai che la spesa non sarà minore di due o tremila taëls; assai meglio si adoprerebbe questo danaro, soccorrendo il povero popolo. E come mai si può gettarlo per una setta, che distrugge le cinque sorta di doveri e la vera virtù, che la unione delle famiglie rovescia, e annulla i buoni costumi? Oimè! ciò fa piangere di dolore. Io feci nota la cura che voi vi date pel buon governo di questa provincia, affinchè gli usi nostri si mantengano, ed il cuore de' popoli si perfezioni. Allora lo scrittore *Kouo-yu-Siam*, ed il graduato *Ou-ou-entcho*

ed altri che della fabbrica hanno cura, ad alta voce mi risposero: — Il Signore del cielo è il padrone di tutte le cose; chi ardirebbe non rispettarlo, non onorarlo? — Io li dimandai, perchè non onoravano i loro morti maggiori? Perchè alla morte de' loro genitori, non adempivano le cerimonie dalle leggi stabilite? Perchè trovavansi fra loro de' giovani e delle donzelle che non si maritano? Perchè quali demonj consideravano i nostri antichi saggi da noi venerati? A tutto ciò mi risposero che un Europeo precettore della legge, pubblicava, ed insegnava la strada del cielo; che le cerimonie dopo la morte, non erano di alcuna utilità, quindi perchè farle? Il nome io lor dimandai dell' Europeo; s' egli aveva la patente imperiale, ove dimorava, e se io poteva vederlo? — Questo precettore della legge, risposero essi, chiamasi *Ouang*; difficilmente esce di casa e di rado si vede; egli punto non dice se ha o no la patente imperiale. — Giudicai da queste risposte essere eglino ignoranti, che questa legge abbracciato avevano per semplicità, e senza esame. Osservando i registri, io veggo che il sovrano tribunale, comandò che nelle loro chiese quelli soltanto si lasciassero, che hanno la patente imperiale, e coloro si discacciassero, che non ne sono muniti. Quest'ordine dettato dal buon cuore del fu imperatore *Cang-hi*, per gli stranieri che vengono alla Cina, si pubblicò in tutto l' impero, e permette soltanto agli Europei di vivere nella lor legge, e non a' Cinesi di adottarla; quelli di più che sono muniti della patente imperiale, hanno la loro chiesa particolare, ed una sola esser ve ne deve in

ogni provincia, nè mai fu permesso che in un piccolo *hien* (città del terz'ordine), qual è *Fouan-gan*, vi fossero più di dieci chiese, ove gli uomini e le donne confusamente senza distinzione di sesso si ragunano. Io non sono che un piccolo mandarino; poca cosa è la mia autorità, e non ho il potere di riformare questi abusi. Io vi scongiuro adunque di por mente all' audacia ed alla arroganza di chi segue questa legge, e vi chieggo in grazia di comandare a' mandarini d' armi e di lettere che si adunino per mettervi un efficace riparo, affinchè più alcuno non osi sottrarsi alle saggie leggi del governo. »

Letta da' due mandarini della capitale la lettera del mandarino di *Fouan-gan*, gli risposero che molto maravigliavansi che un baccelliere, ed un graduato avessero abbandonato la santa dottrina, per abbracciare una setta straniera; ch'ei dovesse ritenerli prigioni, e il nome far noto, e il sovrannome dell' Europeo precettore d' una tal setta; che la patente gli chiedesse, e prestamente e con esattezza a ciascuno di questi articoli ei rispondesse. Di più, mandò il *tsong-ton* secretamente un viglietto al mandarino, che conteneva ciò che segue. « Il popolo della città di *Fouan-gan* fu dalla falsa setta del Signore del cielo sedotto; e non dovevate voi impedir per tempo i progressi di questa setta, essendo egli alle cure vostre affidato? Perchè rimaneste inoperoso? Or vedete fin dove giunsero le cose a vostra cagione? Nulla tralasciar si deve per ricondurre i traviati sulla buona strada, quindi ponete in opera ogni modo per conoscere chi abbracciò

questa legge, e i loro capi. Se tuttavia hanno questi il padre, o se fratelli, di loro cercate, affinchè sieno da loro esortati ad abbandonare l'errore, e a rientrare nel cammino della verità; ed a quest'opra saranno eziandio opportuni i più orrevoli della nazione ed i letterati; chi sa che con un mezzo sì dolce non si giunga a ricondurli a' loro doveri. Con ogni esattezza poi del predicatore europeo chiedete, quale sia il nome suo, e se della patente imperiale egli è munito; e quand'anco ciò fosse, voi non dovete permettergli di predicare la sua legge nel vostro distretto, nè di ragunar gente, e sedurre il popolo. Aspetto su ciò una pronta risposta, onde farlo ritener prigione, e condurlo a Cantone, quindi a Macao, ove sarà lasciato, riportando una prova che faccia fede ch'egli è colà giunto. Co' letterati poi capi di questa setta, e co' baccellieri ed altri, è d'uopo usare altro modo per punirli. In somma purgare si dee codesto luogo, e ristabilirvi i buoni costumi. Se temete raunata del popolo che segue questa setta, non vi affrettate ad usar violenza, poichè l'affare potrebbe farsi serio; ma ogni cosa esaminate, e prestamente avvertitemi, affinchè mandi gli ordini miei, e armate genti che il popolo tengano sommesso. La cosa è di conseguenza, nè soffre ritardo; ma nulla fate leggiermente, ed usate prudenza. Al plico de' dispacci riponete la penna: rimandatemi questo biglietto (*). »

(*) Allorchè trattasi d'un affare assai premuroso, si mette una penna al plico de' dispacci, e quelli che il portano viaggiano notte e dì in tutta fretta.

Il mandarino di *Fouan-gan* così rispose al biglietto del tsong-tou: « Negli scritti miei precedenti io vi posi al fatto di quanto feci per l'eseguimento degli ordini vostri contra la setta degli stranieri. Più volte io parlai seco loro; ma oimè! egli direbbesi che son essi briachi, che dal loro addormentamento escir non vogliono. Lungi dal pensare seriamente a correggersi, appiccarono all'editto mio, uno scritto ingiurioso. Sonvi diciotto tempj. Grandi somme di danaro furono d'uopo per edificargli, e questo danaro dalle viscere del popolo si tolse. Questi sciagurati che allorchè trattasi di tutt'altra spesa, non si vergognano di essere tacciati di avarizia, danno senza dolersi il loro danaro per un uso cotanto pernizioso, ed a ciò fare le loro case impegnano, vendono i loro patrimonj. Le giovani donne eziandio e le donzelle seguono questa religione, e vanno in appartati luoghi a susurrare all'orecchio dell'Europeo segrete parole; il che è da lor chiamato, *confessarsi*. Non hanno vergogna di ragunarsi confusamente uomini e donne, e giovanetti; i baccellieri, ed altri letterati non arrossiscono d'invilirsi, e commettere azioni dell'ordine loro indegne. Non si onorano in questa setta i defunti; nè al padre si pensa nè alla madre dopo la loro morte; l'origine pur anco della propria famiglia si dimentica, ed è la famiglia per loro a guisa di un'acqua senza sorgente, di un albero senza radici. Niun onore rendesi a' saggi cui noi avemmo la dottrina: così il Cinese è trasmutato in Europeo. Le donzelle che conservano la continenza non si maritano mai; quegli la cui moglie è morta rimane senza maritarsi,

e non si curano di passare la loro vita senza figli. Non è questa forse una setta che il popolo seduce, che disunisce le famiglie, e che corrompe i buoni costumi? L'affare è di conseguenza e non patisce ritardo; ed è perciò ch'io vi supplico a mandar prestamente ordini rigorosi, che le cose rimettano nel loro antico stato, e i pervertiti costumi cambino ne' primieri. Altro poi far non si dee de' tempj de' cristiani, se non distruggerli. »

Nè altri fin allora che il tsong-tou operava contra la cristianità di Fouan-gan; ma poco dopo il vicerè seco lui si unì, ed ambidue di concerto pubblicarono questo *editto*: « La dottrina degli antichi saggi, gli ammaestramenti degl' imperatori, le buone regole di condotta del nostro impero, tutte sono racchiuse ne' tre principali fondamenti, nelle cinque sorta di doveri, e nel codice delle nostre leggi. Per esempio la filiale obbedienza non consiste precisamente a nutricare con dilicatezza i propri genitori; si può con grossolani cibi e comuni, procurar loro una vita dolce; ma alla lor morte, un figlio piangere deve, gemere, lamentarsi, disporre con tutta la cura ond' egli è capace, l'apparecchiamento de' loro funerali, ed essere attento così nelle cerimonie di *Tsi*, come se i loro spiriti fossero presenti. I nostri antichi saggi stabilirono queste cerimonie, siccome uno de' principali fondamenti del buon governo dello stato. Fra i tre peccati contra la filiale obbedienza, quello di non lasciare posterità è il più grande; ed è per questo che se un uomo perde la propria moglie senza aver figli, deve

rimaritarsi. Allorchè le giovani donne sono nubili, i genitori ricercar lor debbono de' mariti. Gli uomini e le donne, i giovani e le donzelle, nulla gli uni dagli altri debbono ricevere. Queste fra noi sono cose assai raccomandate. L' imperator nostro *Yong-Tching*, prescrive che esattamente sia osservata l' obbedienza filiale, e che i figli ne adempiano perfettamente i doveri. Nel nostro governo di Fo-kien, tutti si applicano allo studio di *Chi-king*, di *Chu-king*, delle nostre cerimonie e delle nostre leggi. Questo studio non è negletto che nel paese di Fouan-gan vicino al mare, ove di recente venne un Europeo, che il titolo assume di *precettore della legge*, ed ove nascoso rimane. La legge ch'ei vi predica sparge la ribellione fra il popolo, e il rende dubbioso della bontà delle nostre leggi. Gli agricoltori non solo, ed i mercatanti lo ascoltano, e il seguono; ma anco alcuni letterati, i quali più non distinguono il vero dal falso. Uomini nella sua legge egli ammette e donne, che non arrossiscono di ragunarsi confusamente senza distinzione di sesso. Questi poveri ciechi le loro borse vuotano, le loro più care suppellettili vendono, per innalzare de' tempj, da una folla di popolo frequentati. Chi veder potrebbe tranquillamente, in un tempo sì sereno, e col bel sole che splende agli occhi nostri, il demonio *Hy-muy* (demonio dell' illusione e dell' errore) correre qua e là? Quelli che professano questa legge, considerano i nostri antichi saggi, i nostri antichi maestri, i maggiori delle famiglie, siccome tanti demonj; non hanno per loro alcun rispetto, nè praticano le solite cerimonie: alla

morte de' loro genitori alcun segno non danno di tristezza; e quando muore la loro prima moglie, non è lor lecito di sposarne un' altra, e si allegrano quando non hanno posterità; esortano le donzelle a non maritarsi; e quelle che ascoltano il loro consiglio, chiamanle *verginelle*. Di più, hanno essi una spezie di camera oscura, ove si veggono entrare gli uomini e le donne, e sì gli uni che le altre vi parlano a bassa voce, ed è ciò ch' essi chiamano *confessarsi*. Fra tutte le sette altra non avvene più perniziosa.

« Nel codice delle nostre leggi si trova scritto che il capo di una setta, che sotto il pretesto di religione, e di buone opere inganna il popolo deve essere strozzato, e quelli, che da lui sedotti, si adoperano allo stesso scopo, debbono essere puniti con cento colpi di bastone, e lungi banditi trecento leghe. Di più, è rigorosamente vietato lo ergere nuovi tempj o per *Ho-chang*, o per *Tao-tse*, o per altre simili sette; e se alcuno a quest' ordine contravviene, deve essere punito con cento colpi di bastone, e di fuor dall' impero bandito, col divieto di non rientrarvi giammai. Distrutti esser debbono i tempj, ed il terreno e i materiali confiscati. Quindi noi, *tsong-tou*, e *vicerè*, comandiamo che prestamente si ritenga il precettor della legge, e si conduca con buona scorta a Macao, col divieto di rientrare nella Cina. Comandiamo egualmente a' mandarini delle città, a tutti i letterati, dottori, baccellieri, soldati, mercatanti, popolo, ec. di scostarsi da una sì cattiva legge, ed a' colpevoli di correggersi. È mestieri ch' essi leggano i libri de' nostri

antichi saggi, affinchè non vi sia ne' loro costumi alcuna diversità, ed affinchè i popoli nella integrità e nella rettitudine, mantengano i loro cuori, e non si lascino sedurre da false sette. Le chiese si convertiranno in pubbliche scuole, o in sale pe' letterati, o in sale pe' maggiori. Quando i mandarini de' luoghi avranno eseguito quest' ordine, ce ne daranno avviso. I letterati poi che si fecero cristiani, riconosciuto il loro fallo, se se ne pentono, se si correggono, se procurano colle loro esortazioni d' indurre molt' altri ad un vero pentimento, ed a rinunziare questa legge, conviene avvertircene poichè non solamente noi perdoneremo il loro mancamento, ma eziandio daremo pubblica lode al loro zelo. Che se la loro sommissione, è soltanto esteriore, e se nascostamente i nostri ordini trasgrediscono, del loro grado noi li priviamo, e puniti saranno secondo le leggi: questo è un delitto che non si può perdonare. Che se i mandarini li favoreggiano, li proteggono, e tralasciano di renderci conto della loro condotta, noi li faremo deporre dal loro mandarinato. Dato il prim' anno di Yong-Tching, alli 2 dell' ottava luna (7 settembre 1723). »

Quando in Pechino udimmo questi ordini del tsong-tou, e del vicerè della provincia di Fo-kien, fummo da grande spavento compresi, poichè dubitavamo che la tempesta più lungi si stendesse. Il tsong-tou di Fo-kien governa eziandio la provincia di Tche-kiang; dottore di primo ordine, e della famiglia delle cinture rosse, cioè della prima famiglia de' Tartari dopo la famiglia imperiale, di molta autorità gode nell' impero. Di più, i tempi sono

assai mutati, e il regnante imperatore non fa gran caso degli Europei, nè delle loro scienze, nè delle rare cose degli stranieri paesi; ed è perciò che tutti quasi i nostri amici ci abbandonarono; gli uni perchè più non possono prestarci alcun servigio, gli altri perchè non osano aver lega cogli Europei. Noi dunque ci ragunammo a consiglio, ed esaminata la deplorabile nostra situazione, fummo di avviso, non esservi altro umano mezzo che di ottenere calde e possenti raccomandazioni appo il tsong-tou, ed il vicerè di Fo-kien; noi le avemmo infatti e potentissime; ma il tsong-tou ci rispose, ch' ei più dispor non poteva della nostra sorte, poichè lo stesso imperatore la doveva pronunziare, avendogli egli presentato una pubblica supplica, colla quale l' abolizione chiedeva della cristiana religione in tutto l' impero. In questi termini era concepita la *supplica.*

« Io *Mouan-pao*, tsong-tou di Fo-kien, pronunziai una severa sentenza, contra una vil plebe ignorante e stupida, che la religione cristiana, senza por mente, adottò, poichè dopo avere bastantemente ogni cosa esaminato, trovai che nella città di Fouan-gan, eranvi due Europei nascosti, i quali pubblicavano la lor legge; che alcune centinaja di persone, fra le quali sonvi più di dieci letterati sì dentro che di fuori dalla città, l' hanno abbracciata; che edificarono una quindicina di chiese; che i due Europei nascosi rimanevano nella casa di un letterato ove lo avvicinarsi non era lecito ad alcuno; che uomini e donne confusamente in uno stesso luogo si ragunano onde pregare, il che è da lor chiamato, pubblicare

la loro legge; finalmente che abbominevoli sono i loro costumi. Noi, sudditi di vostra maestà, tsong-tou e vicerè, ordinammo di ritenere i due Europei, e di condurgli a Macao nella provincia di Cantone; di cambiare le dette chiese in collegi, in pubbliche scuole, o in sale di maggiori. Ordinammo di più a' letterati che abbracciarono la straniera legge, di scancellare il loro fallo, ammaestrando il povero popolo, che si lasciò cogliere al laccio, ed esortandolo ad ubbidire a' nostri comandamenti, e ad abbandonare questa legge; che se avvi ancora chi la segue, noi il danniamo a perdere il grado, e ad essere, secondo le leggi, severamente punito.

« Ignorar noi non possiamo, che gli Europei nelle città, ed in tutte le province innalzarono alcune chiese, ove hanno stanza. Sembraci ch' essi dimorar possano alla corte, ove prestano qualche servigio, o nel comporre il calendario, o in altri lavori; ma se lor si permette di ergere tempj nelle province, temer si dee che i popoli poco a poco seguano la loro legge, e si uniscano a loro, e che la moltitudine sedotta, abbandoni i nostri buoni costumi. Alcun vantaggio essi non vi apportano, nè pel buon governo, quale noi l' avemmo da' nostri saggi, nè pel ben pubblico. Noi osiamo adunque supplicare la maestà vostra, di permettere agli Europei che dimorano in corte, di rimanervi, al par d' imprima; ma nello stesso tempo la supplichiamo di fargli escire dalle province, e di comandare che sieno condotti alla corte, o mandati a Macao, nella provincia di Cantone, ed i loro tempj ad altr' uso consacrati.

Importantissimo ci sembra questo affare pel ben pubblico, e per la pace dell' impero. Noi fedeli vostri sudditi avemmo già l' onore di presentare una supplica su ciò alla maestà vostra, e rispettosamente gli ordini suoi eseguimmo, e già nella provincia di Fo-kien proscritto abbiamo la cristiana religione. »

Mandò l' imperatore questa supplica al *tribunale de' riti*, affinchè determinasse ciò che far si doveva. Sebbene questo tribunale sia mai sempre stato contrario alla religione, pure alcuna speranza avemmo, che guadagnando gli uffiziali de' registri, si potrebbe indurgli ad estrarre gli ordini di Cang-hi, a noi assai favorevoli, e su questi scrivere la minuta della determinazione che il tribunale dettarebbe, sperando di conservare con questo mezzo, nelle province almeno, i missionarj che hanno la patente imperiale, ed ottenemmo con una riguardevole somma ciò che da noi si desiderava. Scrissero gli uffiziali due minute sugli ordini di Cang-hi, una delle quali vinta ci dava la causa contra il tsong-tou, e l' altra a' missionarj muniti della patente imperiale permetteva lo stanziare nelle province; di non poca speranza ci dava la promessa del principe, dodicesimo figlio del fu imperatore, capo del tribunale de' riti e di due de' suoi assessori, di proteggerci nella nostra causa. E la nostra speranza vie più ci sembrava ben fondata, poichè essendosi il tribunale ragunato il dì 3 di gennajo, il principe presidente lagnossi perchè nella minuta che confermava quanto fatto aveva il tsong-tou di Fo-kien, ricordato non vi fosse alcun ordine precedente del fu

imperatore di lui padre, concernente la cristiana religione, e comandò che vi fosse scritto; queste novelle assai ci allegrarono, ma nel dì seguente una ne ricevemmo che assai c'increbbe. Essendosi in quel dì, siccome d'ordinario, unito il tribunale, e chiesto avendo il principe presidente, se pronta era la minuta della determinazione che prender dovevasi sulla cristiana religione, un mandarino subalterno ebbe l'ardimento di presentargli la stessa minuta del dì innanzi senza avervi mutato una sola parola. Maravigliatosene il principe, il mandarino alteramente rispose ch' ei punto non aveva altra minuta da presentargli; e che più presto egli perderebbe il suo mandarinato, che di proporne alcun' altra; per la qual cosa, o dubitasse il principe che un ordine segreto dell' imperatore, autorizzasse la temerità del mandarino, o per qualch' altro motivo che noi ignoriamo, ei prese la penna, corresse alcune cose da nulla nella minuta, e quindi la soscrisse; lo stesso fecero il presidente tartaro e gli assessori; ma il presidente ed un assessore cinesi presero la penna, lessero la minuta e l' una e l' altra senza soscriversi rendettero, e lo stesso fecero ne' due seguenti dì; ma finalmente, intimoriti forse da qualche minaccia, al par degli altri soscrissero la determinazione del tribunale, quale io vo' riferire:

« Gli Europei che nella corte hanno stanza, utili vi sono pel calendario, e per altri servigi; ma gli Europei che nelle province dimorano, non vi sono di alcuna utilità; alla lor legge essi attraggono lo ignorante popolo, gli uomini e le donne, ergono tempj, ove senza distinzione

di sesso confusamente vi si ragunano, col pretesto di pregare; l'impero non ne ottiene il più piccolo de' vantaggi. Convien lasciare in corte quelli che utili vi sono; coloro chiamarvi che trovansi nelle province dell'impero, e che del pari esser vi ponno di qualche utilità, e gli altri mandare a Macao. Avvene alcuni che ricevettero la patente imperiale; al tribunale renderla debbono, onde si abbruci. Tutte le chiese mutar si debbono in pubbliche case, e rigorosamente interdire si deve questa religione; quelli, che cotanto fur ciechi per abbracciarla, prestamente la abbandonino; e se per lo avvenire si raguneranno per orare, saranno puniti secondo le leggi. »

Nota ci fu il dimane questa deliberazione del tribunale de' riti, e caduti di speranza ch' egli cambiar la volesse, deliberammo di rivolgerci allo stesso imperatore e pregarlo di uno sguardo suo compassionevole. Il *sedicesimo* figlio del fu imperatore, il solo, per dir così, che caro sia al fratello regnante, ci parve il più opportuno pel nostro mediatore; andammo al di lui palazzo, ed il suo primo eunuco ver lui ci condusse. Come prima il principe di noi si avvide: « Voi venite, ci disse egli, a parlarmi dell'accusa che il tsong-tou di Fo-kien ha fatto contra gli Europei? L'imperatore, ne affidò l'esame al tredicesimo principe mio fratello, ed a me. Da che durano le vostre dispute, voi vedete qual piega prendono gli affari vostri; quante pene, quanti disturbi non hanno esse cagionato al fu imperatore mio padre? E che direste voi, se alcuno de' nostri, andasse in Europa, e le leggi cambiar vi volesse ed i costumi da' vostri antichi

saggi stabiliti? Vuole il fratel mio por fine efficacemente a tutto ciò. So che fra gli Europei che vengono alla Cina, avvene di più sorta; alcuni vengonvi per lo servigio dell' imperatore, altri per mercanteggiare, altri per annunziare la vostra legge. — Principe, gli dicemmo, questi stranieri, sono poveri orfani, che altro non hanno appoggio, se non l' imperatore, e voi. Noi osiamo sperare che voi non isdegnerete di esserci padre, e di accordarci la vostra protezione. — Io so bene, soggiunse egli, che gli affari vostri sono a mal termine; l' accusa vidi del tsong-tou di Fo-kien; essa è grande, e le vostre dispute su i nostri costumi, vi hanno infinitamente nociuto. Col tempo io vorrò conoscere più addentro questo affare; ma vi dichiaro che nulla mancherà alla Cina, quando voi più non vi avrete stanza, e che l' allontanamento vostro non sarà a questi popoli di alcun danno. Nessuno qui a forza si trattiene, e lungi si scaccia chi attenta alle nostre leggi, e cerca di distruggere i nostri costumi. » Il principe pronunziò queste parole in modo da non lasciarci dubitare, che dallo stesso imperatore udite ei le aveva. Allora gli porgemmo uno scritto che difendeva la religione cristiana dalle accuse del tsong-tou di Fo-kien; ed affinchè non credesse che per trarci di impaccio da noi si dissimulasse, gli dicemmo che nascostamente non si annunziava la nostra religione; ma che i libri che la insegnano, erano fra le mani di tutti; che alcuni scritti eziandio esponevansi in pubblico, affinchè i cristiani avessero sempre dinanzi gli occhi ciò che praticar debbono per adempiere gli obblighi loro. Il principe

parve abbonacciarsi, ed allora gli ricordammo quale sia sempre stata la nostra condotta; che nessuna accusa mai ci si mosse di aver violato le leggi dell' impero; e che concordi vivevamo co' mandarini. Chiese egli allora di vedere la patente del fu imperatore Cang-hi, la quale approva la nostra dimora nell' impero. Il principe si maravigliò nel leggervi che il missionario cui fu data ritornar non poteva in Europa; dimandò se in tutte le altre patenti ritrovavasi la stessa clausola, ed avendogli noi risposto, che tutte erano simili: « La patente, diss' egli, aver non può alcuna forza di fuor del regno; e se vi sarà lecito ancora il qui rimanere, converrà munirvene di una migliore; state però tranquilli sull' accusa del tsong-tou di Fo-kien; io non sono il padrone, ma procurerò di prestarvi servigio. » E così dicendo ci accommiatò.

Intanto la decisione del tribunale de' riti fu presentata all' imperatore, e nel dì 18 gennajo ei la confermò nel seguente modo: « Sia fatto, siccome dal tribunale de' riti fu deciso; gli Europei sono stranieri, e già da molti anni ritrovansi nelle province dell' impero; conviene ora attenersi a quanto propone il tsong-tou di Fo-kien. Ma poichè egli è a temersi che il popolo, dica loro, o faccia ingiurie, io voglio che si concedano loro sei mesi di tempo, e che un mandarino gli accompagni alla corte o a Macao, affinchè il popolo non osi insultarli. Si osservi quest'ordine con rispetto. »

Udita questa sentenza, noi ricercammo del *tredicesimo* principe, onde pregarlo di presentare una nostra supplica all' imperatore; ma inutili riescirono i nostri

ricercamenti, e ultimamente l'affidammo all'eunuco, che presentolla al principe; ma poco dopo ei ce la restituì, dicendoci che presentar la dovevamo all' imperatore ad una delle porte interne del palazzo, ch' egli c' indicò. Il dì 15 andammo al palazzo, ove l' eunuco ricevette la nostra supplica. Un' ora dopo gli chiesi se letta avevala il principe, e mi rispose ch' ei ritrovandosi co' tre governatori dell' impero, ed il principe suo sedicesimo fratello, insieme ne avevano fatto lettura; ma chiamato per altri affari il sedicesimo principe dall' imperatore, non ancora gliel' aveva consegnata. Non c' increbbe che tutti que' signori l' avessero letta, nella certezza che se in alcuna cosa fosse stato d' uopo correggerla il principe non avrebbe mancato d' avvisarcene, e se la supplica fosse stata da loro approvata, sperar ne potevamo un felice risultamento. Ecco in qual modo era scritta:

« Noi Europei, rispettosamente offriamo questa supplica alla maestà vostra, per ringraziarla de' suoi benefizj, e farle nota la grandezza del dolore che ci opprime, ed instantemente pregarla ad avere di noi compassione. Noi udimmo che dopo la decisione del tribunale de' riti su un' accusa del tsong-tou di Fo-kien contra gli Europei, la maestà vostra ebbe la bontà di ridursi alla memoria, che noi siamo stranieri, che da molti anni abbiamo stanza nella Cina, e di concedere sei mesi di tempo a chi sarà rimandato, colla scorta di un mandarino. Noi ben conosciamo la grandezza di questo benefizio, e tutta ne proviamo la riconoscenza. Qual ventura saria la nostra, se ammessi fossimo alla di lei

presenza, onde porgerle le umili nostre azioni di grazie! Ma poichè non ci è lecito prostenderci a' pie' del di lei trono, noi osiamo con questa supplica rispettosamente ringraziarla.

« Ma ci sia lecito lo esporre alla maestà vostra, siccome al principe nostro, al nostro padre, il motivo dell' estrema nostra afflizione. Gli ordini del tribunale de' riti, sulla accusa del tsong-tou di Fo-kien, vogliono che nelle province si esaminino quelli che muniti sono delle patenti del fu imperatore; che si obblighino a renderle, affinchè sieno rimandate alla corte, ed annullate, ecc. Trenta Europei soltanto si ritrovano nelle province colla patente imperiale, e promettere dovettero di non più ritornare in Europa; ora tutti sono in età provetta, e d' inferma salute. Come mai sostener potranno i disagi di un sì penoso viaggio? Di più la M. V. condur li fa a Macao che non è la loro patria, e senza dubbio quando sarà noto in Europa il loro discacciamento dalla Cina, si crederà che rei si sono fatti di qualche enorme delitto; e se la M. V. non gli obbliga a partire all'instante, ciò sarà considerato qual effetto del di lei cuore generoso e benefico, e vie più grande sarà la loro confusione.

« Il tribunale de' riti soggiugne che alcuni popoli ignoranti seguono questa legge, e col pretesto di recitare le loro preci si ragunano confusamente senza distinzione di sesso, e che nessun vantaggio ne ritrae l' impero da questa religione, ecc. Or sono già dugent' anni che la cristiana legge è nella Cina annunziata; la sua dottrina fu mai sempre a tutti palese; essa insegna a' sudditi di

essere fedeli a' loro principi, a' figli di essere rispettosi co' loro genitori ed ubbidienti, a tutti gli uomini di praticare la virtù, ed allontanarsi dal vizio, di sottomettersi alle leggi del governo, di mantenere la pace, l' unione, e la concordia. D' altro non è mestieri che il dare uno sguardo a' libri che trattano della cristiana religione per convincersi ch' essa non è una falsa setta, ed è per questo che fu già approvata, or sono tant'anni, nell' impero, e ne fu permesso il libero esercizio. Più volte essa fu esaminata, e nulla giammai vi si ritrovò che contrario fosse alle leggi di un buon governo, nè alla ragione non conforme. Il dire che gli uomini e le donne confusamente senza distinzione di sesso si ragunano è una pura calunnia che non è d' uopo il confutare. Sospette esser non possono le nostre assemblee, non ignorandosi, che i cristiani in alcuni giorni di festa si adunano nella loro chiesa per ringraziare Dio de' suoi continui benefizj, e pregarlo di mantenere nella pace, e nella tranquillità il principe, i genitori, i mandarini, gli amici, il popolo, ecc. e al popolo nondimeno si comanda di rinunziare, sotto le più severe pene, la cristiana legge. Ma noi, nel dolore, e nel pianto immersi, la ragione ritrovare non possiamo, perchè a tanto eccesso sia condotta la miseria nostra, mentre veggiamo che libero è il culto di tant' altre religioni, quando contrarie non sieno alle leggi del governo. Noi qui ci consideriamo siccome orfani infelici che altro appoggio non hanno, se non la giustizia della M. V., i cui benefizj estendonsi ad ogni sorta di nazione. In ciò affidati umilmente osiamo

supplicare la M. V. di lasciare nella Cina gli Europei muniti della patente, e che da tanti anni vi soggiornano, di aver compassione della loro vecchiaja, di permettere che sieno i guardiani della sepoltura de' loro predecessori ne' pochi anni che lor rimangono di vita, e di non obbligare i cristiani ad abbandonare la religione che abbracciarono. È questa una grazia che noi speriamo di ottenere dal cuor grande di V. M., e per la quale noi avremo una eterna riconoscenza; ed è perciò che dubbiosi fra il timore e la speranza le porgiamo rispettosamente questa supplica. »

Ritornati il dimane al palazzo, il principe ci disse: « E' pare nella vostra supplica che voi muovere vogliate querela all' imperatore, ed io temo assai che presentandola quale ella è troppo bene ei non l' accolga; altro voi far non dovete che ringraziare e pregare; se però presentar la volete io non vi sono mallevadore dell' esito. » Noi rispondemmo al principe, che seguir volevamo il di lui consiglio, e nel dì 17 gli si restituì la supplica corretta nel modo ch' ei voleva; essendo noi ben persuasi che lo stesso imperatore, lettala segretamente, detto aveva al principe di così risponderci. Ei prese la supplica, la lesse, e senza dir nulla, seco portolla, dal che giudicammo ch' ei l' approvava. L' esito però ignorammo sino al 28 gennajo, nel qual dì il principe sortendo da una delle porte interne del palazzo col principe suo sedicesimo fratello, e di noi avvedutosi: « Diedi la vostra supplica, diss' egli, ma troppo tardi essa venne; il tribunale de' riti deliberò, e l' imperatore

soscrisse la di lui deliberazione; egli è un affare deciso, nè più è possibile il retrocedere. — Cosa alcuna non avvi sì facile, gli rispondemmo, ad un principe sì grande; egli può concedere questa grazia, nè troppo tardi arriverà, poichè i mandarini non saranno solleciti ad eseguire gli ordini che ricevettero, poichè l'imperatore ebbe la bontà di concedere agli Europei un ritardamento di sei mesi alla loro partenza. — L'imperatore mi disse che nulla di presente cambiar può a quanto ei fatto aveva, ma che in avvenire ei vi sarà scudo contra ogni offesa. — Senza dubbio che allorquando gli Europei di fuor saranno dalla Cina, più non si recherà loro molestia alcuna. — Ma voi qui forse non siete ancora? — Sì, tuttavia qui siamo, ma inonorati, dappoi che i nostri compagni furono dannati all'esilio. — Ma non è l'imperatore che gli esilia, è il tsong-tou di Fo-kien a cagione della sconsigliata condotta di due Europei nella di lui provincia. — Noi non conosciamo questi due Europei, ed è giusta cosa che gl'innocenti involti sieno co' rei? » Il principe allora volgendosi al fratel suo gli disse: « Per verità che degna non è di lode la deliberazione del tribunale de' riti, ed io ben me ne avvidi, appena la lessi. » Frattanto noi curvi sul suolo il principe pregavamo di chiedere grazia per noi all'imperatore. « Ma che mai poss'io fare, rispose egli; volete voi ch'io mi ponga nel pantano in cui vi trovate, e me perda per condur voi a salvamento? In oltre l'imperatore mi disse, ch'ei qui vi lascia e a Cantone, nè temer dovete di essere da colà scacciati a Macao, ove

per verità avreste cattiva stanza; anzi il vicerè di Cantone, presenterà certamente qualche progetto per migliorare la sorte vostra. — Noi dubitiamo, rispondemmo, che allorquando sarà nota al vicerè la decisione del tribunale, manco gli cadrà in pensiero alcun progetto su questo affare, ch' ei giudicherà del tutto terminato; sarebbe quindi opportuna cosa che mercè della bontà vostra, ei sapesse le intenzioni di sua maestà. — Egli non è necessario, voi stessi potete scrivergli. — Ei non ci presterà fede; ma se fra due mesi, noi presentassimo un' altra supplica a sua maestà? » Il principe ci diè segno che ciò far non si poteva, e ci volse le spalle, lasciandoci di tristezza pieni, siccome voi ben vi potete immaginare.

Tale è lo stato doloroso cui è condotta questa missione. La sentenza pronunziata contra la religione, fu da' più deplorabili avvenimenti seguita, de' quali una parte soltanto io narrar vi posso, poichè tolta ci fu ogni comunicazione colle province. Ovunque le *chiese* si mutarono in pubblici granaj, in iscuole, in sale de' maggiori, in tempj d' idoli; pubblicamente i quadri e le sante immagini si arsero; varie chiese si distrussero, e furono altrove trasportati i materiali; e sebbene i mandarini avessero ricevuto il comando dall' imperatore di salvare i missionarj da ogni insulto, non ne furono essi però del tutto esenti. Il padre *Bonkouski*, nelle vie di Hangtcheou-fou, corse pericolo di essere lapidato, se precipitosamente non si riparava da una pioggia di sassi che su lui cadeva. Il padre *Pourquet* a Ding-hou-hien, era

minacciato nella vita, se il mandarino del luogo non avesse collocato le sue genti alla porta della sua chiesa. Il vescovo di *Lorime* fu ritenuto in una delle sue missioni, con un padre francescano che lo accompagnava, e alla chiesa di Sin-gnan-fou ambidue ricondotti, assai malconci per via da' conduttori. Nè la stessa città di Cantone è sicuro asilo pe' missionarj, poichè ricevuta appena dal vicerè la sentenza del tribunale, comandò a' missionarj di ritirarsi a Macao, più alcun di loro ei non volendo nel dipartimento, quantunque ciò fosse contrario a quanto ci disse il principe, cioè che sua maestà ci permetteva il qui stanziare ed a Cantone, e che il vicerè non tralascerebbe di adoperarsi a favor nostro, tosto che da noi gli si scrivesse; e sebbene non dubitassimo che inutili riescirebbero le nostre lettere, pure per non aver nulla a rimproverarci, scrivemmo al vicerè, siccome detto ci aveva il tredicesimo principe.

E considerandolo pel nostro solo protettore, un altro scritto gli presentammo, per ricordargli quant' ei detto ci aveva, e che la maggior parte de' missionarj dalle province scacciati, erano di regni diversi da quello da cui dipende Macao; che i vascelli europei che mercanteggiano colla Cina, approdano a Cantone e non a Macao; che il mandare a Macao quelli che al loro paese ritornar volevano, era un togliere loro il mezzo di farlo; che l' imperatore permettendo la nostra dimora pel di lui servigio, difficilmente noi potremmo sussistere, se alcuno non si trovava in Cantone, che la nostra corrispondenza coll' Europa mantenesse; e quindi instantemente

il pregavamo di ottenere dall' imperatore, che si lasciassero a Cantone quelli che per la loro età e la loro inferma salute, ritornar non volessero in Europa; ma la principale ragione per la quale noi cercavamo di rimanere in quella città, e che da noi non dicevasi, era per mantenere aperta la porta della missione, affinchè i missionarj quando che sia ritornar vi potessero.

Noi gli porgemmo il nostro scritto, ed egli il lesse; ma quando vide che nomato era l' imperatore, nelle cose ch' egli ci aveva riferito. « Oh! diss' egli, parmi che voi ridere vogliate; non fu già l' imperatore che le cose disse, che voi dir gli fate; io, a mia posta le dissi; nulla vi è a correggere nel rimanente dello scritto, eccovelo, togliete il principio, e riportatemelo; io il riceverò. « Il correggemmo infatti, e ritornammo a lui, ed egli mandò un eunuco a ricevere lo scritto, ch' ei lesse poscia ed approvò; ma essendo la nostra causa affidata dall' imperatore anco al sedicesimo principe, ritornò l' eunuco affinchè aggiugnessimo allo scritto due caratteri che ad ambidue il dirigessero; e ciò facemmo all' istante. Alcuni giorni dopo il principe ci chiamò, e così ci tenne discorso: « Io vo' dirvi il pensier mio su quanto voi chiedete; ma son io che parlo, non fate errore. Ignorar voi non dovete che allorquando l' imperatore non era ancora sul trono, assai amava i bonzi Hochang, e Tao-tsée; ma non era allora che semplice principe, voi ben intendete. Il fu imperatore mio padre assai vi amò; d' onori vi ha ricolmi e di grazie, e voi non ignorate che la protezione,

ond' egli vi onorava, eccitò spesso il malcontento de' letterati cinesi; e non è già ch' io dica, che il fratel mio di mal occhio vi vegga, e non vi stimi; certamente non vi sarà escito dalla memoria, con quanta bontà ei vi trattava, imprima di salire sul trono; ma, ora che lo scettro della Cina ha nelle mani, ben altramente deve usar con voi. Più di venti suppliche ei già ricevette, scritte da varj letterati cinesi contra voi, e nelle quali essi chieggono che in nulla si cambj l' antica dottrina de' nostri saggi. Il pensier mio è dunque che invece del vostro scritto, una supplica porgiate all' imperatore, nella quale espor dovete soltanto, che dopo il padre Ricci, che pel primo venne alla Cina, nulla voi operaste contra i costumi dell' impero; che non ad altro pensate se non al vostro perfezionamento; che la legge da voi insegnata, non è una falsa legge; gl' inconvenienti indicate e gl' impacci in cui si troverebbero i vostri compagni, se dalle province ove ritrovansi, fossero discacciati, e lor non si permettesse il dimorare in Cantone, poichè il vicerè di quella provincia, dichiarò che non permetterebbe ad alcun missionario lo avervi stanza; pregate quindi e instantemente pregate. Ecco presso a poco quale essere deve la vostra supplica: del resto io vo' vederne la minuta, e correggerla, se fia d' uopo. Io stesso poi la presenterò all' imperatore, se altri negherà di farlo ». Pieni allora di riconoscenza per la bontà del principe, tutti a' suoi piè ci ponemmo, per ringraziarlo de' suoi consiglj. Pochi giorni dopo, presentammo la supplica, che ne' seguenti termini era concepita.

« Noi Europei, con un profondo rispetto, alla maestà vostra questa supplica presentiamo, per umilmente pregarla di concederci una grazia. Or sono quasi dugent'anni che dopo Ly-ma-teou (nome cinese del padre Ricci) noi, vostri fedeli sudditi, in questo oriente per la via del mare veniamo. L'illustre vostra dinastia per un segnalato benefizio, non ci considerò quali stranieri, e quindi la Cina, nostra vera patria reputammo, i suoi costumi furono i nostri, e in opere di pietà ed al nostro perfezionamento ci occupiamo. Nè falsa è la legge che noi professiamo, e ciò nondimeno il tribunale de' riti, tutti dannò gli Europei che trovansi nelle province, ad essere rimandati a Macao; e ben lungi noi siamo dal non sottometterci fedelmente e con rispetto agli ordini della maestà vostra; mai noi la supplichiamo di considerare, che non sogliono i vascelli che vengono alla Cina approdare a Macao; per lo contrario, se a chi ritornar volle al proprio paese, si permettesse il dimorare a Cantone più facilmente troverebbe de' vascelli che il condurrebbero alla sua patria. Lo stato loro è ben degno di commiserazione! non si permette la loro dimora nella Cina, e lor si tolgono i mezzi di ritornare in Europa; essi sono simili ad un viaggiatore che sorpreso da una oscura notte, non trova albergo per ripararsi. Il vicerè di Cantone comandò con ordini severi lo scacciamento degli Europei da tutta la estensione del suo distretto; ed in qual modo potremo noi sussistere, se chiusa è la strada alle lettere ed a' soccorsi degli amici nostri di Europa? Il cuore generoso e buono di vostra maestà,

copre e protegge quanto avvi entro e di fuor dal mare, e quindi, noi Europei, di forza privi, di appoggio, senza terre, senza soccorsi, di timore ripieni osiamo sperare che la maestà vostra, permetterà la nostra dimora in Cantone, ed uno sguardo compassionevole volgerà agl' infelici vecchj che trovansi nelle province, i quali dagli anni oppressi e dalle infermità, a grave stento sorreggere si possono. Pieni di speranza, noi vostri fedeli sudditi, gli ordini aspettiamo della maestà vostra, e col più profondo rispetto questa supplica le presentiamo, instantemente pregandola di leggerla, e di concederci la grazia che noi le chieggiamo. L' 11.° della quinta luna (1 luglio 1724) ».

Lo stesso giorno porgemmo la supplica al tredicesimo principe; e non essendoci più lecito sotto questo imperatore lo entrare nell' interno del palazzo, pregammo un mandarino di avvisarlo che noi aspettavamo i di lui ordini di fuor dalla porta interna; il che di buon grado ei fece, ed il principe gli disse di condurgli due o tre padri, ed ei condusse il padre Parennin, il padre Bouvet, ed il padre Keyler, che benignamente furono accolti dal principe. Tosto ei chiamò uno de' grandi mandarini, per le cui mani passano le suppliche dirette all' imperatore, e gli comandò di ricevere quella degli Europei, e di portarla a sua maestà. Dubbioso era alla prima il mandarino, ma le ragioni udite del principe, ricevette la supplica, e subitamente portolla all' imperatore, che su vi scrisse la seguente *risposta*. « Governatori dell' impero, principi, e grandi, ricevete la

supplica di Tai-tsin-hien (nome cinese del padre Kegler), e mandatela al tsong-tou, e al vicerè della provincia di Cantone; sospendano essi, i ricevuti ordini, e non sollecitino gli Europei a trasportarsi a Macao; il tsong-tou, il vicerè, il tsiang-kiun (generale de' soldati tartari), il ti-tou (generale de' soldati cinesi), seriamente su ciò deliberino, e il loro giudizio mi comunichino. Se essi credono che non avvi a temer gran male pel governo del popolo, si può permettere agli Europei di dimorare in Cantone; l'un l'altro a vicenda consultatevi, e la sentenza vostra io aspetto ».

La risposta del principe ricolmò di gioja i missionarj, ed il padre Parennin in sì bella maniera, e quale all'uopo si conveniva pregò il mandarino di ringraziare l'imperatore, che il principe chiamò i tre padri, favore che alcuno di noi non isperava. Seco loro più di un quarto d'ora ei ragionò, e in siffatta guisa, che parve che avesse studiato il suo ragionamento, e le ragioni colle quali confutare la nostra supplica. Ecco partitamente ciò ch'egli disse: « Il fu imperatore mio padre dopo avermi per quarant'anni ammaestrato, mi scelse di preferenza a' miei fratelli pel di lui successore, ed è mio principio fondamentale lo imitarlo, ed in nulla scostarmi dalla di lui maniera di governare. Alcuni Europei, nella provincia di Fo-kien, distruggere volevano le leggi, e sommuovere i popoli; i grandi di quella provincia si credettero in dovere di avvisarmene, ond'io ponessi argine a tanto disordine; l'impero lo esige, nè presentemente io deggio agire, siccome ne' tempi, ch'io era semplice

principe. Voi dite che falsa non è la vostra legge; il credo; e se nol credessi, chi mi toglierebbe di distruggere le vostre chiese, e di tutti scacciarvi? False sono quelle leggi, le quali col pretesto di eccitare alla virtù, soffiano lo spirito di ribellione. Ma che direste voi, se una schiera di bonzi e di lamas io mandassi nel vostro paese, per annunziarvi la loro legge? In qual modo gli accogliereste voi? Ly-ma-teou venne nella Cina il primo anno di Ouan-ly. Io non vi ricorderò quanto allor fecero i Cinesi; ciò nulla monta; ma pochi assai voi eravate in quel tempo, nè dar potevate alcun sospetto; chiese non avevate, nè sparsi eravate in tutte le province; ei fu soltanto sotto il regno del padre mio, che ovunque s' innalzarono chiese, e che la legge vostra rapidamente si estese; noi il vedevamo e non osavamo dir nulla; ma se voi ingannaste il padre mio, non isperate ingannar me. Voi volete che tutti i Cinesi si facciano cristiani; la legge vostra il vuole; io il so; ma ciò accadendo, che sarebbe di noi? i sudditi diverremmo de' vostri re. I Cinesi che induceste alla religion vostra, altri non riconoscendo che voi, la voce vostra soltanto udrebbero, se i sudditi di questo impero si movessero a ribellione. Io non ignoro che di presente nulla avvi a temere; ma se numerosi venissero i vostri vascelli, allora forse accadrebbero de' guai. Posto è al settentrione della Cina il non ispregevole regno de' Russi; trovansi al mezzodì gli Europei, e i loro regni che sono assai considerabili, e a ponente *Sse-ouan-raptan*, principe di Tartaria, che da otto anni muove guerra a' Cinesi; ma ne'

suoi stati io vo' rinchiuderlo, affinchè più non entri nella Cina, e non vi ecciti turbamenti. *Lange*, compagno d'Ismalioff, ambasciatore dello czar, pregò che a' Russi si accordasse la facoltà di stabilire nelle province alcune fattorie pel commercio; ma ciò non gli fu concesso, e gli si permise soltanto di mercanteggiare a Pechino, ed a Tchu-kou-pai-sing, nel paese de' Kalkas. Io del pari a voi permetto il qui restare, ed a Cantone, se tranquilli e fedeli; ma se nol siete, e dall' uno, e dall' altro luogo vi discaccierò. Nelle province poi io non vo' che abbiate stanza, poichè il padre mio assai nocque alla sua fama, col permettere la vostra dimora in tutto l' impero. Le leggi de' nostri saggi cambiar non si possono in alcun modo, nè punto io vo' che cosa alcuna mi si rimproveri su questo articolo. Quando i miei figli ed i miei nipoti sederanno in sul trono, a lor talento detteranno leggi; nè io mi curo di quanto fece Ouan-ly. Del resto non crediate già ch' io non vi ami: sovvengavi in qual modo io usava con voi quand' era semplice regolo; nè vi sarà escito dalla memoria, quando la famiglia di un *mandarino* cristiano nel Leaotong, contra lui sollevossi, perchè non onorava i suoi maggiori, e ch' io cercai, con ogni mezzo, di salvarvi da' danni, che a sua cagione, soffrir potevate. Ciò ch' io di presente fo, il fo nella qualità d' imperatore; unica mia cura è di ben regolare l' impero, e a questo scopo la mia mente dalla mane alla sera rivolgo. Nè i figli miei, nè l' imperatrice io veggo; ma quelli soltanto che hanno cura de' pubblici affari; e ciò io far deggio per tutto il tempo del lutto. »

Queste parole, presso a poco, ci disse l'imperatore, e con tale prestezza ei parlava da lasciare scorgere, ch'ei non voleva che gli si rispondesse: nondimeno quando parlò di Lange, non ricordandosi il nome, fe' segno al padre Parennin, che subitamente glielo nomò; e cogliendo l'opportunità: « Quando il fu imperatore, vostro padre, soggiunse egli, ricusò a Lange gli stabilimenti pe' Russi, io ebbi il carico di spiegarne la negativa, dettata in lingua tartara, la quale diceva, ch'ei punto chiedere non doveva questa grazia, col pretesto che altri Europei dimoravano nelle province, poichè erano essi religiosi che la loro legge predicavano, che non mercanteggiavano, nè feano ritorno in Europa. Ma voi mercanteggiar volete, entrare, escire, mutar gente a vostro talento; voi non siete religiosi; se le leggi nostre violate, io deggio punirvi, e se vi punisco il vostro czar meco lagnerassi; quindi non vi posso concedere ciò che mi chiedete. » Ben si avvide l'imperatore che queste parole confutavano la comparazione ch'egli aveva fatto co' Russi; ma fe' sembiante di non accorgersene, e proseguì come se non vi avesse posto mente. Volle che i tre missionarj ripetessero quant'egli aveva detto a' loro compagni; quindi tutti e tre li presentò di alcuni doni; poscia il padre Parennin supplicò l'imperatore di essere ben persuaso, che noi non eravamo sì sprovvisti di senno, di sottoporci a tante fatiche, e correre tanti pericoli per venire alla Cina con divisamenti a lui pregiudiziosi.

Non è d'uopo ch'io vi dica, mio reverendo padre, quale sia il dolor nostro nel vedere, da una parte più

di trecento chiese consacrate imprima al culto del vero Dio, ora nelle mani degl' infedeli, e da un' altra più di trecento mila cristiani, senza sacerdoti, senza pastori, affatto stremi d' ogni spirituale soccorso: ciò che avvi di più deplorabile, si è che senza un gran miracolo, il modo non veggiamo di assisterli, senza visibilmente esporci al pericolo di perdere l' ombra di speranza che ancor ci rimane, nel nostro soggiorno in Pechino. Io conosco di troppo lo zelo de' nostri reverendi padri, per essere certo che non cesseranno di raccomandare a Dio questa moribonda missione, che a ragione, siccome la più estesa e la più florida della Chiesa di Gesù Cristo si considerava. Felici d' assai, se noi potessimo collo spargimento di tutto il nostro sangue, questa bella porzione ridonarle di eredità! Sono, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE DI CONTANCIN

AL PADRE STEFANO SOUCIET.

Cantone, alli 2 dicembre 1725.

Voi non vi aspettate senza dubbio, mio reverendo padre, che nello stato doloroso, cui voi sapete è condotta questa missione, cosa io vi scriva molto consolante; ed è perciò che senza ragionarvi de' nostri patimenti, che non vi sono ignoti, io vi parlerò del *nuovo imperatore* che da tre anni sede in sul trono. Per quanto alieno egli sembri dalla cristiana religione tralasciar non si può di

lodare le qualità che degno il fanno dell' impero, e che in sì breve tempo il rispetto gli guadagnarono de' suoi popoli, e l' amore. Nel lavoro instancabile, notte e giorno ei pensa a stabilire la forma di un saggio governo, ed a procurare la felicità de' suoi sudditi. Meglio non si può corteggiarlo, che proponendogli qualche progetto tendente alla pubblica utilità, ed al sollievo de' popoli; ed infatti il tributo testè ridusse di due città della provincia di Nanchino, e della capitale di Kiang-si, il cui peso era alle loro forze superiore.

Udito avendo l' imperatore da un vicerè di provincia, che la *siccità* minacciava il di lui governo di una generale sterilità, si rinchiuse nel suo palazzo; digiunò, orò fin che seppe, che la pioggia cadde in abbondanza, e poscia un editto scrisse nel quale manifestando quant' egli era dalle miserie del suo popolo commosso, comandava a tutti i grandi mandarini, di rendergli note con ogni cura le calamità, che affliggevano i popoli del loro distretto, e conchiudeva con queste parole: « Avvi fra il Tien (il cielo) e l' uomo una corrispondenza di peccati e di castighi, di preghiere e di benefizj; i vostri doveri adempite; vivete incontaminati, poichè pe' nostri peccati il Tien ci punisce. Quando Iddio ci affligge con qualche calamità, più attenti osservar dobbiamo la sua legge, mortificarci, e pregare, giacchè colla preghiera ei si muove a pietà. Se così comando non è già ch' io mi creda capace di ottener misericordia dal Tien, ma il fo affinchè meglio vi persuadiate che avvi tra lui, e l' uomo una corrispondenza di peccati e di castighi, di preghiere e di benefizj. »

Un' altra *siccità* afflisse lo scorso anno la provincia di Tche-kiang, e scarsa vi fu assai la ricolta. L' imperatore fece distribuire 196,000 staj di riso. La centesima parte di uno stajo è l' ordinario giornaliero nutrimento di un uomo. Quest' anno per lo contrario, le pioggie furono di troppo abbondanti, ed allagarono la provincia di Pechino ed i suoi dintorni, ove eccessivo è il prezzo delle vettovaglie. La prima cura dell' imperatore fu di soccorrere le povere famiglie de' soldati che ritrovansi alla corte, alle quali distribuì 450,000 lire, e attento del pari a' bisogni del popolo, scrisse di proprio pugno, e colla penna rossa, un *avviso*, nel quale così parla a' grandi dell' impero:

« In diverse province furono le pioggie in questa state straordinarie. Fitta ho nel cuore l' afflizione del mio popolo e giorno e notte vi volgo il pensiero. Come mai io potrei dormire sonni tranquilli, sapendo che il mio popolo soffre? Avvicinandosi ora l' autunno, io pongo mente che non vi sarà ricolta da mietere, giacchè i grani furono sepolti sotto l' acque: ed è ciò che rinnova ed accresce il dolor mio. È d' uopo prestamente soccorrere tanti infelici. Voi, grandi dell' impero, scegliete alcuni uffiziali fedeli, attenti, capaci di secondare le mie intenzioni, e che il ben pubblico a' loro propri interessi preferiscano. Le province scorrano essi, e penetrino puranco ne' luoghi più oscuri e remoti, per iscoprirvi il povero, affinchè niuno infelice sfugga a' loro ricercamenti, ed a' miei beneficj. Gli afflitti, siccome vostri figli considerate, o come vostri nipoti; equi siate e vigilanti nella

distribuzione de' miei beneficj; ed operate sicome lo stesso vostro avere distribuiste; basta il dirvi che così operando, mi farete cosa grata, e che conforme sarà la vostra condotta alle mie intenzioni. Si rispetti quest' ordine. » Quest' ordine imperiale fu scritto nella pubblica gazzetta, e sparso nell' impero, affinchè i mandarini e lo stesso popolo conoscessero le intenzioni di sua maestà.

Ciò che al governo utilissima rende la *gazzetta della Cina*, si è che in vece di empirla, siccome fassi in alcune contrade dell' Europa, di baje, e spesso di maldicenze e calunnie, vi si pone soltanto ciò che ha rapporto al governo. Leggonvisi, per esempio, il nome de' mandarini che furono da' loro uffizj destituiti, e per quale ragione: l' uno perchè fu negligente ad esigere il tributo imperiale, o lo ha dissipato; l' altro perchè ne' suoi castighi è indulgente o severo di troppo; questi a motivo delle sue concussioni; quegli, perchè nel ben governare è poco atto; se alcuno de' mandarini fu a riguardevole uffizio elevato, o se ne fu cassato, o se privo, per qualche mancamento, della pensione annuale che ricever deve dall' imperatore.

I nomi ed il paese vi si leggono altresì degli uffiziali che sono posti al luogo de' mandarini cassati da' loro impieghi; le accuse fatte a' mandarini, e la risposta dell' imperatore; le calamità in questa o in quella provincia accadute, ed i soccorsi prestati da' mandarini del luogo, o per ordine dell' imperatore, l' estratto delle spese fatte pel sostentamento de' soldati, pe' bisogni del popolo, per le opere pubbliche, e per le beneficenze del principe;

le rimostranze che i grandi dell' impero, o i tribunali superiori fanno al principe sulla di lui condotta, o sulle sue decisioni. Il giorno vi s' indica in cui l' imperatore arò la terra, affinchè ne' popoli si ridesti l' amore della fatica, e l' applicazione alla coltura de' campi; il giorno che in Pechino ragunare ei deve tutti i grandi della corte e tutti i primi mandarini de' tribunali, per udire i suoi ammaestramenti, il cui soggetto è tratto sempre da' libri canonici: poichè, dicono i Cinesi, egli è imperatore per governare, pontefice per sacrificare, e precettore per ammaestrare. Le leggi vi si conoscono, o le nuove usanze che si stabiliscono. Le lodi vi si leggono date dall' imperatore ad un mandarino, o i rimproveri, per esempio: « Il tal mandarino non è di una fama pura; s' ei non si corregge, io lo castigherò. » Finalmente la gazzetta cinese, siccome io dissi, di tal modo si fa, che è utilissima per insegnare a' mandarini la maniera di ben governare i popoli.

Parla essa altresì, di tutti gli affari criminali, che a morte traggono il colpevole. Nella Cina, eccetto alcuni casi straordinari, che sono indicati nel corpo delle leggi cinesi, niun mandarino, nessun tribunale superiore può definitivamente pronunziare una *sentenza di morte*. Tutti i giudizj di delitti degni di morte, debbono essere esaminati, decisi e soscritti dall' imperatore. I mandarini mandano alla corte l' instruzione del processo, e la loro decisione, indicando l' articolo della legge, per cui così pronunziarono: per esempio: « Un tale è colpevole del tal delitto; la legge prescrive che si strozzerà chi ne

sarà convinto: quindi io condanno un tale ad essere strozzato. » Giunte queste informazioni alla corte, il tribunale superiore degli affari criminali esamina il fatto, le circostanze, e la decisione. Se il fatto non è chiaramente esposto, o se il tribunale ha d'uopo di nuove informazioni, porge all'imperatore un memoriale, che contiene la narrazione del delitto, e la decisione del mandarino inferiore; ed aggiugne: « Per giudicare sanamente, pare che convenga essere di bel nuovo instrutto della tal circostanza; quindi noi opiniamo di rimandare l'affare al tal mandarino, onde udire da lui gli schiarimenti che noi desideriamo. » L'imperatore ordina ciò che gli piace; ma la sua clemenza lo induce sempre a rimandar l'affare, poichè quando si tratta della vita di un uomo, decidere non si deve leggermente, e senza avere le più convincenti prove. Ricevute dal tribunale superiore le chieste informazioni, un'altra volta presenta la sua deliberazione all'imperatore, che la soscrive, o diminuisce il rigor del castigo; talvolta anco rimanda il memoriale, con queste parole scritte di suo pugno: « Nuovamente il tribunale deliberi su questo affare, e saper mi faccia il suo giudizio. » Voi stupireste, mio reverendo padre, se foste testimonio della scrupolosa attenzione colla quale si esamina nella Cina un delinquente prima di dannarlo a morte; e tutto ciò è nella gazzetta indicato.

L'attenzione del principe anco di recente si rivolse a' delinquenti; ed ecco ciò ch' egli ordinò sul loro conto: « Due cose rendere mi debbono attento assai, quando

trattasi di condannare alcuno a morte: primieramente la estimazione che far dobbiamo della vita di un uomo; in secondo luogo l'affezione e la compassione che aver deggio pel mio popolo. Quindi, non si punirà alcuno per lo avvenire col supplizio di morte, se non se dopo avermi per tre volte presentato il suo processo. » Quando il delitto è enormissimo, l'imperatore soscrivendo la morte del delinquente soggiugne: « Ricevuto quest'ordine, si eseguisca senza alcun ritardo. » Quando i delitti degni di morte, non sono straordinarj, l'imperatore scrive appiè della sentenza: « Si trattenga il delinquente in carcere, e sia giustiziato in autunno, » nella quale stagione avvi un giorno stabilito per giustiziare tutti i delinquenti. Quest'anno il tribunale de' delitti, alcun tempo prima del giorno determinato, fece ricopiare in un libro tutte le informazioni mandate da' tribunali di giustizia subalterni, e vi unì il giudizio da lor pronunziato, e dal tribunale della corte, il quale si ragunò, per leggere il libro, esaminarlo, correggerlo, aggiugnervi, toglierví ciò che credette a proposito. Quindi ne fece fare due copie; una per l'imperatore, affinchè il principe leggere la potesse ed esaminare in particolare; l'altra da leggersi a tutti i principali uffiziali de' tribunali sovrani, e correggerla secondo il loro consiglio. Questa seconda copia esaminata così e corretta, presentasi all'imperatore, e numerosissime copie se ne fanno in lingua tartara, e cinese, le quali sono dall'imperatore distribuite a' più abili uffiziali tartari e cinesi, che si trovano in Pechino affinchè sieno da loro esaminate. Quest'attenzione

dell' imperatore, allorchè si tratta di togliere la vita ad un uomo, è un' altra prova della di lui affezione pe' suoi sudditi.

Verso la fine di luglio fu il calore eccessivo in Pechino, e l' imperatore volse il pensiero a tanti infelici detenuti nelle carceri, o condannati a portare la *kanga* (*) negli angoli della città; ed ordinò ciò che segue: « Il calore è insopportabile; quelli che sono nelle carceri rinchiusi, o che portano la kanga, debbono soffrire assai; conviene aver pietà di loro. Io non parlo di chi trovasi nelle segrete, o è dannato in questo autunno alla morte; essi punto non meritano grazia, nè alleviamento di pena; di quelli io parlo che detenuti per debiti, o per risse debbono lungamente rimanere in carcere; date opera perchè alleggerita sia la pena di questi disgraziati. » Il dimane si diè la libertà a' delinquenti che ritrovar poterono mallevadori pel loro ritorno alla fine del caldo. La stessa grazia coll'eguale condizione si fece a coloro che portavano la kanga. Quelli poi che non ritrovarono mallevadori, furono sciolti da' ferri, e liberi si lasciarono per tutta la estensione della carcere, che è assai spaziosa. Questo tratto dell' imperatore fece conoscere al popolo, che

(*) La kanga è una spezie di gogna composta di due pezzi di legno incavati, per intromettervi il collo del colpevole. Questo carico è posto in sulle sue spalle, ed è più o meno pesante, secondo il delitto è più o meno grave. Evvi delle kanghe sino a dugento libbre pesanti; le comuni pesano cinquanta o sessanta libbre: spesso sono esse di tre piedi quadrati, e di un legno di cinque o sei pollici grosso.

l' attenzione, e la clemenza sua si estendevano generalmente a tutti i suoi sudditi, e che alcuno di loro non eravi pel quale ei non nutrisse una tenerezza di padre.

Nel breve tempo ch' egli sede in sul trono, molt' altri fece regolamenti che provano la sua vigilanza e la sua applicazione a ben governare i suoi popoli. Io mi contenterò di riferirvene alcuni, siccome alla pubblica morale più particolarmente attenenti.

Per animare gli *agricoltori* al lavoro, ed inspirar loro l' amore di una vita regolare, comandò a' governi di tutte le città di fargli noto, ogni anno, quello fra gli agricoltori del loro distretto che si è maggiormente segnalato nell' applicazione alla coltura delle terre, nell' integrità della sua fama, nella cura di mantenere la unione nella sua famiglia, e la pace co' suoi vicini, nella sua economia finalmente, e nel suo allontanamento da ogni inutile spesa, per innalzarlo al grado di mandarino dell' ottavo ordine, e mandargli le patenti di mandarino onorario. Questo onore gli dà il diritto di vestire l' abito da mandarino, di visitare il governatore della città, di sedersi a lui davanti, e seco lui bere il tè. Finchè ei vive è rispettato, e dopo la sua morte gli si fanno i funerali convenevoli al suo grado, ed il suo titolo di onore è scritto nella sala de' maggiori. Qual gioja pel venerabile vecchio, e per tutta la di lui famiglia! Oltre alla gara che un simile guiderdone eccita fra gli agricoltori, l' imperatore accresce nuovo lustro ad una professione cotanto allo stato necessaria, ed in ogni tempo pregiata nell' impero.

Un altro regolamento egli dettò per indurre *le donne vedove* a conservare la continenza, e *le donne maritate* a mantenersi fedeli a' loro sposi. « La bellezza del governo, dice l'imperatore, dipende spezialmente dalla regolarità delle donne; esse attender debbono ad adempiere i loro doveri, ed a vivere nella ritenutezza che al loro sesso conviene. Se una giovane donna, perdendo il suo sposo, vedova rimane senza strignere nuovi legami, e vive vent'anni nella continenza, e la vita piuttosto sacrifica che allontanarsi dalla virtù, io voglio che il di lei nome, di qualunque condizione essa sia, venga pubblicato in tutto l'impero, e si estragga dal tesoro reale il necessario danaro per ergerle un arco trionfale nella sua patria, in sul quale si leggerà il di lei elogio. »

Onde mantenere, ed accrescere, se fia possibile *la pietà de' figli* pe' loro genitori (poichè un tal sentimento è nella Cina un punto capitale) comandò a tutti i vicerè delle province, di esattamente conoscere, quali sono i baccellieri del loro governo, che nella osservanza di un dovere cotanto essenziale si distinguono, e di mandare i loro nomi alla corte, affinchè per questa sola ragione, il principe conceda loro il grado di *Kien-seng*, maggiore del grado di baccelliere, e col quale divenir possono mandarini, non bastando il semplice grado di baccelliero, per essere innalzato alle cariche. Il grado poi di licenziato si concede soltanto al merito, riconosciuto colla prova de' pubblici esami. Con un altro regolamento pare ch'egli portar voglia la filiale pietà al più alto punto cui arrivar possa, poichè permette a' mandarini

di rinunziare i loro titoli di onore a' loro genitori. « Nulla avvi di più giusto, dice l'imperatore, che il privarsi di un onore, a favore de' suoi genitori, poichè il figlio alla fin fine, è tenuto assai meno a sè stesso del suo merito, che a quelli da' quali ebbe la vita e l'educazione. » Questo sentimento de' Cinesi, sembrerà per avventura singolare, ma appunto perciò egli è maggiormente degno di lode.

Desiderando l'imperatore di ben conoscere tutti *i mandarini dell' impero*, dettò eziandio per loro nuovi regolamenti. 1.° Comandò a tutti i grandi mandarini, di ben esaminare quali sono gli uffiziali del loro distretto, dotati di maggiore ingegno per ben governare i popoli, e renderli noti alla corte. 2.° Che gli s' indicassero i mandarini inferiori, capaci di occupare le cariche di prim' ordine, affinchè senza passare pe' gradi ordinarj, possano essere subitamente innalzati a' più ragguardevoli uffizj. I vicerè delle province sogliono esaminare ogni tre anni, unitamente a quattro grandi uffiziali della corte, tutti i mandarini dell' impero, e le loro osservazioni fanno note al principe. Dicono per esempio, che il tal mandarino, del tal grado, della tale città è troppo severo, che avido è del danaro, che opprime il popolo; o pure che troppo oltre è negli anni, che l' uffizio suo trascura; o ch' egli è cruccioso, facile alla collera, e poco dal popolo amato. Secondo queste osservazioni dirette al primo tribunale di Pechino, il principe cassa, abbassa, e punisce un gran numero di mandarini. Pare che ciò bastar dovrebbe, ma il nuovo imperatore esige di più: vuole che i mandarini superiori di ogni provincia, distinguano in

tre classi tutti i mandarini del loro distretto, collocando nella prima quelli che sono dotati di cortesi modi e civili, che non cercano di arricchirsi, che amanti sono delle scienze, che i costumi conoscono e le leggi dell'impero, che troppa non sia la loro età, e di robusta salute. La seconda quelli contener deve, forniti d'ingegno, ma d'inferma salute e di provetta età. La terza finalmente chi di sano corpo e robusto è di mediocre ingegno. Da questa nota assai meglio io conoscerò, dice l'imperatore, che nel generale esame, se i mandarini degni sono di lode, o di rimproveri. La gloria degli uni, e la vergogna degli altri sarà di sprone ad una nobile gara; io comando adunque a' mandarini, se soggiacere non vogliono a' severi castighi, di essere equi e imparziali. »

Finalmente, cotanto questo nuovo monarca desidera il bene dell'impero, che scrisse colla penna rossa un avvertimento a' mandarini, che hanno il diritto di presentargli i *memoriali*, affinchè ricerchino i mezzi, che contribuir possono al buon governo dell'impero, e soggiunse che se desiderano di tener nascosi i loro nomi, ei gli scancellerà da' loro scritti.

Più addietro io parlai della grazia fatta dall'imperatore ad alcune città, condonando per sempre una parte del tributo annuale che pagar dovevano; questo tratto di bontà del principe fu causa a que' popoli di gran gioja. Il *tsong-tou di Nanchino* credette di far cosa grata all'imperatore collo scrivergli che i popoli si ragunavano ne' tempj, per ottenere dal cielo la conservazione della

sua preziosa vita; che si recitavano commedie in segno di allegrezza, e per immortalare la memoria di un sì segnalato beneficio, ergere volevano un pubblico edificio, e collocarvi un monumento di pietra, in sul quale scolpir si doveva una inscrizione per rendere eterna la ricordanza della bontà del principe. L'imperatore scrisse di proprio pugno questa risposta al tsong-tou:

« Le prove di riconoscenza che dar mi vogliono i vostri popoli, sono del tutto contrarie alle mie intenzioni. Quando io concedo alcuna grazia altro non ho pensiero che di procurare la felicità del mio popolo, e non di attrarmi un vano onore. Le commedie sono superflue, e le preghiere esser non mi ponno di alcuna utilità. E come mai osate voi permettere sì pazze spese, mentre i miei popoli all'economia esorto ed alla frugalità! Prestamente vietatele, e temete che gli uffiziali subalterni, col pretesto di ragunar danaro per simili divertimenti, non impongano contribuzioni, e colla sostanza del povero popolo accumulino ricchezze per loro; state a bada. E del pari io vieto l'edificio, ed il monumento di pietra, poichè il ripeto, quand'io concedo delle grazie, non pretendo di acquistare una vana fama. Tutto quello ch'io desidero si è che fra codesti popoli, alcuno non si ritrovi che non adempia i suoi doveri, e che tranquillo non viva; ecco ciò che è caro al cuor mio. Ed è per questo che ricevuto appena quest'ordine le preghiere vietar dovete e le commedie; impedire che si erga l'edificio, ed il monumento di pietra, e pubblicare un ammaestramento che il popolo esorti a camminare sulla strada della virtù, ad adempiere

i suoi obblighi, ed a vivere in una perfetta unione. Allora io mi reputerò felice. »

Da tutti questi tratti, voi vedete, mio reverendo padre, di qual indole sia questo principe. Lo studio suo continuo è lo imprendere a ben governare i suoi popoli, ed a procurare la loro felicità. Voglia Iddio inspirargli sentimenti più favorevoli alla nostra santa religione, affinchè i pastori tolti per ordine suo alla lor cara greggia, possano qualche dì essere a lei riuniti! Questa è una grazia, ch' io vi prego di chiedere ne' vostri santi sacrificj, nell' unione de' quali, sono con rispetto, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE D'ENTRECOLLES

AL PADRE DUHALDE

Pechino, alli 7 luglio 1727.

Io vi ho già mandato, mio reverendo padre, de' *fiori artificiati* fatti da' Cinesi, e se nel trasporto l' aria del mare o l' umidità, nulla hanno della loro bellezza scemato, io punto non dubito che non gli abbiate ritrovati di fino lavoro e dilicato. Altri ve ne mando, persuaso che la loro bellezza si pregia in veggendoli. Io non pretendo già che gli artefici cinesi, sieno di maggiore industria ed ingegno degli Europei. Se nella Cina l' arte andò più lungi, si deve attribuirlo più presto alla materia cui fann' uso i Cinesi, che alla loro abilità, ed è questa materia ch' io vo' far conoscere, poichè forse anco in Francia

ritrovar si potrebbe; poscia spiegherò la maniera colla quale i Cinesi la preparano e pongonla in opera. Anco i più piccoli secreti, hanno il loro pregio, e se alcun poco si è di cose rare e nuove desioso si fa caso anco delle minime scoperte.

I *fiori artificiati cinesi*, che la natura sì bene imitano nè di seta son fatti, nè di tela, nè di carta. E di che dunque si formano le foglie, che il corpo compongono del fiore, per essere sottili tanto, tanto liscie, tanto trasparenti, e in una parola cotanto naturali? Una canna, o una spezie di canna ne somministra la materia, la quale non ritrovandosi in questa provincia, non ho potuto esaminarla; nè ciò che udii dagli artefici bastando per dar degl' indizj capaci a discoprirla in Francia, nel supposto che ve ne sia, siccom' io credo, quand' io seppi che quest' arbuscello chiamasi *tong-tsao*, il ricercai nell' erbolajo cinese, e ciò ch' ei ne dice, io qui traduco: « Questo arbuscello cresce nelle bassure assai ombreggiate ed imboschite; alto viene di più di un braccio; le sue foglie a quelle assomigliano della ninfea, ma sono più unte; nel mezzo del tronco si ritrova, sotto un legno simile al legno delle canne, una sostanza bianchissima. Il suo pedale è diviso, come il bambou, da diversi nodi, che lasciano fra loro de' bocciuoli lunghi talvolta un piede e mezzo; questi bocciuoli sono più grossi al piè della pianta. Si taglia ogni anno l' arbuscello, e l' anno seguente rigermoglia; molte barche di bocciuoli si trasportano nel Kiang-nang, ove si estrae il midollo, ed apparecchiasi per preservarlo dall' umidità che gli è

dannosa, e tratto fuor da' suoi bocciuoli, si rinchiude in un luogo secco; con questo midollo si fanno varj adornamenti per le donne. » Se queste cognizioni servir possono a ritrovare in Europa questo arbuscello, non sarà difficile agli artefici europei, lo imitare ed anco il vincere l'ingegno cinese, in simili lavori, e potranno con assai maggiore finezza, applicare i convenienti colori, in su una materia opportunissima a riceverli, ed a conservarli nella loro vivacità, e freschezza.

L'opera di ridurre i bastoni di midollo in minuti fogli e sottili, non è lavoro degli artefici che fanno i fiori, ma così apparecchiati si portano dalla provincia di Kiang-nang. Quando la prima fiata ne vidi un involto, io il credetti alla prima veri fogli di carta, così tagliati per qualche particolar disegno: ma veduto poscia il bastone di midollo, col quale si formano i fogli, cotanto ne rimasi maravigliato che ricercai di conoscere il modo, col quale riducevansi in quello stato, e mi si disse che il pezzo di midollo, più o men grosso, e lungo, secondo i fogli più o meno larghi, si pone in su una lamiera di rame, fra due altre lamiere assai sottili; e mentre con una mano leggermente si fa sdrucciolare tramezzo delle lamiere, coll'altra mano, con un coltello, simile al trincetto col quale i calzolaj tagliano il cuojo, togliesi una minuta superficie che si sviluppa, come le spezie di fettuccie, che da legnami lisci levansi colla pialla. Ciò che in tal guisa si toglie dal midollo, a larghe bende di carta assomiglia, o di finissima pergamena, e se ne fanno involti che si vendono a Pechino, e co' quali si formano i

fiori artificiati; ed affinchè le bende, o pellicole di midollo non si rompano nel brancicarle per dipignerle, o affazzonarle, si debbono tuffare leggermente nell' acqua, sommergendole e cavandole subitamente. Basterebbe anco il lasciarle per alcun tempo prima dell' operazione, in un luogo fresco ed umido. Con questa precauzione non avvi a temere che si guastino, o si rompano.

Ne' colori poi che vi applicano gli artefici cinesi non vi pongono nè gomma, nè mercurio, nè biacca, nè allume, nè vitriuolo, ma sono soltanto annacquati. Varie fogliette io vidi, tinte di verde, di rosso, e di giallo; e così preparate per ricevere i colori, che i dipintori vi applicano per dipignerle al naturale. Fino è il lavoro e dilicato quando non si cura di spesa; e non per tanto io confesso, che stupii pel vile prezzo di simili opere; poichè non si terminano sì di leggieri in un giorno un certo numero de' più piccoli fiori co' loro steli e foglie. Si formano poi le varie loro figure comprimendole in sulla palma della mano con istromenti fatti a questo oggetto, e con mollette sottili si uniscono colla colla di *nomi*, che è una spezie di riso ben cotto e denso. Il cuore de' fiori, per esempio delle rose, si fa con filamenti di canapa sottilissimi e colorati; e co' filamenti della stessa materia le piccole boccie. Avend' io veduto alcune foglie di piante lustrate, e vernicate da un solo lato, come le foglie che compongono il corpo de' fiori, richiesi il modo col quale si dà una simile lustratura; e mi fu risposto che ciò si fa applicando le pellicole del tong-tsao già dipinte in su cera fusa; ma egli

è mestieri aver somma destrezza e grande attenzione affinchè nè troppo calda sia la cera nè troppo fredda, potendo o l'uno o l'altro di questi inconvenienti guastar l'opera; e di più conviene scegliere un dì sereno, poichè un tempo piovigginoso non è opportuno a simili lavori. Altra maniera hanno essi più facile: ed è di tuffare un pennello nella cera fusa, e passandolo leggermente sopra la foglia, stropicciarla con un pannolino.

Col midollo dello stesso arbuscello i Cinesi imitano perfettamente le *frutta*, i piccoli *insetti* che vi si appiccano sopra, e spezialmente le farfalle; nulla veder si può di più naturale. Se una pesca far vogliono, e renderla simile alla pesca naturale, ne formano l'ossatura con sottilissime canne, e finamente fesse; il di dentro riempiono di una pasta composta colla segatura di un legno olezzante, onde si fanno bacchette di profumo, e mischianvi la segatura di un vecchio pesco, che dà al frutto l'odore della pesca; poscia vi applicano la pelle fatta di uno o due strati di foglie di tong-tsao, che assai meglio la pelle figura di una pesca naturale, che non la seta, ed anco la cera; quindi la dipingono in bella maniera. Più spesso fanno uso di alcuni bastoni o pezzi di midollo di canna o arbuscello comune, che uniscono con colla, e co' quali formano il corpo del frutto; dopo averlo perfezionato collo scarpello, distendono uno strato di una pasta di polvere olezzante; ed allorchè tutto è diseccato, vi applicano un foglio di carta, che ricoprono colla foglia del tong-tsao; quindi dipingono il frutto, lo incerano, e per lustrarlo stropiccianlo con un pannolino. Sono, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE LE COUTEUX

AL PADRE ***

Nel mese di febbrajo dell' anno 1730.

Mio reverendo padre, nel tristo stato in cui si ritrovano tante cristianità cinesi, dolenti per l' allontanamento de' loro pastori, i mezzi noi ricerchiamo onde procurare loro i necessari soccorsi spirituali: ed è perciò ch' io partii da Cantone nell' aprile del 1727 per entrar di soppiatto nella grande provincia di *Hou-kuang*, ove fui condotto da varie barche d' infedeli, senza essere conosciuto per Europeo, nè da' barcajuoli nè da' doganieri; grazia singolare di Dio nelle attuali circostanze.

Giunto a *Han-keou*, ove la nostra chiesa fu mutata in magazzino di riso, ricercai di una barca; ma i cristiani mi dissero che più facilmente ne ritroverei a Siang-yang, ove infatti una ne prestai assai grande nella quale entrai co' miei catechisti. Cammin facendo io non osava portar lo sguardo di fuor dalla barca; poichè, traboccate le acque, sorpassati avevano gli argini, e rotti anco in molti luoghi; allagate erano le terre, rovesciate le case o diserte; numerose barche vedevansi d' uomini piene, di donne, di fanciulli mezzo nudi, con pallidi visi e sfigurati per la fame, o per le malattie, i quali si sforzavano di salir la riva, onde ricercare in altra contrada qualche alleviamento alla loro miseria. Verso sera, un numero

grande di quegli infelici cristiani, vennero alla volta mia, e meco stettero tutta quasi la notte, ed orarono; il mio barcajuolo, che li conosceva, gli aveva secretamente avvisati della mia venuta, e non sapevano que' buoni neofiti con quali parole dimostrarmi la loro riconoscenza pel pericolo al quale io mi esponeva per la loro salute.

Giunto a *Siang-yang*, sul piccolo fiume chiamato Pe-ho, i cristiani mi comperarono una solida barca, ma di strana forma, e non quale si conveniva a' miei bisogni; nondimeno altra non ritrovandone m' imbarcai alla meglio, e me ne andai alle cristianità de' distretti di *Tang-hien*, e di *Nan-yang*, ov' io era chiamato da' più orrevoli fra' cristiani, e dove ebbi la consolazione di ritrovare un numero grande di fedeli perfettamente ammaestrati, e pieni de' più grandi sentimenti di religione. La tiepidezza ravvivai di chi cominciava ad allentarsi nella pietà, e tutte adempii le funzioni del mio ministero. Io andar voleva a Nan-yang, ma non essendovi acqua bastante per la mia nave, dovetti ritornarmene nel fiume Pe-ho, ov' eranvi ragunate infinite barche, fra le quali molte di cristiani piene, venivano le une dopo le altre dintorno alla mia. Per molte notti celebrai la messa, udii confessioni, e comunicai i cristiani. Tutto era finito innanzi l' aurora, ma tante fatiche indebolirono la mia salute, tanto più che insopportabile era il calore di quella stagione; più volte io sarei caduto di sfinimento per gli odori che da' capegli spargevano le donne e i fanciulli raccolti nella mia barca, se di continuo non avessi fiutato un panno tuffato nell' aceto. Il corpo

Un padre spirituale! quale bontà! quale providenza di Dio!

soffre, egli è vero in simili occasioni, ma contento è l'animo, e la pietà di que' neofiti mi risarciva il centuplo d'ogni mia fatica. Da *Pe-ho* andai a *Tong-tsing-ouan*, ove molti cristiani nelle loro barche mi aspettavano. Ma essendo gl' infedeli di quella contrada di un carattere pericoloso anzi che no, andai più guardingo che non a Pe-ho; e consigliatomi a' principali cristiani mi determinai di formare diverse assemblee, in cui gli uomini fossero divisi dalle donne. Mi allogai in casa un cristiano posta in luogo rimoto, e colà mi fermai alcuni dì, le funzioni esercitando del mio ministero, e prestando i soccorsi spirituali a que' buoni neofiti.

Terminate le assemblee di Tong-tsing-ouan, alcuni cristiani mi condussero a *Lou-hou*. Cammin facendo un cristiano che m' era allato mi disse se io voleva dilungarmi dalla via, per andare da una famiglia cristiana, che assai desiderava di vedermi, e nol negai. Quando fui presso la casa, mandai un cateschista ad esplorare se alcun infedele eravi ne' dintorni; e poco dopo ritornò gridando: « Grazia singolare di Dio! Voi a tempo giugnete onde procurare una santa morte ad un buon vecchio che è vicino all' estremo sospiro: egli ha ancora lo spirito pronto e sano. » Il mio catechista ritorna di subito verso lo infermo, e gli dice che un padre spirituale arriva, e in quel mentre io m' affacciava. Tosto ch' egli mi vide: « Un padre spirituale! esclamò cogli occhi pieni di pianto, quale bontà! quale providenza di Dio nello stato in cui mi trovo! » Si confessò con una mirabile presenza di spirito, e rispose a tutte le preci della Chiesa

quando gli diedi la estrema unzione. Finalmente un po' prima di mezzanotte, dopo aver dato segno di quanto la religione in quegli ultimi momenti inspira, tranquillamente nelle mie braccia morì. Io voleva riposarmi alcun po' nella sala ove allogansi gli stranieri, allorchè entrò un vecchio venerabile per la sua lunga bianca barba, e temendo di essere da lui riconosciuto per istraniero, se a lungo io ragionava seco, presto mi accommiatai, ed escii dalla sala. Era il vecchio, parente del morto, e sebbene ei contasse più di ottant' anni, vigoroso appariva, ed era capo di una setta assai screditata nell' impero, detta *Pelien-Kiao*. Credette di ridur presto al silenzio il giovane mio catechista, colle sue invettive contra la cristiana religione, e cominciò dal combattere i misterj della trinità e dell' incarnazione. Ma ammaestrato il catechista del modo ch' egli usar doveva per confondere i partigiani dell' empia setta, punto non si diè pensiero di rispondere alle obbiezioni del settatore, ma pregollo di schiarirlo sui principj della sua setta, le cui assurdità egli espose, e le contraddizioni; poscia gli provò la verità della nostra santa religione, confutando le frivole obbiezioni, ch' egli aveva fatto. Dal luogo ov' io m' era appiattato udiva il ragionamento, e pregava il Signore d' illuminare quel volontario cieco; ma gli occhi ei chiuse alla luce, e se ne andò confessando nondimeno che la legge cristiana era buona. Allora io ammirai la sublimità de' giudizj di Dio, che la venuta di un missionario diretto aveva per porre il suggello alla predestinazione dell' umile neofito, ed alla riprovazione del vecchio indurato ne' suoi errori.

Quando giunsi vicino a *Chu-Kia*, di Lou-teou, ritrovai una numerosa e ragunata cristianità, ov' ebbi comoda stanza e lontana dalle case degl' infedeli, ed ove i cristiani de' dintorni si unirono onde partecipare a' sacramenti. Otto giorni rimasi seco loro, e ritornai a *Tong-tsing-ouan*, ove ritrovai alcuni cristiani di Kou-ang-hoa, che mi aspettavano. Giunte erano di fresco al porto numerose barche, piene tutte di neofiti, i quali ragunai in una barca, ma sì mal equipaggiata, e mal coperta, ch' io ebbi a patire assai di un freddo vento e forte, che tutte le notti soffiava, ed a sì mal punto mi condusse, che infermo rimasi diciotto dì, e in grave pericolo.

Riacquistata la salute terminai la visita delle cristianità di Tong-tsing-ouan, ove molte barche ritrovai di cristiani che m' aspettavano, ed una grande ne avevano preparata comodissima, per le nostre assemblee. Di notte soltanto io andava nelle terre, e gli ammaestramenti, le confessioni, ed i battesimi duravano fin' al di là della mezzanotte; poscia celebrava la messa, e al nascere del dì me ne ritornava; ma sempre malconcio nella salute per un vento freddissimo e secco, che di continuo soffiava.

Discesi poscia il fiume alla volta delle terre di *Ngan-lo*, e vi ritrovai numerose cristianità, che si mantennero in grande fervore; passai quindi da *Tching-kiang-tsi*, ove stetti alcun tempo, pe' cristiani che far volevano le loro divozioni, e per battezzare alcuni catecumeni bene ammaestrati, che vennero dall' altra parte del fiume, per ricevere la grazia del battesimo, che da lunga stagione desideravano. Da colà me ne andai verso Ngan-lo, senza

che alcuno mi scoprisse, nè ne' villaggi, nè per le vie alquanto diserte; ma quanto m' addolorò il vedere le nostre chiese possedute oggidì dagl' infedeli, e spesso ridotte ad usi idolatri, dappoichè per tanti anni furono dalla presenza di Gesù Cristo santificate!

Terminati in quella contrada gli esercizi della mia missione, andai a *Che-pai*, grosso borgo, e quindi a Ye-kia-tsi, cristianità che dà di sè molte speranze, pe' buoni esempi, e per la pazienza di alcune riguardevoli donne cristiane, e di una fra le altre maritata ad un infedele di ricca, e numerosa famiglia, chiamato *Yé*, che diè il suo nome a quella contrada. Quest' uomo pieno di stima per la moglie sua, punto non la molestava negli esercizi della religione, che senza il di lui assenso, aveva abbracciato, ma increscevagli assai che andasse alle assemblee del missionario. Un giorno, ch' essa andovvi col figlio suo, approfittando dell' allontanamento del marito, corse egli a ricercarla, e accigliato la ricondusse, senza farle però il più piccolo rimprovero, tanto la sua virtù ei rispettava. Poco dopo, concedette Iddio alle preci della virtuosa donna la conversione del marito, trattenuto nella infedeltà dagli umani rispetti; ma seppe vincergli, e disprezzare i motteggi de' suoi amici; ricevette il battesimo, ed in capo ad un anno, trascorso nella pratica delle cristiane virtù, morì compreso da grandi sentimenti di pietà. Nella sua casa io aveva la mia stanza, e vi confessava e battezzava.

A *Yio-kia-keou* non ritrovando un luogo da ragunare i fedeli dovetti unirli in una barca, ove accorrevano da

ogni parte. Io voleva andar di giorno nelle terre, per visitare le diverse cristianità di que' luoghi, e conoscere da me stesso in quale stato si ritrovavano; ma vi si opposero i cristiani. La carestia che da tre anni affliggeva quella contrada, condotto vi aveva una moltitudine straordinaria di ladri; i barcajuoli stavano di notte tempo guardinghi e legavano le loro barche le une alle altre con catene, pel timore che i ladri tagliassero di notte tempo le corde, e traendole in disparte con maggior libertà le rubassero. I cristiani, che due grandi ne avevano, collocarono la mia nel mezzo, e alle loro legavanla ogni sera con catene. Mercè di questa cautela, io passava la notte nella mia barca, e di giorno andava nelle terre. Non volevano alcuni, che assai lungi abitavano, ch'io mi conducessi alle loro case per confessare le loro mogli, e battezzare i loro figli; ma le difficoltà che mi proponevano, io tolsi presto: « I canali, dicevano gli uni, furono rotti dalle inondazioni, e pieni sono di sabbia. — E bene, io rispondeva, a piè me n' andrò. » Altri si opponevano perchè da lungo tempo il riso nella lor casa mancava, e non avendo di che comprarne, di soli pesciarelli vivevano e di radici, che dentro alla terra era lor d' uopo ricercare. « Ciò basterammi, diceva loro: io dunque visiterò tutte le famiglie cristiane di questa contrada. » Non senza maraviglia ritrovai vivente una piccola nana da me conosciuta molt' anni prima, la quale aveva più di ottant' anni, ed era tuttavia di corpo sana e di spirito; assai si allegrò veggendo ancora un missionario prima della sua morte, che poco lontana essa mirava.

Ma io m' avveggo che continuando a descrivervi sì partitamente tutti i luoghi da me trascorsi, onde procurare a' nostri cristiani i soccorsi spirituali che lor mancano per l' allontanamento de' loro pastori, corro pericolo di recarvi noja con delle ripetizioni. Il racconto che io v' ho fatto del modo col quale segretamente raguno i fedeli, abbastanza vi farà conoscere di quali cautele è d' uopo usare, in questi tempi di persecuzione, per istabilire la fede, e mantenerla fra questi isolati cristiani; quindi senza più oltre narrarvi le stesse cose, de' miei pericoli vi farò parola, e di alcune singolarità del paese.

Mercè della particolare protezione di Dio, in pace io feci le funzioni del mio ministero, e due o tre volte soltanto fui in pericolo di essere scoperto. Alcune imprudenti parole dette da un giovanetto davanti a molti infedeli, che ripeterle potevano a' soldati guardiani, mi obbligarono a partir prestamente, e lungi me n' andai da colà ventiquattro leghe. Un altro pericolo m' impedì di passare il fiume dalla parte di Kou-tchin, poichè due o tre cristiani un po' cavillatori, invece d' accomodare amichevolmente un affare d' interesse, portarono per ben tre volte le loro querele a' mandarini, provocando nelle loro accuse un ricco letterato della contrada. Questi alla volta sua accusò i cristiani di tentar movimenti di ribellione. Alcuni uffiziali del tribunale andarono per le case de' cristiani, e ne ritennero otto, o dieci, che poscia rilasciarono sotto malleveria, essendo in allora la stagione della ricolta. Poco tempo dopo, un vecchio neofito mi fu causa di nuovo timore; ei venne da me con aria

stravolta, a lagnarsi altamente del figlio suo, per alcune ragioni onorevoli al figlio, ed ignominiose al padre, il quale era contra i cristiani corrucciato, poichè senza por mente alle sue lagnanze, scelto avevano il giovanetto per presedere alle assemblee, e recitarvi le solite preci. Io procurai di calmarlo; ma irato mi volse le spalle, dicendo ch' egli iva a riferire il tutto agli uffiziali del tribunale; allora io me n' andai a Kouang-hoa, pregando Dio colle lagrime agli occhi di cambiare il cuore dello sfortunato vecchio. Seppi alcuni mesi dopo, ripassando per lo stesso luogo, ch' egli erasi riconciliato col figlio; ed io il riconciliai con Dio, non senza maraviglia, di chi conosceva il di lui naturale.

Permettetemi che qui vi comunichi una osservazione da me fatta su quel *fiume*, verso Che-pai grossa borgata, lungi sei leghe da Ngan-lo. Trovasi colà il fiume assai scemato senza che le sue acque corrano altrove, ed otto o nove leghe al disotto riprende la primiera sua grandezza senza ricevere nuove acque. Ove il fiume quasi di tratto diminuisce, corre con una estrema rapidità; e dove riprende la sua grandezza, va del pari velocemente. Nella sesta luna, alte essendo l' acque, e violento il vento, una barca al di sopra Che-pai, fu spinta in su un banco di sabbia, e tosto un bollicamento di sabbia movevole, che sorse di sotto le acque, la mise in su un lato; un secondo bollicamento succedette, poscia un terzo ed un quarto che la barca sfracellarono. Quando io giunsi al luogo del naufragio, dolce era il tempo, e sereno: da ogni parte vidi rivolgimenti di

acqua, il cui centro strascinava al fondo le immondizie del fiume, con bollicamenti di sabbia, al disotto i quali, rapida era l' acqua, ma senza alcun cadimento. Nell' altro luogo che è più basso, e dove il fiume riprende la sua naturale grandezza, non si veggono rivolgimenti, ma soltanto bollicamenti di sabbia, e la rapidità del fiume è accompagnata dal cadimento dell' acqua. Vi si veggono varie spezie d' isolette le une a poca distanza dall' altre, le quali non sono già di terra che in sulla superficie dell' acqua appaja, ma rami d' alberi, radici, canne, ed erbe insieme legate. Mi si disse che i rami sortivano disotto l' acqua, senza saper donde venissero, e che i cumuli che vedevansi dal lato ove noi passammo, per sette od otto tese di fronte erano immobili, ed attenevansi al fondo dell' acqua senza ondeggiare; che lo avvicinarvisi di troppo era pericoloso, poichè l' acqua crosciava dintorno; che nondimeno quando l' acque erano basse, i pescatori arrischiavansi d' andare a raccogliere quanto galleggiava, per servirsene a far fuoco. Ponendo mente a queste diverse circostanze, io giudico che nel luogo del fiume al di sopra, l' acqua penetra in gorghi di sabbia che fa crosciare, e che sotterra scorre sino al luogo al di sotto otto o nove leghe, dove esce spignendo con forza le immondizie che nel primo luogo seco lei precipitò, e forma quindi le isolette d' erbe e di rami. Evvi de' fiumi che in tutto o in parte per entro terra si disperdono, ed escono altrove. Ma io non credo che siasi udito mai di un fiume una cui parte sotto il suo proprio letto si perda, per ritornarvi alcune leghe lungi.

Io ebbi la consolazione di ottenere testè la *conversione* di un capo di famiglia settatore da molti anni di *Pelien*, setta assai discreditata nell'impero, e dalle leggi proibita, i cui seguaci aspettano un gran conquistatore, che tutto l'universo deve sottomettere. Il settatore onde io parlo quando attentamente lesse il libro del padre Ricci, sulla vera idea del primo Essere, disingannossi della metemsicosi; la lettura ch' ei fece poscia di un altro libro del padre Verbiest, che spiega i dieci comandamenti di Dio, e l'incarnazione del Verbo, compì del tutto la sua conversione. Dio si servì di questi due libri per toccargli il cuore, e farlo entrare nella via del salvamento. Da molto tempo egli aveva di già rinunziato a tutte le pratiche della sua setta; ciò non per tanto, se non dopo molte prove, lo ammisi al santo battesimo. Tutta la sua famiglia, composta di venti persone, ritrovai assai bene instrutta delle verità della religione, e fin' anco i fanciulli di cinque a sei anni mi recitavano le loro preci, ed il catechismo. La sua conversione fe' gran maraviglia, e sarà di grande esempio in quella contrada, ov' ei gode molta fama.

Alcuni cristiani mi condussero a *Lao-ho-keou.* Giunti al fiume ritrovammo l'acque assai basse, e i miei compagni inoltraronsi a guado per iscandagliarlo, quando di tratto, una delle loro bestie affondò sino al ventre nelle sabbie movevoli; il mio cavallo che teneva lor dietro posando i due piè davanti su le stesse sabbie, vi si trovò del pari affondato, e cercando con uno sforzo di ritrarli, vie più approfondò, e si trovò aver la testa mezzo

nell' acqua, e alti i piè diretani sulla sabbia. Altro partito non ebbi allora che gettarmi nell' acqua, ove fortunatamente diedi in su sabbia ferma, ed afferrai la riva. Il cavallo poco a poco si distrigò, e ci raggiunse.

Io stava per entrar nella provincia di Ho-nan, quando udii, che i governatori *ricercavano* tutte le case de' cristiani, pel timore che qualch' Europeo vi si fosse appiattato, e fra le altre la casa visitarono di uno nomato Ting, ov' ebbi stanza quattro dì prima: se rimasto vi fossi tutto il tempo ch' ei voleva, infallibilmente io era scoperto. Dopo aver pregato Iddio d' illuminarmi sul partito ch' io prendere doveva, credetti, per non ispaventare i cristiani coll' affrettata mia partenza, nè avventurar loro e me con un ardimento fuor di luogo, di rifuggirmi in un porto lungi sei leghe all' ingiù, e dipendente da un altro mandarino, sino a che duravano le sinistre voci. Da ogni parte io udiva che i ricercamenti facevansi per comando dell' imperatore, avend' egli inteso che molti missionarj erano partiti da Cantone, e le province scorrevano, nascondendosi nelle case de' cristiani. Nondimeno, per togliermi ogni dubbio, mandai un messo a Pechino, e sino al suo ritorno stetti nascoso nella mia barca, assistendo le sole famiglie che abitavano vicino alle sponde del fiume. Ma non passò lungo tempo senza ch' io ricevessi dolorose nuove, poichè da molti che vennero da Han-keou per far le loro divozioni, l' ordine mi si confermò dell' imperatore di ricercare gli Europei nascosti. Nulla di più a me dissero, ma ben mi avvidi che più partitamente ogni cosa narrarono a'

miei *catechisti*, i quali, cambiando viso, e rimasti quasi di tratto interdetti, a bassa voce parlavano insieme; poscia un dopo l'altro vennero a chiedermi il resto del loro salario. Giunto finalmente il mio messo da Pechino, portommi lettere del padre Parennin, colle quali mi avvisava che un ufficiale tartaro aveva presentato all'imperatore una accusa contra i cristiani nella quale, fra l'altre cose ei diceva, che alcuni Europei erano penetrati segretamente nelle province, e stavano nascosi appo i loro discepoli; che l'imperatore comandato aveva a' mandarini de' luoghi di ricercarli; che di grave danno saria alla religione, se io fossi scoperto, e ch'ei mi consigliava a rifuggirmi a Cantone o a Macao, finchè durava la procella.

Immaginatevi quali furono i miei sentimenti dopo la lettura di questa lettera: adorai il Dio delle nazioni con profonda umiltà, e il chiesi di suo soccorso in così dolorose circostanze; chiamai i miei catechisti, e dissi loro che pel bene della religione e de' cristiani io doveva allontanarmi per alcun tempo; che sperava di ritornar prestamente a procurare con maggior sicurezza la loro santificazione. Piangendo essi mi risposero, ch'io aveva ragione; che i cristiani difficilmente mi riceverebbero nelle loro case, nè permetterebbero di tenervi assemblee; e che non solo inutile sarebbe, in tanto trambustio, l'opra mia, ma i cristiani esporrei alla più molesta persecuzione.

Grazie alla divina Providenza, una barca di un cristiano a Han-keou mi accolse con due catechisti. A'

principali de' cristiani narrai le ragioni della mia partita, facendo sperar loro vicino il mio ritorno; lor dissi il modo che aver dovevano cogli altri fedeli; regolai la impressione e la distribuzione del calendario pel vegnente anno; poichè voi sapete, io credo, che tutti gli anni noi distribuiamo a' cristiani un calendario, nel quale sono indicate, secondo le lune che dividono l'anno cinese, le domeniche, le feste ed i digiuni. Il mio *barcajuolo*, che mi conosceva, mi condusse ad un fiumicello cinquanta leghe al di là da Siang-tang, ove, piangendo assai nell' accommiatarsi da me, alcune parole ei disse, che mi posero in pericolo di essere riconosciuto per Europeo; e nello scaricare il mio bagaglio, per riporlo in una barca più piccola, dimostrò uno zelo, che usar non sogliono i barcajuoli infedeli, e giunse puranco a porsi ginocchione a me dinanzi. Presto il rialzai ben prevedendo quale impressione far dovevano simili dimostrazioni ne' circostanti. Ed infatti, essendoci la sera fermati in un borgo, per passar la notte, siccome suolsi, in un corpo di guardia, il nuovo barcajuolo di molte cose dimandò il mio servo, e principalmente sui contrassegni di rispetto che mi furono mostri, sebbene io fossi di grossa tela vestito, dal che egli deduceva che io era d' assai più da quello che apparir voleva. Seppe il servo torsi d'intrico conducendo il barcajuolo ad una vicina taverna ove finirono tutte le dimande. Avvi poc' acqua in quel fiume, e gli scogli e le correnti pericolosa rendono in alcuni luoghi la navigazione: ed infatti piccolissime sono le barche e strette assai; a mala pena distendere vi si poteva

il mio letto, e quello del servo, e collocarvi due piccoli forzieri. Il tetto di stuoje di paglia era sì basso, ch' io star doveva ginocchione.

Dopo dodici giorni di un navigare cotanto incomodo giunsi a Tching-tcheou ove, lasciata la barca, passammo un monte. Il padrone dell' albergo ov' io alloggiai mi ricercò alcuni portatori per trasportare il mio bagaglio, ch'ei diresse ad un suo corrispondente a Y-tchang; ricopiò la mia nota e la soscrisse, e al mio arrivo il tutto mi fu consegnato. Assai fedeli sono que' portatori, e il corrispondente è mallevadore di quanto lor si affida. Ma giunto appena all' albergo di Y-tchang, un *mercatante di Cantone* che colà trovavasi, ebbe qualche sospetto sul mio conto, e accontatosi col mio domestico: « O io d' assai m' inganno, gli disse egli, o quel vecchio è europeo. Sebbene de' nostri modi sia egli pratico, pure ha un non so che nella sua fisonomia, e negli occhi spezialmente, che me lo assicura. » Il mio domestico non altrimenti rispose che con uno scroscio di risa, altri Cinesi indicandogli che gli stessi segni esteriori avevano, pe' quali egli mi credeva un Europeo. Il mercatante ritirossi, ma in uom che dubita, e non si affida.

Da Y-tchang sino a Cantone, noleggiai una barca per due giorni, la quale era di particolar costruttura. I Cinesi, a quel che dicono, altre aver non ne possono, per gli scogli e pe' cadimenti d'acqua quasi continui. La stiva della barca è sempre piena d' acqua, e su vi si pone una spezie di graticcio di canne a guisa d' inferriata, in sul quale si distendono pelli od altro, onde poter sedersi e

coricarsi. Scoperte son'esse anco alle due estremità, ove stanno i passeggieri, e nel mezzo si pongono le bagaglie per mantener l'equilibrio nelle correnti. Se soffia vento, o cade pioggia o neve, i miseri passeggieri salvar non si ponno. I barcajuoli discendono a furia fra gli scoglj, e vi passano sì vicino che toccar si ponno colla mano, ed è maravigliosa cosa il vedere con quale destrezza maneggiano le loro pertiche, e i loro piccoli remi per ischivare i sassi che s'incontrano nel canale, e volgersi fra mille andirivieni. Se mal poggiassero, la barca si sfracellerebbe in mille pezzi; ma quasi mai ciò succede. A Lo-thcang, ove avvi ogni maniera di grandi barche, ne noleggiai una per condurmi alla capitale. Felicemente passai la dogana a Chao-tcheou, ove nulla mi si chiese, e giunsi a *Cantone* il dì 21 gennajo 1730. Io spero di ritornare il vegnente anno nella provincia di Hou-quang, quando la pace vi regnerà di bel nuovo; più che mai avrò d'uopo allora della particolare protezione di Dio; datemi ajuto ad ottenerla co' vostri santi sacrificj, nella cui unione sono, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE PARENNIN

AL SIGNOR DI MAIRAN

DELL' ACCADEMIA DELLE SCIENZE.

Pechino, alli 11 agosto 1730.

Egli è vero, signore, che in ogni tempo i Cinesi si applicarono all' *astronomia;* ma non è sì facile il dire qual fosse il grado della scienza de' loro primi matematici. Se la storia si consulta, veggonsi i primi imperatori ordinare all' uno di regolare o di riformare il cielo, all' altro di fare stromenti, e sfere, ed osservare il cielo; a questo di occuparsi a' numeri, a quello nella musica; altri ha la cura di fare un calendario, del quale gli stessi imperatori e i principi del sangue prendono pensiero. Egli è fuor d' ogni dubbio che coloro i quali si applicavano a questa scienza i principj almeno ne conoscevano, e con uno studio maggiore avrebbero fatto più grandi progressi; nè di ciò essi stessi disconvengono. Ma dove mai attinsero le loro cognizioni? Io credo che in que' remoti tempi, alcune famiglie erano depositarie dell' arti e delle scienze, da' genitori a' loro figli trasmesse. Ma gli stromenti furono forse inventati da loro, o li copiarono da qualche modello? Io lo ignoro, e tutto ciò che dir ne potrei non andrebbe più oltre alla congettura. Egli è certo però che que' primi stromenti

erano ben lungi dal perfezionamento degli stromenti di Europa, ma bastavano agli antichi astronomi per regolare le stagioni, per determinare le lunazioni di ciascun anno solare, per comporre il calendario; nè perciò fare era d'uopo il vedere i satelliti di Giove, l'anello di Saturno, nè erano necessarj stromenti di un raffinamento e di una precisione eguale a' nostri; non avevano essi de' telescopj, ma soltanto de' lunghi tubi co' quali certamente discoprir non potevano tutto ciò che vedesi oggidì nel cielo.

Sembravi strano, signore, che i Cinesi avendo da sì lungo tempo coltivato le *scienze speculative*, non sia emerso fra loro un uomo che mediocremente le abbia approfondite, e ciò al par di voi mi sembra incredibile; io però non ne attribuisco la causa al fondo del loro ingegno, nè alla mancanza delle necessarie cognizioni, e di quella vivacità che le materie approfondisce; poichè d'altre cose sono conoscitori, che non richieggono minor genio e penetrazione dell'astronomia e della geometria. Diverse cause insieme unite impedirono a' Cinesi il far maggiori progressi in queste scienze, e finchè le cause sussisteranno, non andranno essi mai più lungi.

La prima di queste cause, quella si è che coloro i quali dagli altri emergere potrebbero non sono animati dalla speranza di un premio; ed in fatti ben si vede nella storia della Cina, severamente punita la negligenza de' matematici, ma non mai premiata la loro fatica, nè mai salvi dall'indigenza per la loro applicazione ad osservare il cielo; ciò che può sperare chi conduce la sua

vita nel tribunale delle matematiche, si è di giugnere a' primi uffizj del tribunale; ma gli assegnamenti appena bastano ad un tenue mantenimento; poichè non essendo un tribunale supremo, non gode i vantaggi degli altri, e nulla avendo in terra a vedere, nulla quasi ha a pretendervi. Se il presidente di ricchezze provveduto ed amator delle scienze, cercasse di perfezionarle, se il modo ci riformar volesse di fare le osservazioni, tosto i membri del tribunale si moverebbero a generale ribellione, nè alcuno scostar si vorrebbe dalle antiche pratiche. « Ed a che serve, direbbero essi, lo impacciarci di nuove osservazioni, che forse ci trarrebbero in errore e puniti ne saremmo collo scemamento di un anno o due de' nostri assegnamenti? E non saria questo un voler morire di fame, per essere utili agli altri? » Ed ecco fuor d' ogni dubbio perchè nell' osservatorio di Pechino non si fè uso de' cannocchiali per iscoprire ciò che sfugge alla vista, e de' pendoli per la precisione del tempo. L' imperatore *Kang-hi* pel cui ordine furono riformate le tavole, fece bensì collocare alcuni begli stromenti nell' osservatorio, ma l' uso non ne comandò a' suoi matematici, che senza dubbio se ne sarebbero opposti, perchè non adottati anticamente dalla nazione. Gl' imperatori spendono assai pel tribunale delle matematiche, ma le loro spese non tendono mai a ricompensare il merito. Il corso di astronomia fatto per comando di Kang-hi fu pubblicato da Yong-tching, suo successore; e se coll' andar de' tempi gli astri non vi si conformeranno, il fallo non sarà de' calcolatori, ma degli astri;

nè giammai, secondo le apparenze, non vi si farà alcun cambiamento, a meno che non accada uno scompiglio nelle stagioni.

Il secondo ostacolo al progresso delle scienze, si è che nulla avvi nè fuor nè entro all' impero, che stimoli la emulazione e la mantenga. Se vicino alla Cina si ritrovasse un regno indipendente, che le scienze coltivasse, ed i cui scrittori fossero capaci d' indicare gli errori de' Cinesi nell' astronomia, forse dal loro sopore si sveglierebbero, e maggiormente starebbe a cuore agl' imperatori il progresso di questa scienza; sebbene io creda che più presto soggiogherebbero essi quel regno, per imporgli silenzio, ed obbligarlo a ricevere umilmente il calendario; nè la prima volta saria che i Cinesi movessero guerra per un almanacco. Nè avvi nell' interno dell' impero maggiore emulazione, e ciò nasce, siccome io dissi, perchè lo studio dell' astronomia non è in alcun modo la strada che alle ricchezze conduca ed agli onori. Il cammino che guida agli impieghi si è lo studio de' *King*, della storia, delle leggi, e della morale; lo imprendere ad essere siccome essi dicono, *Ouen-tchang*, cioè terso scrittore che con iscelte parole si esprime, ed al soggetto convenienti. Per questa strada si arriva al grado di dottore, e quindi al mandarinato, e non mancano allora ricchezze e onori. Se dal principio della monarchia i dottori astronomi e geometri fossero pervenuti agli alti uffizj dell' impero, e fossero stati nomati governatori di province, o presidenti de' grandi tribunali della corte, le matematiche ed i matematici assai più

sarebbero onorati, e si avrebbe oggidì una lunga serie di utili osservazioni, che molte fatiche ci risparmierebbero.

Che che ne sia delle prime cognizioni de' Cinesi nell'astronomia e nella geometria, egli è certo che ben lungi non andarono, e che anco oggidì fecero ben poco cammino. Le scienze di pura speculazione, che nutrono lo spirito, non vanno lor molto a grado. L'*astrologia* amano essi assai più; e se un astrologo dice ad un Cinese ch'ei sarà mandarino tosto ne riceve pingue guiderdone. Ciò che avvi di singolare nella Cina, si è che i ciechi soltanto s'impacciano dell'astrologia giudiciaria, e che essi soltanto predicono la buona o la rea fortuna. Quando noi rimproveriamo a' Cinesi alcun po' instrutti questa debolezza, rispondono che essi ascoltano, per ver dire, di buon grado ciò che seduce il loro amor proprio, e che promette il loro ingrandimento, ma che non sono sì dappoco di credere, che que' ciechi, abbiano certa scienza dell'avvenire; che il credulo popolo soltanto presta fede alle loro predizioni, e che mai sempre ne rimane uccellato; che soltanto nelle lor case li chiamano per passatempo, e per allegrarsi co' loro suoni, co' loro canti, ed udire dilettevoli novelle.

Non crediate già, signore, che la *lingua cinese*, sia un ostacolo a' progressi delle scienze speculative, nè che la *lingua tartara* sia più opportuna pel loro studio. Se tutta l'autorità della presente dinastia giugnesse, ciò che io non credo possibile, ad introdurre la lingua tartara, ed a sostituirla alla lingua cinese, le scienze non sarebbero

perciò più oltre, per le ragioni ch' io indicai testè, e che sempre sussisteranno. Egli è vero che ogni straniero preferirà al pari di voi la lingua tartara; ma i Cinesi giudicano altrimenti; nè soltanto di quelli io parlo che non conoscono che la loro lingua, e che non ponno quindi pronunziare un giudizio di paragone; ma de' Cinesi discorro che l' una sanno e l' altra lingua. Su questo punto io ebbi spesso a ragionare con vari dottori cinesi che tutte le finezze e le dilicatezze della lingua de' *Mantsciù* conoscono, e che sono membri del tribunale delle versioni, per tradurre i libri cinesi in tartaro, e credendo ch' essi dessero la preferenza alla lingua cinese per vanità o per prevenzione della loro lingua madre, mi rivolsi ad alcuni Mantsciù abili intenditori della lingua cinese, e li dimandai del loro giudizio. Cominciarono essi dal tessere l' elogio della loro lingua, e de' loro caratteri; ma confessarono poscia che nella lingua cinese trovansi dilicati modi, fine espressioni, ed un laconismo cui non può giugnere la lingua mantsciù; che un piccolo numero di caratteri cinesi creano nello spirito vaste idee, nobili e difficili ad esprimersi in un' altra lingua; e che se nel discorso è soggetta ad alcuni equivoci, giammai però non incontransene ne' libri.

A ragione voi mi dite, signore, che la certezza che deriva dalle *astronomiche osservazioni*, non cade che in sulle epoche, e non già sulla spezie o la natura de' fatti storici; ed infatti l' osservazione astronomica stabilisce un tempo, e non fa motto della verità o della falsità delle cose in quel tempo accadute. Ma questa difficoltà s'incontra del

pari in tutte le antiche profane storie. Quale sicurezza infatti abbiam noi de' fatti storici degli Egizj, de' Greci, de' Romani? Io non discorro de' più remoti tempi che si considerano favolosi, ma di quelli soltanto che precedettero di alcuni secoli l'Era cristiana. Troppo note sono le infinite dispute fra gli eruditi, i quali del tutto confidar non potendosi nella buona fede degli antichi scrittori, alcune regole di critica dovettero stabilire per distinguere il vero dal falso o piuttosto per avvicinarsi quant'era possibile al verisimile. Punto non si vede che i Cinesi abbiano avuto, siccome altre nazioni, motivi o di interesse o di gelosia de' popoli vicini, per alterare o falsificare la loro storia; essa consiste in una semplicissima sposizione de' fatti principali che servir possono di modello, e di ammaestramento alla posterità; sinceri appajono i loro storici, e ricercatori soltanto della verità; essi non affermano ciò che credono dubbioso; ed allorchè non sono fra loro d'accordo sulla durata più o men lunga di un regno particolare, o di una intera dinastia, o su qualch' altro fatto, producono le loro ragioni, e lasciano che ciascun creda a sua posta, ciò ch' ei vorrà. Non ricercano i loro storici l'origine della loro nazione ne' tempi i più remoti; ed anzi pare che sieno essi persuasi che il venire da lungi di troppo, non sia un venire da buon luogo, nè che la gloria di una nazione stia nella sua antichità. Se la cosa fosse altrimenti, non si vedrebbero i Cinesi mettere in dubbio i tempi prima di Fo-hi, ed anco smentire quelli fra loro che fanno risalire l'origine dell' impero un prodigioso

numero d' anni prima di quel principe. Non ignorasi nella Cina che questo calcolo è l' effetto dell' ignoranza, e che le epoche finte di qualche astronomo indussero in inganno. La grande storia della Cina non fa di ciò parola, e senza por mente a' tempi favolosi che precedettero Fohi, da quel regno il principio essa deriva dell' impero.

Io non pretendo però che pe' fatti particolari si debba prestar fede alla storia cinese più di quel ch' essa merita, e che gli stessi Cinesi le prestano. Dico soltanto che nel considerare la loro storia in generale, spezialmente dopo l' imperatore Yao sino al tempo presente, poco avvi a ridire per la totale durata, per la distribuzione de' regni, e pe' fatti che sono di qualche importanza. Non convien credere che l' *incendio* che si fece de' libri, fosse simile a quello di una biblioteca, che in poche ore è ridotta in cenere. Tutti i libri non furono proscritti; alcuni se ne eccettuarono, e fra gli altri i libri di medicina. Nella scelta che far si dovette si trovò il modo di salvare alcuni esemplari, e lo zelo de' letterati ne sottrasse un buon numero alla totale rovina, e gli antri, i sepolcri, i muri servirono di asilo contra la barbarie. Poco a poco poi si dissotterrarono que' preziosi monumenti dell' antichità, e cominciarono a ricomparire senza alcun rischio sotto l' imperatore Venti, cinquant' anni forse dopo l' incendio. Sotto il di lui successore Hiao-king, si ritrovarono i cinque *King*, e le opere filosofiche di *Confucio*, e di *Menécus*, che Hia-ou pubblicò il quint' anno del suo regno, settantacinque anni dappoichè erano scomparse. Il famoso vecchio *Ouao-Seng*,

che ancor viveva al tempo di Venti, vantavasi di sapere a mente il *Chu-king*, e tutto intero il descrisse. Quando poi si rinvenne l' originale, si confrontò collo scritto di Ouao-Seng, e si ritrovò che il buon vecchio non erasi punto ingannato, e che intera ne era la conformità, da alcune parole infuori, che non alteravano il senso. Leon-hiang venne poscia che molti libri dissotterrò e scrisse; preziosa è la di lui memoria appo la nazione. Nondimeno anco oggidì piangono i Cinesi la perdita de' loro libri in generale, senza sapere precisamente ciò ch' essi abbiano perduto. Io sono persuaso che molti cattivi libri perirono co' buoni, e questo vantaggio consolar li dovrebbe della fatta perdita, tanto più che non soggiacquero ad alcun danno i loro King, i quali interi furono conservati.

Qual altro ostacolo voi considerate, signore, all' esistenza degli antichi libri, la poca consistenza della *carta cinese*. Io lessi, dite voi, in alcun luogo, ch'essa è di sì breve durata, e che la polvere ed i vermi sì presto la distruggono, ch' è mestieri il rinnovar di continuo le biblioteche. Ciò sarebbe vero se al tempo di Chi-oang-ti si fosse scritto in su carta; ma allora tutto scrivevasi in su foglie di scorza, o in su tavolette di bambou che facilmente si conservano. Soltanto sessanta anni dopo sotto il regno di Venti, della dinastia degli Han, fu inventata la carta, cui trovansene cotante diverse sorta, che non si può dire, parlando generalmente, che tutta la carta cinese sia sottile, fragile, e di breve durata; avvene, per ver dire, di questa spezie, ma non se

ne fa uso per iscrivere, ed altra ve ne è che non ha queste cattive qualità. Conviene però confessare che anco la miglior carta cinese non può lungo tempo conservarsi nelle province del mezzodì, e manco i nostri libri di Europa sono salvi a Cantone dall' infracidamento, da' vermi, dalle formiche bianche, che in una notte ne divorano fin le coperte; ma nelle parti del settentrione, spezialmente in questa provincia, donde io ho l' onore di scrivervi, la carta bastevolmente sottile si conserva lungo tempo. Io non so precisamente quando i Coreani cominciarono la loro fabbrica di carta, la quale è fatta di cotone, forte al par della tela, e su vi si scrive col pennello cinese. Se usar si volessero le nostre penne sarebbe d' uopo conciarla con acqua d' allume, affinchè la scrittura non riescisse bavosa. Colla loro carta pagano quegl' isolani una parte del loro tributo all' imperatore; e gran copia altresì ne vendono a' Cinesi, i quali non se ne provveggono per iscrivere; ma per le impannate alle finestre, poichè meglio della loro resiste al vento ed alla pioggia; con olio essi la ungono, e ne fanno grossi involti. I sartori eziandio ne fanno uso per sopannare, a guisa di cotone, gli abiti, riducendola, col brancicarla e sciparla fra le mani arrendevole, e pieghevole come la più fina tela; ed anco del cotone è migliore, poichè quando questo non è ben impuntato, si rammucchia a guisa quasi di gomitolo. Ciò che avvi di singolare in questa carta, si è che se troppo è grossa per l' uso cui vuolsi fare, facilmente si può dividere, in due o tre fogli, i quali sono ancor più forti, e più difficili a rompersi della miglior carta cinese.

Ma passando da' libri cinesi a' loro *autori*, voi siete d' avviso che poichè i Cinesi sono più presto astrologi che astronomi, li giudicate piuttosto superstiziosi che religiosi o filosofi; ed aggiugnete: « Nè per questo io sono disposto a crederli *atei* siccome della maggior parte de' loro letterati e de' loro mandarini ci si racconta. » Nè diverso è il parer mio dal vostro, e sempre mi è parso che coloro i quali di ateismo accusarono i letterati cinesi, altra ragione non ebbero che l' interesse della causa che sostener volevano; poichè la dottrina de' King cinesi, è del tutto opposta e contraria a questa idea. Alcuni passi essi addussero di qualche letterato del tempo de' Song, e fra gli altri di *T'sou-ven-hong*, quali prove che il pensier loro favoreggiano, ma i passi dello stesso autore, che provano il contrario posero da parte; nè altro di questo scrittore potevano conchiudere, se non ch'egli cadde con sè stesso in contraddizione, e che punto non gli si deve prestar fede, nè in favore, nè contro. Del resto, schiettamente io vi dirò che guari ancor non mi avvidi di alcun Cinese che nella pratica fosse ateo. Trovansene talvolta, che nella disputa sembrare il vogliono, ma presto la loro condotta dimente le loro parole; e negl' impreveduti periglj, negli arrovesciamenti di fortuna, veggonsi gli uni ricorrere a *Tao-tien-ye* (il Signore del cielo), e gli altri invocare gli spiriti, ed implorare la loro assistenza. In una parola, il loro cuore co' loro discorsi mal si combina; ed anzi io posso dire di più, che piccolissimo è il numero di quelli che vollero sembrare atei; e se alcuno di loro cercò ne' suoi libri

di spiegare il tutto fisicamente, le apparizioni pur anco de' morti e degli spiriti, senza ricorrere ad un Essere supremo, di tutte cose autore, si lagna che i suoi sentimenti, ben lungi dall' essere adottati, sono da' letterati posti in abbandono.

Quanto a' *medici cinesi*, cui desiderate ch'io vi discorri, se voi gli udite a ragionare in sui principj delle malattie, non ritrovate ne' loro ragionamenti molta solidità e giustezza; ma quando applicano le loro ricette alle malattie che dalle pulsazioni conobbero, e dagl' indizj che traggono dalle diverse parti della testa, i loro rimedi hanno quasi sempre un effetto salutare. Ciò mi fa credere che chi lasciò alla posterità simili ricette, la teoria univa alla pratica, ed aveva una particolare cognizione del moto del sangue e degli umori nel corpo umano. Ma ciò che sarebbe a desiderarsi, si è che i medici ed i chirurgi cinesi abituar si potessero a studiare colla *diseccazione de' cadaveri* le parti del corpo umano, e l' arte di guarire le malattie; ma io credo che una tal cosa non si potrà giammai ottenere. Le ragioni che a questa pratica essi oppongono, tratte sono dalla pietà filiale, e dal naturale orrore che hanno d' incidere e diseccare il corpo di un uomo, nella stessa guisa che tagliasi a pezzi il corpo di una bestia. « E qual avvi sì possente necessità, dicono essi, di aprire de' corpi, di frugare ne' loro visceri, siccome in una miniera, per acquistare delle cognizioni più curiose che utili? La terra, il mare, i monti, le pianure, le caverne, le miniere, gli animali terrestri ed acquatici non somministrano forse a'

medici tutte le necessarie droghe per la guarigione delle malattie, che sanar si possono? E poichè per la diseccazione de' cadaveri alcun rimedio non si trova che l'uomo renda immortale, perchè sì poco dobbiamo noi rispettare la natura umana, che sin' anco si giunga a ridurre in frantumi la carne di coloro, che non ci hanno offeso? Veggonsi nella Cina dissotterrare degli scellerati, i cui delitti non furono che dopo la loro morte scoperti; sono essi tagliati a pezzi, perchè putrefatte le loro carni; ma nelle pubbliche strade di fuori dalle città, si disperdono le loro ossa, affinchè peste sieno dalle bestie da soma, e infrante da carri, giusto castigo de' loro delitti dalla legge ordinato. Voi dite che nel vostro paese i cadaveri soltanto de' delinquenti si diseccano; frivola scusa; poichè se i tribunali non giudicarono i delinquenti degni di tanto castigo, perchè soggiacer vi debbono dopo la loro morte? Essi più non hanno sentimento, dite voi; ciò è vero; ma qual è l'uomo cui la sola idea non desterebbe orrore, se dopo la sua morte dovesse essere discuojato, tagliato, divise le sue carni, e fin' anco le minime parti del suo corpo diseccate? Forse siam noi padroni della nostra immaginazione? Egli non è precisamente la morte che si teme, ma la maniera di morire. Quando i delinquenti meritano soltanto la morte, son' essi strozzati, e non avvi effusione di sangue. Ma, se di più gravi delitti sono colpevoli, lor si recide il capo; se atroci, son' essi tagliati in diecimila pezzi: da questo caso in fuori, noi rispettiamo il corpo dell' uomo. » Ho l'onore di essere, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE MAILLA

AL PADRE ***

Pechino, alli 18 ottobre 1733.

Voi udiste lo scorso anno, mio reverendo padre, che tutti i missionarj che dimoravano in *Cantone*, furono discacciati, e relegati a *Macao*. Per quanto noi fossimo certi, che i mandarini di Cantone a tanto di rigore non eransi condotti, se non per comando della corte, non lasciammo di ricorrere all' imperatore, per supplicarlo di permettere a tre o quattro missionarj di continuare ad avere stanza in Cantone, affinchè potessero ricevere le lettere ed altri oggetti, che dall' Europa ci si mandano, e spedirceli con sicurezza a Pechino. L' imperatore, avendo ammessi alla sua presenza cinque di noi, ci disse ch' egli non aveva acconsentito al discacciamento de' missionarj, se non dopo le più vive istanze de' mandarini, e le più atroci loro accuse; che nulla però ciò montava a missionarj che dimorano in Pechino, poichè i vascelli europei dovendo in avvenire mercanteggiare a Macao, era per noi assai più vantaggioso che i nostri corrispondenti colà dimorassero piuttosto che a Cantone, ove più non debbono approdare. Noi rispondemmo che i soli vascelli portughesi approdar potevano a Macao, e non quelli degli altri regni d' Europa; che inoltre i grossi vascelli entrar non vi potevano per non esservi bastante

acqua; e che finalmente Macao non era una città di commercio, e non in grado di somministrare le necessarie vettovaglie a' vascelli europei. Questa risposta con modesto ma fermo tuono pronunziata, maravigliò l'imperatore. « Se ciò è vero, ci disse egli, si può permettere a tre o quattro de' vostri di ritornare a Cantone, e mantenere comunicazione con voi; » e comandò a' ministri di stato di mandare i suoi ordini al governator generale ed al vicerè.

I *mandarini di Cantone* risposero con una supplica dell'altre ancor più violenta, e spedirono una carta del porto di Macao fatta in modo da distruggere tutto ciò che avevam detto all'imperatore. Alla lettura di questa supplica noi fummo compresi da orrore per le tante false accuse, e grossolane calunnie ond'era ripiena, e chiedemmo di farne una copia, onde poter rispondervi partitamente, il che si fece con uno *scritto* che vittoriosamente confutava tutte le imputazioni de' nostri nemici. Eccovi il modo col quale si epilogava: « Del resto, in tutto ciò che testè noi dicemmo, punto non pretendiamo di mancare al rispetto dovuto alle due grandi dignità il tsong-tou, ed il vicerè di Cantone. Ma nel vederci accusati de' più neri delitti, di tradimento, di ribellione, di arrovesciamento de' buoni costumi, ed accusati in una supplica con arte scritta, ed apparente moderazione, che indur forse potrebbe in errore chi non ci conosce, noi non possiamo rimanercene silenziosi, troppo cara essendoci la nostra fama; ed è perciò che noi chieggiamo di giustificare la nostra innocenza a voi dinanzi o grandi dell'impero e ministri dello stato. »

La nostra risposta presentammo a' primi ministri; ma essendo allora il termine dell' anno cinese, tutti gli affari del governo erano sospesi. I *soliti doni del nuovo anno* ci furono presentati dall' imperatore, cioè, cervi, fagiani, gelatina di pesci, frutte, ec.; e il primo dì dell' anno, volle egli che le cerimonie ordinarie di quel giorno facessimo, per singolar favore, alla sua presenza; e quindi ognuno di noi presentò di due borse, che portansi a' lati della cintura, con entro a ciascuna una mezz' oncia di argento; e ad una mensa ci fe' sedere di carni fornita, di pesci, e di latticinj. Una sì benevola accoglienza del principe giudicar ci fece ch' egli avea letto la nostra risposta, e ch' ei voleva con questi onorati contrassegni scemare il nostro dolore per le false ed ingiuste accuse de' mandarini di Cantone; ma non ricevemmo alcuna risposta alla nostra supplica, e l' imperatore al principio di marzo partì per le solite cerimonie della primavera sul sepolcro dell' imperatore Cang-hi di lui padre.

Al suo ritorno chiamò i missionarj più instrutti fra gli Europei nella lingua e ne' costumi dell' impero, ed allora più non si dubitò ch' ei concederebbe la grazia ad alcuno degli esiliati a Macao di ritornare a Cantone. Ma c' ingannammo a gran partito.

Giunti vicino alla sala dell' imperatore, entrarono due de' principali ministri di stato, dal che prestamente giudicammo che poco eravi a sperare, ed infatti di nulla meno trattavasi che del nostro intero discacciamento dalla Cina. La principale accusa fatta dall' imperatore

alla cristiana religione, fu ch' essa vieta a chi l' abbraccia di onorare i suoi maggiori dopo la loro morte.

Tutti fummo di avviso, essere necessario lo scrivere un atto di quant' era accaduto nell' udienza avuta dal principe, soscrivendolo tutti per renderlo autentico, e mandarlo poscia a Roma e al nostro vescovo, affinchè ei giudicasse se nell' estremo pericolo cui la missione era condotta, non fosse a proposito lo imporre a' missionarj di conformarsi alle concessioni accordate dalla santa sede, e lasciate dal di lei legato apostolico, M. *Mezzabarba*, patriarca di Alessandria, prima della sua partenza dalla Cina per l' Europa. Il prelato infatti il giudicò assolutamente necessario, e pubblicò una lettera pastorale, colla quale impose a tutti i missionarj di sottomettersi alle ottenute concessioni, sotto pena di sospensione, *ipso facto*, da ogni esercizio delle loro funzioni.

Ecco qual fu l' atto scritto da noi: « Il dì 18 marzo 1733, ci presentammo all' imperatore, il quale dopo aver ragionato sulla cristiana legge, ch' ei diceva di non avere ancora nè vietata, nè permessa, venne ad un altro articolo in sul quale spezialmente insistette: « Voi non rendete alcun onore a' vostri genitori, ed a' vostri maggiori defunti, ci disse egli; mai voi non andate al loro sepolcro, il che è grandissima empietà; voi non fate maggior caso de' vostri genitori, che di una tegola che trovasi a' vostri piè; e ben ne è prova il principe *Ourtchen* (il principe Giuseppe, confessore di Gesù Cristo), il quale, abbracciata appena la vostra legge, tutto il rispetto perdè pe' suoi maggiori, e giammai non si potè

vincere la sua ostinazione; e ciò appunto è quanto io sopportar non posso; io deggio quindi proscrivere la vostra legge, e vietarla in tutto il mio impero; e dopo il mio divieto, saravvi alcuno che osi dichiararsi di lei seguace? Nè più allora qui trattenendovi cura alcuna, e trovandovi inonorati, assai meglio fia che vi allontaniate. » Molte altre cose, di poco momento soggiunse l'imperatore; spesso però ripetendo che empj noi eravamo non volendo onorare i nostri genitori, e lo stesso disprezzo inspirando a' nostri discepoli. Veloce egli parlava, ed in modo che pur troppo appariva essere egli convinto della verità de' suoi rimproveri, e ben difficile il poter quindi toglierlo d' inganno.

« Quando il principe ci permise di parlare, il facemmo in modesto contegno, ma con tutta la forza che la innocenza inspira e la verità, e rispondemmo che quanto gli era stato detto sul nostro conto, era un tessuto di sole calunnie, e maligne invenzioni de' nostri segreti nemici, che cercavano di renderci odiosi, e d' inimicarci, l' animo suo; che la legge cristiana l' obbligo impone di onorare i proprj genitori, e che ne è il suo quarto comandamento; che noi non possiamo annunziare una sì santa legge, senza insegnare a' nostri discepoli ad adempiere questo indispensabile dovere di pietà. « Come! disse l' imperatore, voi visitate il sepolcro de' vostri maggiori? — Sì certamente, rispondemmo, ma nulla lor noi chieggiamo, e nulla da loro speriamo. — Voi avete dunque de' piccoli quadri? soggiunse il principe. — Non solamente de' piccoli quadri, ma i loro ritratti eziandio, che la loro persona assai meglio ci ricordano. »

« L' imperatore, ciò udendo, parve soprappreso da maraviglia; due o tre volte ci fece le stesse dimande, e poi ci disse: « Io non conosco la vostra legge, mai non lessi i vostri libri; s' egli è vero, siccome voi dite, che punto voi non siete contrarj agli onori che la pietà filiale prescrive pe' genitori, qui rimaner potete. » Poscia a' suoi ministri volgendosi: « Ecco de' fatti, ch' io credeva certi, disse egli, e pure altamente essi li negano. Con attenzione esaminate questo affare, esattamente la verità ricercate, e quindi io darò i miei ordini. »

Allora i *ministri* si ritirarono, e noi lor tenemmo dietro sino al vestibolo, ove in su due piè e alla ricisa interrogar ci volevano; ma lor dicemmo non essere affare da potersi schiarire sì presto, e che ne' nostri libri, i quali gli articoli della cristiana legge contengono, vi troverebbero di che togliere pienamente tutti i dubbj dell' imperatore. Il dimane infatti li recammo loro, con una supplica nella quale rendevansi umili grazie all' imperatore, per la di lui bontà nell' ascoltarci, e il pregavamo a non porgere orecchio alle calunniose accuse colle quali si cercava di denigrare la nostra fama, mentre la sola lettura de' libri che spiegano i doveri della cristiana religione bastava a distruggerle, e a provare la nostra innocenza. I ministri ricevettero i nostri libri, ma ci risposero ch' era mestieri di molto tempo per leggerli, e ci accommiatarono.

Trascorsi più di cinque mesi ce li restituirono, senza far parola di quanto essi ne pensavano, nè delle intenzioni dell' imperatore. Quindi noi siamo tutt' ora nello

stesso stato d' incertezza sulla sorte di una missione altre volte sì florida, ed ora sull' orlo del precipizio, e vicina a perire. L' unica nostra speranza è nella misericordia del nostro gran padrone. Inutile saria il chiedervi il soccorso delle vostre preci; basta lo avervi fatto noto il bisogno che noi ne abbiamo. Sono, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE PARENNIN

AL SIG. DI MAIRAN

DELL' ACCADEMIA DELLE SCIENZE

Pechino, alli 28 settembre 1735.

Io mi ricordo, signore, che nell' anno 1716, fu incoronata a Bordeaux la vostra dissertazione sul ghiaccio, e ritrovandomi nell' ultimo verno al seguito dell' imperatore che andava cacciando le tigri, a poco a poco mi ritrovai nell' obbligo di dover convincere due ministri dell' impero, e dieci dottori, che si poteva *ghiacciare dell'acqua calda* allato ad un braciere. Quest' obbligo era una conseguenza de' ragionamenti che seco loro io aveva avuto sulla congelazione de' liquidi ne' tempi freddi; procurai di far loro conoscere la natura del liquido, la sua composizione, le sue parti integranti, la loro figura, l'aria negl' interstizj mischiata che il moto comunica alle parti, ecc. Quindi conchiusi che per ghiacciar l'acqua, d'altro

non era d' uopo che di espellere le parti più sottili, che alle altre impediscono d' unirsi, ed altre introdurvene, capaci di fissarla e sospenderne il moto. « Questa sarebbe, disse uno di que' signori, un' operazione a vedersi bella, e sarei vago di sapere di quali stromenti usar si potrebbe per operare in su parti tanto sottili che sfuggono all' occhio nostro. — Signore, gli risposi, poichè voi non volete prestar fede su quanto ho l' onore di dirvi, che agli occhi vostri, sebbene non sieno essi sempre sicuri testimonj della verità, io sono disposto a soddisfare la vostra vaghezza. »

Io non aveva ancor terminato di parlare, che tutti mi pigliarono in parola; si stabilì una notte per fare l' operazione, e la tenda del presidente de' dottori pel luogo del ragunamento. Nello stesso momento ch' io mi incamminava alla lor volta, l' imperatore di me richiese, e quest' incidente mi fe' mancare alla data parola. Non veggendomi que' signori a comparire dubitarono ch' io avessi promesso di troppo, e uno di loro, il quale non credeva che uno straniero, che un barbaro, così eglino chiamando tutti que' che non sono Cinesi, potesse più di lui saperne, s' impazientò, siccome seppi dappoi, ed esclamò: « E fin a quando, signori, vi lascerete voi ingannare da un uomo, che non contento di averci spesso deriso co' suoi frivoli discorsi e scevri d' ogni sensibile prova, sulla religione, vuole altresì ingannarci sulle naturali cose con ispiegazioni che non hanno alcun fondamento, ed a sua posta inventate? E che dirassi di noi, quando si saprà ch'egli ha qui ragunato tante riguardevoli

persone per ascoltare le favole ch' egli spaccia? » Ed alzatosi sdegnosamente, se ne ritornò alla sua tenda per riposare e dissipare l' ira sua. Gli altri, più moderati, si ritirarono poco dopo, senza però gridar contra me. Il presidente, che mi ama, solo rimase, daddovero afflitto per non aver potuto giustificarmi, nè avvisarmi a tempo, onde distogliermi dal tentare una impresa, ch' egli alle forze umane credeva superiore; « poichè, diceva, è un voler forzare la natura, il far ghiacciar l'acqua allato al fuoco. »

Il dimane accontatomi con que' signori, feci loro le mie scuse, narrando il motivo che tolto mi aveva di portarmi allo stabilito loco. La civiltà cinese lor non permise di rispondermi ciò che pensavano; ma con maniera da disobbligarmi del mio impegno, mi dissero che ciò si farebbe altra fiata. « Si farà questa stessa sera, soggiunsi io, se voi il desiderate; poichè io non andrò dall' imperatore, e per tempo verrò dal sig. presidente. » Ed infatti io mi vi trovai pel primo, e m' avvidi che que' signori quando giunsero furono contenti di colà vedermi. Dopo i soliti complimenti, ognuno si allogò, formando una spezie di cerchio, dintorno al gran braciere posto nel mezzo della tenda che da alcuno fu chiusa, credendo che l'accresciuto calore manderebbe a vuoto l'operazione. Cominciarono essi, non veggendo apprestamento alcuno, a parlar di baje, e pensarono che non per altro io fossi venuto se non per iscusarmi, o per deridermi di que' capocchi che credettero che si potesse ghiacciare i liquidi in un luogo caldo. Ma quando mi

accorsi che pel calore si sberrettavano e svestivano le loro zibelline casacche, dissi ridendo: « E bene, signori, io credo che in fra brev' ora noi beveremo ghiacciato; desiderate voi forse di farlo subitamente. » Con iscroscio di risa fu accolta questa proposizione, e creduta una facezia. Il presidente mi chiese se da senno io parlava: « E ardirei io altrimenti parlare, gli risposi, davanti una ragunanza sì di rispetto degna? Comandate, di grazia, a' vostri servi, di recarmi una scodella d' argento piena di neve, colla sottocoppa piena d' acqua, e vi farò vedere che nulla io dissi, che eseguir nol possa. » Subitamente e l' una e l' altra mi si portò, avend' io imprima cogli uffiziali del presidente apparecchiata ogni cosa.

Seduto io stava in su un cuscino, colle gambe incrocicchiate al par degli altri, avendo nelle mani la scodella d' argento ripiena di neve, ed il piatto pieno d' acqua tiepida. Tutti gli sguardi degli spettatori erano a me rivolti, per lo che non sapendo in qual modo mescolar colla neve, senza che alcuno si avvedesse, il nitro che meco aveva, pigliai per pretesto che i candelieri che rischiaravano la tenda di troppo mi erano vicini, e mi incomodavano gli occhi. Prestamente si comandò a' servi di collocarli altrove, ed in quel subito movimento posi di soppiatto il mio nitro nella neve; allora la scodella misi nel piatto dell' acqua, e avvicinatala all' orlo del braciere, finsi di tenere a stento e l' una e l' altro, e pregai lo incredulo dottore, di sostenere il piatto, mentre io teneva la scodella, al che egli di buon grado acconsentì, onde avere il piacere di esaminar più da

vicino l' operazione. Ma ei pagò caro la sua curiosità, senza osar di lagnarsene, mentre gli altri tutti smascellavano dalle risa, poichè veggendo liquefarsi la neve ch' io brancicava colla mano, erano ben lungi dal credere che l' acqua del piatto ch' era sotto, e più vicina al fuoco, potesse giammai divenir ghiaccio. Pure in ghiaccio si formava, ed in pochissimo tempo la mia operazione fu compiuta. Lo incredulo addolorava per lo troppo ardore del fuoco, e ad ogni istante altrove volgeva il volto: « Io ho compassione di voi, gli dissi, il vostro soccorso ora mi è inutile, ed allentar potete il piatto senza timore che cada. » Allentollo infatti e scostossi prestamente. Tutti que' signori, veggendo il piatto appiccato al fondo della scodella ch' io teneva per lo manico, altamente rimasero maravigliati. Si avvicinarono e toccarono il ghiaccio co' diti; e prendendo que' due pezzi congiunti insieme e maneggiandoli senza molta precauzione, i loro panni cospersero di neve. Posto quindi al fuoco il fondo del piatto, e rovesciata del pari in sul fuoco la scodella, restommi in mano un piatto di purissimo ghiaccio, e chiarissimo, che ognuno volle aver nelle mani e considerarlo vicino a' lumi; lo incredulo dottore non affidandosi nè alla vista nè al tatto, ruppe il piatto, e ne ripose in bocca un pezzo per manicarlo, supponendo che il palato, sarebbe più degli altri sensi, testimonio fedele della verità del fatto; ed è da osservare che i Cinesi di Pechino, nel cuor della state, non bevono soltanto ghiacciato, ma grossi pezzi eziandio mangiano di ghiaccio, senza che ciò nuoca alla loro salute. Di poi ch' ei l' ebbe

manicato: « Egli è per dio del ghiaccio, esclamò, e del migliore: io mi do per vinto, e rendo giustizia a chi la merta; ma confesso che se questo cambiamento non si fosse fatto me presente, giammai non lo avrei creduto possibile. »

Il dimane a questa esperienza, que' signori, che a me del pari, non erano che semplici spettatori della caccia dell' imperatore, abbandonarono il luogo loro, e impazienti mi raggiunsero, per chiamarmi la ragione per cui inutilmente avevano tentato di far del ghiaccio, mentre avevano fatto la stessa mia operazione. Io risposi che ne dimandassero il sig. presidente. « Sì, signori, disse egli, io ne ho fatto la prova, e con un esito felice; ma ora non vo' comunicarvi il segreto; ei deve alcun po' costare di pazienza a chi mancò di fede. » Poscia a me volgendosi: « Caro ei ci sarebbe di sapere, mi disse egli, in qual modo si formi la *grandine*, il *fulmine*, e le *procelle*. » Ciò ch' io ne sapeva dispiegai loro nel miglior modo possibile; ma non era la mia spiegazione senza replica; per buona sorte quasi tutte le loro obbiezioni si aggirarono sugli effetti del fulmine. « Spesso ei cade, mi dicevano, invece di salire, e si dissipa nell' aria, al par della polvere. — Io ben veggo, signori, risposi, che egli è d' uopo che di nuovo io vi convinca colla testimonianza degli occhi. Una polvere io farò che scoppierà al par del fulmine, e invece di produrre il suo effetto in alto, il farà al basso, e pertugierà il fondo di un cucchiajo di ferro, nel quale si farà scaldare. » Meco infatti aveva quant' è mestieri per fare la *polvere fulminante*;

questa nuova operazione, onde furono testimoni, raddoppiò la loro ammirazione, e fuvvi alcuno che disse che di leggieri io poteva ingannarlo, poichè dopo le cose ch' ei veduto aveva non si poteva negarmi fede su tutto il resto. « D' inganni, io non son capace, gli risposi; così foss' io tanto fortunato dal togliere voi d' inganno, e dissipare gli errori vostri sulla religione, errori, che per la vostra felicità sono di assai maggiore conseguenza, che non la ignoranza di alcuni effetti naturali. »

Cadde un altro dì il discorso sul modo, col quale si formano le pietre nel seno della terra: breve fu la mia risposta; poichè egli è inutile il ragionar lungamente con chi non ascolta la teoria che per mera compiacenza, che nulla crede, e che il tutto riduce alla prova de' sensi. « Volete voi forse, io dissi allora, che nel centro de' monti vi conduca, e nel fondo delle cave di pietre, per farvi toccar con mano quant' io vi ho detto sulla loro formazione e sul loro accrescimento? — No, mi disse un di loro, io amo meglio credere alle vostre parole, che lo intraprendere un sì scuro viaggio, e pericoloso: ma se, senza correre tanto rischio, voi ci mostraste una delle vostre pietruzze, assai ci saria caro, e ci trovereste allora più docili a darvi retta su tutto il resto. — Volentieri io vi acconsento, gli risposi, ma non qui, ove non ho quanto mi è d' uopo per soddisfarvi; a Pechino, io formerò una pietra, senza punto servirmi di alcun corpo duro, o solido: di più v' insegnerò a farla, e una sola prova basterà a rendervi abili facitori di pietre, poichè d' altro non vi sarà mestieri, che di mescolare

insieme due sorta di liquori. Voi vedrete alla prima un bollicamento, una guerra fra i due liquidi, che non finirà se non colla distruzione dell' uno o dell' altro, e non rimarrà nel fondo del vaso che una pietra bianca. Ma non vi dimenticate della promessa che testè mi faceste di darmi retta poscia con maggiore docilità, su di un soggetto assai più alto, ed infinitamente per voi più vantaggioso, poichè egli vi sarà causa di una eterna felicità. — Fate quanto mi promettete, disse il dottore, e non mi sarà grave il credervi. »

Io darei di penna, signore, a tutto ciò che ho l' onore di scrivervi, se ad altri meno di voi illuminato dirigessi la mia lettera; poichè forse rimbrottar mi si potrebbe che un missionario deve semplicemente annunziare agl' infedeli la fede, senza dilettarsi a ragionar loro di fisiche materie, e di mera curiosità. Ad un tale rimprovero però io potrei rispondere, ciò che la esperienza insegnò a tutti gli antichi missionarj, cioè che allorquando si tratta di predicare a' grandi ed a' letterati di questa nazione, non si ottiene per lo più un felice risultamento cominciando da' misterj della nostra santa religione, i quali agli uni appajono oscuri, agli altri incredibili; la loro persuasione che gli stranieri non hanno alcuna cognizione di religione, che sia alla loro grande dottrina paragonabile, fa sì che se per alcun po' ci ascoltano, di subito ad altro oggetto volgono il discorso. La vanità, la estimazione che nutrono per loro stessi, il disprezzo delle altre nazioni, dalla loro finta modestia e da' loro modi cortesi, lor malgrado trapelano. Quindi per guadagnare

la loro attenzione, è d'uopo aprirsi la via nell'animo loro, acquistando la loro stima colla cognizione delle naturali cose dalla maggior parte ignorate, e che sono vaghi d'imprendere: nulla li dispone meglio ad ascoltarci sulle sante verità del cristianesimo. A tutto ciò unir conviene molta compiacenza, e pazienza grande nell'udire, e sciogliere le difficoltà ch'essi propongono buone o cattive, facendo lor credere che si apprezza il loro ingegno, ed il loro merito personale. Così operando cattivasi il loro animo, ed insensibilmente s'insinuano nel loro cuore le verità della religione.

Voi mi dite, signore, nel paragone che fate, fra i Cinesi, e gli Egizj, che sonvi nella Cina delle tribù siccome in Egitto. Questo è un errore attinto forse in qualche relazione, ove impropriamente il termine si sarà adoperato di tribù, le quali non esistono nella Cina siccome nell'Indie. Ecco forse ciò che può aver dato causa a questo errore: trovansi nella Cina alcuni uomini che sono *infami*, non per origine, ma per la loro professione, i quali non possono diventar mandarini, e lo stesso popolo sdegna il contrarre seco loro alleanza. Tali sono i commedianti che recitano in su pubblici teatri, i mediatori di dissolutezze, i corrompitori della gioventù, i carcerieri, e chi ne' tribunali percuote a colpi di bastone i colpevoli, quando il comanda la sentenza del giudice. Questa sorta di gente però non forma tribù; la miseria soltanto, e non la loro nascita, gl'induce ad esercitare vergognose professioni, che i loro discendenti abbandonar possono, quando hanno di

che vivere onoratamente. Un'altra spezie di gente infame ritrovasi, chiamata *to-min*, i quali dimorano soltanto nella provincia di Tche-kiang, e specialmente nella città di Chao-king, dove sono obbligati ad abitare una via separata, e dove altro lor non si permette che il più vile e meschino commercio, siccome il vendere rane, e panetti inzuccherati pe' fanciulli, o suonare la tromba dinanzi a' morti quando si trasportano al sepolcro. Allorchè trattasi di eseguire qualche pubblico lavoro, fare il debbono quegli sciagurati che ognuno può maltrattare impunemente; nessuno seco loro si apparenta; le loro mogli hanno in sul grembiale un segno che dall' altre donne le distingue; sono esse le sole che compongono i matrimoni, e che hanno entratura con tutte le ragguardevoli donne i cui figli, o donzelle sono da maritare; esse accompagnano la sposa quando va in casa lo sposo, e il loro guadagno è maggiore o minore secondo la destrezza nel nascondere alle due parti che veggonsi per la prima volta il dì del matrimonio, i loro difetti. Nè meno spregevole è un' altra sorta di gente, detta *Kan-kia*, il cui mestiere è di condurre le barche carche di riso a' magazzini reali, penoso uffizio destinato, quando si fece il canale imperiale, a' delinquenti dannati all' esilio. Furono gli uni fatti capi di barche, e gli altri marinaj, e seco allogaronsi sulle barche tutte le loro famiglie, nè altra hanno casa, che le barche, ove ricevono il riso necessario al loro sostentamento. Ecco senza dubbio ciò che dir fece che nella Cina vi sono delle tribù; ma in allora dir si potrebbe che anco in Europa chi è dannato

alle galere o al bando forma una tribù particolare. Il resto de' Cinesi fu diviso mai sempre, siccome altrove, in letterati, in guerrieri, in mercatanti, in agricoltori, in operaj.

Voi mi chiedete, signore, se qui appajono *aurore boreali*, ma dir non vel posso, poichè il cielo qui ci ricusa i begli spettacoli de' quali è sì prodigo a Parigi; io quasi sono tentato a credere ch' egli è per compassione de' poveri matematici cinesi, pe' quali ogni fenomeno è assai costoso, dovendo essi per lo meno condursi a loro spese alla corte per renderne contezza, e dove sono considerati siccome gente di cattivo augurio; poichè ogni fenomeno che nel cielo appare, è, a dir loro, un indizio quasi certo del suo sdegno contra il sovrano che governa, o contra i cattivi mandarini che opprimono il popolo. Volontieri io paragonerei gli astronomi che dì e notte vegliano in sull' osservatorio di Pechino alle scolte de' nostri eserciti, le quali nulla temono di più che lo avvicinamento dell' inimico, che sempre è lor di danno.

Con impazienza io aspetto l' opera vostra eccellente sulle aurore boreali, nella quale spero di ritrovare lo schiarimento ad alcuni dubbj, non sembrandomi possibile che tanto fuoco, e tanta luce trar possano l' origine loro dall' aria nostra, io dir vo' da quel fluido corpo, che tutta la terra circonda, e che chiamasi *atmosfera*. Esser vi debbono più in alto, altre materie infiammabili che circolano, talvolta sì vicino alla nostra atmosfera, che s' infiammano, o per la fermentazione cui esser può causa questo mescolamento, o per l' attrazione di alcuni

corpi eterogenei. Credete voi forse che la nostra atmosfera terrestre sia così ritonda da non aver nè punte nè piramidi che s' innalzino più o meno, secondo la qualità del luogo della terra, cui perpendicolarmente esse corrispondono? A me sembra che l' atmosfera non sia ovunque eguale; che la natura essa segua del paese, e che le colonne d' aria più gravi premendo le più sottili, ed in su l' altre facendole salire, facilmente incontrar possono la materia ond' io parlai, ed accendersi, nel supposto che ne sieno suscettibili, cioè che abbiano una maggior quantità di particelle sulfuree, o di altre materie infiammabili, che non le colonne d' aria vicine. Il rinnovamento delle aurore boreali indica abbastanza che la materia che ne è causa va, viene, si avvicina, allontanasi da noi. Ma donde l' irregolar movimento? quale cagione glielo imprime? Ha forse l' aurora alcun rapporto, alcun legame cogli altri straordinari fenomeni, siccome la luce zodiacale, le comete? ecc. Questo è ciò ch' io ignoro, e che senza dubbio apparerò dalla lettura dell' opera vostra.

Prima di chiudere la mia lettera, terminar la voglio con una nuova che assai c' interessa. Il dì 7 ottobre, l' imperatore *Yong-Tching*, avendo, siccome era suo stile, dato udienza dal mezzogiorno sino alle due ore trovossi male; e lo stesso dì prima delle nove ore della sera, morì nella sua villa chiamata *Yuen-ming-yuen*, nell' età di 58 anni, il 13.° anno del suo regno. Il di lui corpo fu portato dopo mezzanotte al palazzo di città, e si sparse la voce ch'ei si trovava male; soltanto

alcuni giorni dopo si pubblicò che egli era morto l' 8.° del mese, ventesimoterzo dell' ottava luna. De' molti suoi figli, altri non ne rimangono che tre, nessuno de' quali è legittimo, essendo morta l' imperatrice dopo alcun tempo senza avergli dato figli. Il maggiore de' tre, nell' età di 26 anni, salì in sul trono senza ostacolo alcuno, sebbene ei non fosse che segretamente nomato principe ereditario, siccome egli stesso il dichiarò alla presenza di tutti i grandi, l' anno indicando ed il giorno in cui fu l' atto soscritto, ed il luogo ove era deposto.

Il popolo avendo udito che in capo ad otto dì doveva accadere, *un eclisse solare*, non mancò di chiosare sulla subita morte del principe, quasi anticipatamente vi avesse egli influito. Tutto il resto dell' anno corre col nome del defunto, ed il vegnente quello assume del nuovo imperatore, il quale si chiamerà *Kien-long*. L' eclisse esser doveva di 8 digiti, 20 minuti, e doveva cominciare il dì 16 di ottobre a sett' ore, tre quarti, e due minuti, e finire a dieci ore, un quarto, e tre minuti; ma il cielo, cosa straordinaria in questa stagione, si coprì alla mane di nubi; nè il principio si vide, nè la fine. E tanto più ci furono le nubi nojose, che puro fu il tempo e sereno la vigilia dell' eclisse, e il giorno dopo. I matematici cinesi, che in sulla torre osservavano co' padri Kegler, e Pereyra, si allegrarono di non aver quasi nulla veduto, e contenti se ne andarono al nuovo imperatore, congratulandosi seco lui, perchè il cielo, onde premiare la sua pietà e le altre sue virtù, risparmiato gli aveva

il dispiacere di vedere eclissato il sole. E ciò soltanto non basterebbe per confermare quant' io vi scrissi, signore, che l'astronomia languirà mai sempre nella Cina? E come mai potrebbe ella andar oltre se quelli la cui propria cura è di osservare il cielo, niuna cosa maggiormente desiderano, che di nulla vedervi di straordinario? Ho l' onore di essere, ec.

FINE DEL QUARTO VOLUME.

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE IN QUESTO TOMO

LETTERA DEL PADRE FOUQUET AL DUCA DELLA FORCE. 26 *novembre* 1702 . . . . . *pag.* 5
Opposizioni de' mandarini allo stabilimento delle chiese di Kieou-kiang e Jao-tcheou. — Chiesa fondata in Nimpo, malgrado la stessa opposizione. . . . . » 6
Persecuzione nell' Hoan-tcheou. — Calunnie de' bonzi. — Aneddoto . . . . . » 7
Chiesa di Fou-tcheou. — Visite de' letterati. — Distribuzione di opere cristiane composte in cinese da' missionarj . » 10
Chiesa di Nan-tchang. — Esercizj della settimana santa » 13
RAGGUAGLIO DEL PADRE NOEL SULLO STATO DELLE MISSIONI nel 1703 . . . . . » 15
Chiese de' padri gesuiti portughesi. — Chiesa particolare per le donne di Pechino. — Divozione di queste Cinesi . » ivi
Chiese de' padri gesuiti francesi nella capitale e nelle province. — Numero de' battesimi. — Fanciulli abbandonati battezzati . . . . . » 16
Se è il popolo che si converte o le persone ragguardevoli? » 19
Occupazioni sacerdotali de' missionarj . . . . . » 20
LETTERA DEL PADRE DI CHAVAGNAC AL PADRE LE GOBIEN. 10 *febbrajo* 1703 . . . . . » 22
Descrizione del cammino da Nan-tcheou a Nan-tchang. — Fervore de' cristiani. — Uomo cieco . . . . . » 23
Ostacoli che si oppongono alla conversione de' Cinesi. — Disprezzo per gli stranieri. — Ignoranza su gli altri paesi. — Lingua cinese. — Esazioni. — Usura. — Il mercatante. — Il bonzo. — Ostacoli alla conversione delle donne cinesi » 29
Conversione d'una famiglia tormentata dal demonio . . » 30
LETTERA DEL PADRE DI FONTANEY AL PADRE DELLA CHAISE. 15 *febbrajo* 1703 . . . . . » 35
I gesuiti preferiti per la missione della Cina da Colbert, e scelta de' più distinti nelle scienze. — Sentimenti di san Francesco Saverio e di sant' Ignazio, sulle qualità particolari a' missionarj . . . . . » 36

I missionarj destinati per la Cina ricevuti membri dell'Accademia delle scienze. — Osservazioni astronomiche fatte nel viaggio . . . . . *pag.* 38
Cinesi dell'equipaggio. — Idolo. — Culto che gli rendono » ivi
Arrivo a Nimpo. — Commercio di questa città. — Ricevimento del mandarino. Influenza del nome del padre Verbiest . . . . . » 40
Siccità. — Preghiera a' missionarj per chiedere la pioggia a Dio. Sacrificio al dragone dell'acque . . . . . » 42
I missionarj chiamati a Pechino. — Il padre Intorcetta. — Onori cammin facendo . . . . . » 44
Arrivo a Pechino. — Morte del padre Verbiest. — Suo elogio. Sue pompose esequie. — Sepoltura de' missionarj . . » 46
L'imperatore della Cina fa chiedere nuove del re di Francia. — Il tribunale de' riti presenta i missionarj all'imperatore » 50
Pechino. — Famosa campana. — Osservatorio, porte e mura di questa città . . . . . » 52
Città di Kiam-tcheou. — Ponte di Lou-ko-kiao . . . » 53
Partenza per Nanchino. — Colezione apprestata pe' missionarj. — Montagne divise da alzate di terra. — Fiume giallo. — Forza di un barcajuolo cinese. — Fiume Kiam . . . » 54
Nanchino. — Suo nuovo nome. — Cristianità di Cham-hai. — Il dottor Paolo . . . . . » 57
Viaggio dell' imperatore a Nanchino. — Suo corteggio. — Sua bontà pe' missionarj. — Loro *cheou-puen* . . . » 58
L'imperatore fa apparare la lingua tartara ai padri Gerbillon e Bouvet. — Pace co' Moscoviti conchiusa dal padre Gerbillon. Il principe Sosan, capo dell' ambasceria cinese, promette il suo appoggio per ottenere la libertà della religione cristiana . . . . . » 60
L'imperatore si dedica allo studio delle scienze dell'Europa sotto la direzione de' missionarj. — Sue esperienze . » 63
Persecuzione della chiesa di Ham-tcheou. — Supplica all' imperatore dettata da lui stesso. — Decisione contraria della corte de' riti. — Intervenimento del principe Sosan. — Editto favorevole alla libertà della religione cristiana . » 66
Malattia dell' imperatore. — Ragionamento del principe ereditario col padre Visdelou su i libri cinesi. — Paste medicinali di Francia. Rimedio di un bonzo. — Esperienze della chinacchina. — Guarigione dell' imperatore. — Castigo di tre medici cinesi . . . . . » 71
Casa nel palazzo imperiale data a' missionarj. — Cerimonia de' ringraziamenti. — Erezione d' una cappella. — Fervore dell'eunuco Hin-cum. — Battesimo d'un colonnello tartaro » 75

Dono di un luogo nel palazzo per edificare una chiesa, ed altre grazie. — Malattie del principe Sosan, e del padre Gerbillon . . . . . *pag.* 80
LETTERA DEL PADRE DI FONTANEY AL PADRE DELLA CHAISE. 15 *gennajo* 1704 . . . . . » 84
Unione fra i missionarj di diversi ordini che si trovano nella Cina. — Benevolenza dell' imperatore pe' gesuiti francesi. — In che gli adopera. Loro collocamento in corte . » 85
Inscrizione per la chiesa di Pechino. — I grandi la visitano. — Risposta che a sua cagione fa il vicerè di Cantone. — Vasellamenti d'argento portati da Francia sull'*Amfitrite* » 88
Difficoltà delle conversioni in Cantone e ne' porti, pe' cattivi costumi de' cristiani di Europa . . . . . » 89
Apologia dei missionarj, accusati in Europa di vestirsi di seta e di andare in su sedie. — Lo stato de' letterati è il solo che lor convenga pel buon esito della predicazione . . . . . » 91
LETTERA DEL PADRE JARTOUX AL PADRE DI FONTANEY. 20 *agosto* 1704 . . . . . » 97
Solenne apertura della chiesa di Pechino. — Descrizione di questa chiesa. — Timore per la di lei conservazione. » 98
Malcontento del principe ereditario per un *pien*. — Resistenza del padre Bouvet. È condannato al castigo degli schiavi. — Vero uso riconosciuto di un *pien*. — Ricorso all' imperatore. — Disapprovazione. — Perdono. — Azioni di grazie . . . . . » 99
Carestia. — I missionarj adoperati dall' imperatore. — Maniera di distribuire i soccorsi . . . . . » 105
LETTERA DEL PADRE GOZANI AL PADRE SUAREZ. 5 *novembre* 1704 . . . . . » 107
Ebrei cinesi. — Loro sinagoga. — Libri di Mosè. — Culto. — Loro alfabeto, ec. . . . . » ivi
LETTERA DEL PADRE JACQUEMIN AL PADRE PROCURATORE DELLE MISSIONI. 1.° *settembre* 1712 . » 113
Formazione dell' isola di Tson-ming. — Suoi primi abitatori. — Suo clima. — Sua popolazione. — Abitazioni . . » ivi
Produzioni. — Eccellenza de' cucinieri. — Vino di riso. — Pesci . . . . . » 116
Coltivamento del riso. — Ricolta del cotone. — Terra piena di sale e come si estrae . . . . . » 120
Commercio e moneta dell' isola . . . . . » 123
Stato e disciplina militare . . . . . » 125
Funzioni del governatore. — Sua condotta verso l' idolo dell' isola in tempo di siccità . . . . . » 126

Nobili. — Letterati. — Popolo. — Sua dolcezza e sue formole di civiltà. — Suoi timori della morte, e di mancare di feretro . . . . . *pag.* 127
Vendetta popolare contra un mandarino concussionario . » 130
Processi, e colpi di bastone . . . . . » 131
Società per soccorrere quelli i cui affari sono dissestati . » 132
LETTERA DEL PADRE D' ENTRECOLLES AL PADRE ORRY. 1.° *settembre* 1712 . . . . . » 133
Porcellana della Cina. — Paese ove si fabbrica. — Sua materia. — Preparazione di questa materia. — Fabbricazione. — Vernice. — Pittura. — Doratura, ecc. . » ivi
LETTERA DEL PADRE LAUREATI AL BARONE DI ZEA. 26 *luglio* 1714 . . . . . » 143
Diverse produzioni particolari alla Cina. — Manga. — Litchy. — Albero di ferro. — Bambou. — Cina. — Sanctum. — Cera di vermicelli. — Betel e noce di areca » ivi
Tè. — Uso che ne fanno i Cinesi. — Come bevono il vino di riso . . . . . » 145
Metalli. — L'oro e l'argento mercanzie. — Il solo rame moneta . . . . . » 146
Manifatture di stoffe di seta . . . . . » 147
Tabacco. — Qual è il suo uso nella Cina . . . . . » 148
Albero che produce la vernice . . . . . » ivi
Cibi apprestati sulla mensa de' Cinesi. — Nidi d'uccelli del Giapone . . . . . » 149
Pubbliche strade. — Fiumi. — Canali . . . . . » ivi
Cavalli cinesi . . . . . » 150
Animali selvaggi. — La scimia *sinsin*. — L'uomo orso. — Il cavallo cervo. — La damma odorifera . . . . » iv
Lo *hai-tsing* uccello di preda. — Farfalle che servono di ornamenti . . . . . » 15.
Pesci: il *kin-yu*. — Lo *hai-seng*. — Lo *hoa-hien*. — Pescagione del seme del pesce . . . . . » 152
Amene situazioni de' pagodi cinesi — Descrizione di quello d'*Emouy*. — Culto del dio *Poussa*. — Tempio di Fo. — Pagode delle diecimila pietre . . . . . » 154
Bonzi. — Noviziato. — Carattere. — Profitti della predizione. — Costumi. — Rapimento della figlia di un dottore, e sue conseguenze . . . . . » 157
LETTERA DEL PADRE D' ENTRECOLLES AL PADRE DI BROISSIA. 10 *maggio* 1715 . . . . . » 162
Visita del mandarino di King-te-ching, al padre d' Entrecolles. — Felici effetti di questa visita . . . . . » ivi
Catecumeni perseguitati nelle loro famiglie. — Scrittore di

negozio. — Madre di un letterato. — Donzella promessa al figlio di un letterato. — Cinese che resiste alla grazia. — Conversione di un altro Cinese. — Quella di un vecchio. — Padre di una giovane fanciulla inferma di vajuolo. *pag.* 163
Maniera colla quale s' innesta il vajuolo nella Cina . . » 166
Vedova cinese venduta e ricomperata da un cristiano. — Cinese cristiano che rimanda la moglie che ha comprato » 167
Tentativi del censore Fan-chao-tso contra il cristianesimo, alla occasione del matrimonio d'un suo nipote con una neofita. » 171
LETTERA DEL PADRE MAILLA AL PADRE DI COLONIA. *Agosto* 1715 . . . . . » 173
Descrizione de' vascelli da guerra cinesi . . . . . » 174
Isole di Pong-hou . . . . . » 175
Isola di Formosa. — Ritratto degli abitatori. — Barbara condotta de' Cinesi contra loro. — Produzioni della parte cinese dell' isola. — Buoi che servono di cavalcatura. — Acque mortali . . . . . » ivi
Tai-ouen-fou, capitale dell' isola Formosa. — Suo commercio. — Difficoltà di stabilirsi nell' isola . . . . . » 178
Abitatori sommessi a' Cinesi. — Abitazioni. — Nutrimento. — Vestire. — Segni di distinzione . . . . . » 180
Matrimonj degli abitatori dell' isola di Formosa . . . » 182
Resti dell' antico loro governo. — Idee che hanno del cristianesimo . . . . . » ivi
Scoperta dell' isola Formosa da' Cinesi. — Discesa del corsaro Lin-tao-kien. — Sua barbarie . . . . . » 184
Gli Olandesi si stabiliscono a Formosa. — Gabbamento usato co' Giaponesi . . . . . » 185
Gli Olandesi scacciati. — Fondazione di un regno a Formosa. Guerre. — Sommissione alla Cina. — Supplica dell'ultimo re di Formosa . . . . . » 186
LETTERA DEL PADRE MAILLA AL PADRE * * *. 5 *giugno* 1717 . . . . . » 193
Supplica di un mandarino di Cantone contra gli Europei che mercanteggiano nella Cina, e contra la religione cristiana. — Sentenza di nove tribunali dell' impero . » ivi
Supplica de' missionarj. — Altra sentenza de' nove tribunali. — Ordine dell' imperatore . . . . . » 197
Udienza dell' imperatore. — Ragguaglio di questa udienza » 200
LETTERA SCRITTA DA PECHINO. 2 *novembre* 1717 . » 203
Cavriolo olezzante che porta il muschio, e serpenti che servono di nutrimento a questi cavrioli . . . . . » ivi
LETTERA DEL PADRE DI ENTRECOLLES ALLA SIGNORA * * *. 19 *ottobre* 1720 . . . . . » 205

Editto che vieta di affogare i fanciulli . . . . . *pag.* 205
Editto che stabilisce un luogo alle sepolture di carità . » 207
Editto su quanto far debbono i mandarini per eccitare gli agricoltori al lavoro . . . . . » 210
Editto sulla compassione che aver si deve pe' poveri . » 212
Editto sulle riparature delle strade, e sulle cure che prestar si debbono a' viaggiatori . . . . . » 214
Editto che esorta i padroni a trattar bene i loro schiavi . » 216
Editto sulla educazione della gioventù, e sulla compassione per gli colpevoli . . . . . » 219
Preghiera a Tchin-hoam, divinità protettrice delle città (*nella nota*) . . . . . » 223
Editto sul mantenimento delle barche di misericordia . » 224
LETTERA DEL PADRE MAILLA AL PADRE * * *. 16 *ottobre* 1724 . . . . . » 228
Dinunziazione di un baccelliere cristiano di Fouan-gan. — Ordine del tsong-tou di Fo-kien. — Editto di eseguimento del governatore di Fouan-gan. — Suo colloquio con due cristiani cinesi . . . . . » ivi
Ordine di ritener prigioni questi due Cinesi e il missionario. — Precauzioni da prendersi contra i cristiani. — Ragguaglio dell' eseguimento di queste precauzioni, e nuovi lamenti contra i cristiani . . . . . » 232
Nuovo editto del tsong-tou e del vicerè, contenente le loro accuse contra la religione. — Divieto di praticarla e ordine di chiudere le chiese . . . . . » 235
Raccomandazioni ottenute da' missionarj di Pechino pel tsong-tou e pel vicerè di Fo-kien. — Supplica di Mouan-pao, tsong-tou di Fo-kien, per chiedere lo scacciamento de' missionarj dalle province di Macao . . . . . » 238
L' imperatore manda la supplica al tribunale de' riti. — Decisione del tribunale . . . . . » 241
Discorso del sedicesimo principe imperiale a' missionarj. — Ordine dell' imperatore . . . . . » 243
Ricorso al tredicesimo principe imperiale. — Supplica de' missionarj . . . . . » 245
Intercessione infruttuosa del principe presso l'imperatore . » 249
Le chiese tolte e devastate. — I missionarj delle province in fuga e scacciati a Macao . . . . . » 251
Scritto presentato al tredicesimo principe. — Suoi consiglj a' missionarj. — Nuova supplica all' imperatore consegnata al principe. — Risposta dell' imperatore . . » 252
Udienza dell' imperatore. — Suo discorso a' missionarj. — Risposta del padre Parennin . . . . . » 257

LETTERA DEL PADRE CONTANCIN AL PADRE SOUCIET. 2 *dicembre* 1725 . . . . . *pag.* 261
Elogio dell' imperatore Yong-Tching. — Sua condotta pia e benefica nelle pubbliche calamità . . . . . » ivi
Pubblicità data agli atti del governo nella gazzetta della Cina. — Atti che vi s' inseriscono più particolarmente » 264
Formalità per le sentenze di morte. — Nuovo ordine dell' imperatore per l' eseguimento di queste sentenze. — Altro ordine dell' imperatore a favore de' condannati alla *kanga* . . . . . » 265
Regolamento per innalzare al grado di mandarini i più distinti agricoltori. — Altro per indurre le vedove alla continenza, e le donne maritate alla fedeltà. — Onori serbati a queste virtù . . . . . » 269
Pietà de' figli ricompensata col grado di kien-seng, e diritto lor conceduto di trasmettere a' loro genitori il mandarinato . . . . . » 270
Regolamento per assicurarsi del merito de' candidati al mandarinato. — Avvertimento a tutti i mandarini di presentare de' memoriali sugli oggetti di pubblica utilità . » 271
Preghiere, commedie, monumento in onore dell' imperatore ricusati con rimproveri da lui stesso . . . . . » 272
LETERA DEL PADRE D' ENTRECOLLES AL PADRE DUHALDE. 7 *luglio* 1727 . . . . . » 274
Fiori artificiati cinesi. — Frutti e insetti fatti colla stessa materia. — Loro fabbricazione, ec. . . . . » ivi
LETTERA DEL PADRE LE COUTEUX AL PADRE * * *. *febbrajo* 1730 . . . . . » 279
Segrete missioni nelle barche su fiumi della provincia di Hou-kuang. — Visite delle cristianità di diverse città di questa provincia . . . . . » ivi
Morte cristiana di un vecchio di Lou-hou. — Invettive di un altro vecchio contra la religione . . . . . » 281
Altre visite di cristianità di varie città . . . . . » 283
Pericoli incontrati dal missionario . . . . . » 286
Fiume che perde una parte delle sue acque e le riacquista in seguito . . . . . » 287
Conversione di un settatore di Pelien. — Che cos' è questa setta . . . . . » 289
Ricercamenti de' missionarj fatti da' mandarini. — Timori de' catechisti cinesi. — Partenza del padre Le Couteux. — Imprudenza di un barcajuolo cristiano. — Dubbj di un mercatante di Cantone. — Penosa navigazione. — Arrivo del missionario a Cantone . . . . . » 290

LETTERA DEL PADRE PARENNIN AL SIGNOR DI MAIRAN. 11 *agosto* 1730 . . . . . *pag.* 295
Stato delle scienze matematiche nella Cina, particolarmente dell'astronomia. — Cause che le rendono stazionarie. » ivi
Preferenza de' Cinesi per l'astrologia . . . . . » 299
Se la lingua cinese nuoca al progresso delle scienze, e se la lingua tartara saria lor favorevole ? . . . . . » ivi
Delle osservazioni astronomiche in quanto a' fatti storici che vi si riferiscono. — Sincerità degli storici cinesi. » 300
Libri che sfuggirono il generale incendio delle biblioteche » 302
Carta colla quale si fanno i libri nella Cina. — Suoi altri usi . . . . . » 303
Se gli autori cinesi sono atei . . . . . » 305
Medici e chirurgi cinesi. — Ripugnanza per la diseccazione de' cadaveri. — Motivi . . . . . » 306
LETTERA DEL PADRE MAILLA AL PADRE ***. 18 *ottobre* 1733 . . . . . » 308
Reclami presso l' imperatore contra il discacciamento de' missionarj da Cantone a Macao. — Ordine favorevole dell'imperatore. — Supplica de' mandarini contra questo ordine. — Scritto de' missionarj . . . . . » ivi
Doni del nuovo anno fatti dall' imperatore a' missionarj » 310
Udienza dell' imperatore. — Sue accuse contra la religione cristiana. — Risposta de' missionarj . . . . . » 311
Comando a' ministri di esaminare se i cristiani onorano i loro maggiori . . . . . » 313
LETTERA DEL PADRE PARENNIN AL SIGNOR DI MAIRAN. 28 *settembre* 1735 . . . . . » 314
Esperienza di ghiacciare dell'acqua calda fatta dinanzi i dottori cinesi. — Loro dubbj. — Loro sorpresa . . » ivi
Dimande di questi dottori sulla grandine, il tuono, ec. — Polvere fulminante . . . . . » 319
Maniera colla quale si formano le pietre. — Pietre artifiziali . . . . . » 320
Utilità delle cognizioni fisiche pe' progressi delle cognizioni religiose . . . . . » 321
Professioni dette *infami* nella Cina. — *To-min.* — *Kan-kia.* » 322
Delle aurore boreali e dell' atmosfera. — Morte dell' imperatore *Yong-tching.* — Innalzamento al trono dell' imperatore Kien-long. — Eclisse solare. — Conghietture che traggono i Cinesi da questo eclisse rispetto alla morte di Yong-tching, e all' innalzamento di Kien-long. » 324

FINE DELL' INDICE DEL TOMO QUARTO.

207-B61